

Venerdì 2 gennaio 1998

2 l'Unità

LA CULTURA

## In ricordo di Kathy Acker, piccola grande punk

La ricorderanno a Los Angeles, New York, San Francisco e San Diego. Ci saranno, tra i molti, anche Diamanda Galas, Philip Glass, Jerome Rothenberg, Exene Cervenka. A New York John Giorno ha aperto un fondo a suo nome. La comunità degli artisti e degli intellettuali radicali (o underground) americani piange Kathy Acker. La loro voce ci arriva dalle piazze virtuali della rete, nelle numerose pagine dedicate alla scrittrice e performer newyorkese. La notizia della sua morte arriva da lì, e da lì arrivano messaggi, ricordi, testimonianze in memoria dell'esile e trasgressiva Kathy. La scrittrice post-punk «furiosa e oscena» di «Vacanze haitiane» e dell'«impero dei senza senso» (gli unici suoi due libri pubblicati in Italia, il primo da Supernova e il secondo da Sugarco) non era un personaggio noto al grande pubblico. Ma, come accade per gli autori di culto, molto amata dai pochi che la conoscevano. I due romanzi tradotti in italiano sono pressoché introvabili; parte del vuoto è stato colmato dalla Shake edizioni con le antologie «Donne infuriate» e «Meduse cyborg»

contenenti due interviste alla Acker e che sta per dare alle stampe «Don Chisciotte». Kathy Acker è morta di cancro il 30 novembre scorso a Tijuana. Era ancora una ragazzina, nonostante i suoi 52 anni. Qualcuno la conoscerà, forse, per la foto che nell'83 le scattò Mapplethorpe, ritraendola come una virago sado-maso. In realtà era una donna minuta, intensa e luminosa, carica di orecchini e tatuaggi come un'adolescente che si è fatta prendere la mano. Il suo sguardo sul mondo non era mai scontato. Piuttosto, il suo era uno sguardo alla Burroughs e alla Huxley insieme, ma del tutto femminile. Aveva scritto molti libri (tra cui «Blood and Guts in High School», «Portrait of an Eye», «My mother: Demonology» e il suo ultimo «Pussy, King of the Pirates»), lavorato per il cinema («Variety» di Bette Gordon) e il teatro (con Richard Foreman per la pièce di «My Death My Life» e l'opera «The Birth of a Poet»). Ed era uno strano connubio di conflitti sessuali ed emozioni, sempre in bilico su un precipizio, sempre a pochi passi dalla pazzia sublime che a volte rende grande un autore. Di lei Diamanda Galas ricorda la «folia» e il grande talento e la paragona quasi a Cassandra. Kathy Acker era una punk newyorkese del «giro» che alla fine dei '70 si incontrava al Mudd Club, nel Lower East Side. C'erano Jim Jarmush e gli altri registi del New Cinema, John Lurie, Keith Jarrett, Kenny Sharf, Lydia Lunch e Deborah Harry. Scriveva racconti di prostitute ambientati sui marciapiedi del Mudd Club. E dava una forma letteraria al punk: il suo primo libro, «Blood and Guts in High School», diventò il best seller delle band giovanili londinesi. Kathy Acker era una nomade (New York, Parigi, San Diego, Berlino, Londra, San Francisco, Tijuana), era bisessuale a volte, lesbica il resto delle volte, arrabbiata, buffa, piena di talento e regina della sopravvivenza. A un'unica cosa non è sopravvissuta. Al tumore al seno che l'ha uccisa un mese fa. Il 22 febbraio le sue ceneri verranno disperse nell'oceano a San Francisco. [St. S.]

Escono due raccolte di versi del grande artista. Che si conferma un poeta vero

## Il pittore gioca con le parole Scialoja fra le «Costellazioni»

Dalle poesie per bambini alle più recenti composizioni, il percorso di un autore nel quale la scrittura è sempre stata importante quanto la pittura. Per chi non lo conosce, una rivelazione.



Toti Scialoja nel suo studio. In basso un particolare di «Due rossi», una sua opera del 1957

Musella

È giunto il momento di affermare che Toti Scialoja, con queste «Costellazioni», ha scritto poesie ampie/empie in esametri, utilizzando nuovamente lo squisito orecchio sillabico che la sua sapienza metrica ha messo a punto partendo dal suggerimento suggestivo di un raro esempio pascoliano. Le «Costellazioni», come era stato in precedenza per «Rapide e lente amnesie» (Marsilio 1994), sono una tragica euforia lenta e amniotica, sogni e ricordi mescolati in una specie di calcolato squillo della parola che ha come tono generale l'esametro, libera trattazione del metro classico.

Due o tre cose che sappiamo di lui: Scialoja nasce poeta, nel 1940 inizia a professare pittura quando è convinto che non avrebbe più potuto scrivere poesie. I primi quadri d'intonazione espressionistica fondano toni di colori romani. I titoli sono «Cardi e cipolle», «Pollo spezzato», nature morte corpose, frammenti di un universo classico figurativo che lo sollecitano a immergersi nell'astrazione gestuale, irruenta, avviluppata dipingendo a terra, usando tre gesti dell'azione pittorica: la spalla, il gomito, il polso. Dipingendo poi con il corpo, camminando sopra la tela a terra. La poesia invece - che Scialoja riprenderà a scrivere molti anni più tardi - capovolge i termini: è tesa come una gomina dall'intelligenza del bagliore illuminato del verso; prima come rapporto, sommando melancolia, tra il proprio tempo biografico e il tempo storico-lineare (nei



suoi versi si legge «il tempo è un continuo scorrere di colore temporale al presente ed è perciò un tempo orizzontale»). Strana vocazione poetica, quella di Scialoja, che appare in tutta la sua devastante presenza in questa fortunata combinazione editoriale: la pubblicazione di due libri così lucidamente diversi che rappresentano le estremità del complesso percorso dell'artista.

La nuova edizione mondadoriana delle poesie per i bambini comprende le raccolte «Amato topino caro», 1971; «Una vespa! Che spavento», 1975; «Ghiro tondo», 1979. I versi assepano filastrocche che sperimentano l'automatismo del linguaggio, nel non senso della relazione con sonorità inedite. Ecco

quel che conta per il poeta: le parole non nascondono significati già codificati, ma suoni universali che sfondono muri sonori originali, nuovi e mai uditi finora. Suono e colore, segno e tono, incontrandosi mandano il piano del foglio a uragani di versi e pigmenti di colore. È così che Scialoja nella poesia sfida i significati: una poesia apparentemente ironica, avvolta dall'immortale non senso, che diventa più forte col tempo quando compare il significato sonoro delle parole. Nella convinzione ineluttabile che quel che conta, in arte, è la figura del verso che ribalta e sovrverte il senso comune delle parole e delle cose.

Negli anni '80 Scialoja chiude ai versi per bambini e inaugura una

nuova stagione del verso; attraverso il sogno il ricordo le nuove raccolte stemperano ancora di più nell'ironia cupa e drammatica, rintracciabile nelle due ultime raccolte, «Scarse serpi», Guanda '83, e «Le sillabe della Sibilla», Scheiwiller '88; per poi, con «Le costellazioni» come era stato per «Rapide e lente amnesie», Marsilio 1994, farsi carico della metamorfosi poetica nell'ironia che vive di squarciate solitudini. Tutto risulta ora consegnato alla vita in una resa incondizionata alle nuove muse: amarezza della vita che s'invola verso l'annullamento della stessa. La resa dei conti all'azzardo dell'uomo che lancia i dadi in una continua rivolta di versi: esametri modellati da una tavolozza di versi dove le parole sgusciano, s'impennano e ridiscendono con forza. Un altaleante andirivieni che è il suono di una catastrofe imminente: è la parola che si risveglia fondata di incrostazioni, un salto ritmico assordante dalle prime filastrocche e da quelle poesie dove si avvertiva il filo teso del prevalere della ricerca di un «nonsense» significante. Ora il filo si è spezzato. In questa nuova chiave di lettura dell'artista romano la poesia visiva, il tono e il timbro sono lente e rapide ombreggiature senza fine. Lacomici, i versi stigmatizzano non il gignone ma l'attore-spettatore, l'artefice a tutto tondo di un far versi inesorabili e tremendi: arte e vita nel verso per toni umbratili idealmente fusi.

Enrico Gallian

Una storia universale per scoprire (finalmente) che l'Europa non ha il monopolio della pittura

## I continenti dell'arte, da Rembrandt alla Nigeria

Una trattazione che incrocia epoche, aree geografiche e culturali. Per scoprire i legami fra gli artisti «noti» e quelli più sconosciuti.

Dalla preistoria ai nostri giorni è un bel salto per la storia dell'arte. Lo tentano un collettivo di studiosi in una «Storia universale dell'arte», riccamente illustrata, pubblicata dalla Leonardo (720 pagine, 120.000 lire). Il libro si rivolge ad un lettore con una discreta base culturale: uno, tanto per capirci, che sappia chi era Nicola Pisano o Lucas Cranach e che non confonda l'arte romana con quella romana.

Tre le idee base che seguono gli autori: 1) Non c'è differenza di qualità estetica fra le espressioni artistiche delle diverse civiltà e delle varie epoche; 2) Non c'è differenza di valore espressivo fra i prodotti delle «belle arti» e quelle della arti «minori» o «applicative»; 3) È più facile, e non più difficile, acquistare intimità con l'arte a partire dalle manifestazioni artistiche più vicine a noi nel tempo. Nello svolgimento è privilegiata la pittura, non già perché detenga il primato nel campo dell'arte, ma più semplicemente perché - come osservano gli autori - «la riproduzione di

un quadro o di un disegno è molto più parlante della fotografia di una scultura o di una architettura». Altro piano di lettura riguarda l'ordine cronologico, che non blocca mai il racconto, che, anzi, può sempre essere ripreso da altri in un diverso contesto. E questo perché «nelle culture espressive, si tratti di letteratura, di arti visive o di musica, c'è sempre qualcosa del dopo anche nel prima, qualcosa del poi anche nell'altrove».

Il libro si articola in sei grandi capitoli, corredati da ampie «finestre», tavole sinottiche, flash su centri, personalità, movimenti. Si comincia dall'arte preistorica e antica, con una prima sezione che comprende il periodo che va dal Paleolitico alle Civiltà preclassiche e un'altra che tratta delle civiltà Elleniche e Italiche. Il taglio è universale. Così, per esempio, nel grande capitolo che parte dal vecchio mondo dell'impero romano per arrivare alla IV crociata, vengono ampiamente trattate anche le culture artistiche asiatiche e africane. Il libro non si contenta di farci sapere tutto

## È morto Marinoni studioso di Leonardo

Augusto Marinoni, uno dei più illustri studiosi di Leonardo da Vinci, è morto l'altra sera a Legnano all'età di 86 anni. All'opera dell'artista, Marinoni si è dedicato sin dal 1945 effettuando la trascrizione e l'interpretazione dei 12 grandi volumi del Codice Atlantico, del Codice Trivulziano e risolvendo il problema di quello che è stato sempre definito il «vocabolario» di Leonardo. In effetti, come ha stabilito Marinoni, Leonardo aveva annotato gli 8.000 vocaboli per poterseli ricordare e non per approntare un vero e proprio vocabolario. Lo studioso scomparso ha inoltre trascritto il Codice Windsor e il trattato sul volo degli uccelli. È stato Marinoni, infine, a scoprire il disegno della bicicletta di Leonardo che era prevista in legno, su un foglio che era rimasto incollato a un altro foglio. Marinoni era anche docente di filologia romana alla Cattolica di Milano e presidente onorario della raccolta Vinciana di Milano. Cittadino legnanese benemerito, era autore anche di numerosi volumi letterari e scientifici. I funerali si svolgeranno sabato prossimo alle ore 10.30, partendo dalla basilica di San Magno a Legnano.

I racconti «cinefili» di Laura Pariani

## Quando Buster Keaton parla padano Il dialetto (e il cinema) irrompono nel romanzo

C'è un mondo in cui il cinema e la Padania si incontrano. In cui Frankenstein fa la conoscenza di un'orda di paesani inferociti, *Lanterne rosse* diventa una tragedia contadina, *Film* con Buster Keaton (la sua opera più sconvolgente, girata «a quattro mani» con Samuel Beckett) un'apocalisse metropolitana.

È il mondo del dialetto, non annunciato, brusco, buttato all'improvviso (e senza nessuna traduzione) in mezzo al testo. È anche il mondo che a Laura Pariani, 46 anni, già autrice della *Spada e la luna*, *Di corno o d'oro*, *Il pettine*, serve come cassa armonica e deus ex machina per i racconti del nuovo libro *La perfezione degli elastici*, costruiti sul filo dell'amore per il cinema inseguendo una vecchia tentazione: far vivere i personaggi dello schermo e introdurlili con un giro di fantasia in una nuova anticamera del reale.

Non è il protagonista della *Rosa pura del Cairo* che scende dallo schermo, né lo Stanlio che arruola il Marlowe di *Triste, solitario y final*. La terza dimensione che Laura

Pariani offre ai personaggi in cambio del movimento è appunto il dialetto, un motore in più, un supplemento di vita che rende di colpo imperfetti, passibili di malattia. In definitiva umani. Ed è curioso come l'uso di un dialetto che sembra così tanto il varesotto di Bossi, in tutta la sua antica «rozzezza», appaia paradossalmente come un tocco prezioso, proprio perché artigianale. Guardate quant'è tragico fenomeno da circo il protagonista delle *Belle vittime* dedicato a *Frankenstein*. Così come il Boris Karloff del film, anche il mostro campagnolo è incuriosito e attratto dalla bambina. Mostro e bambina sono uniti da un filo di poesia: lui è un maldestro, uno che non riesce a comunicare, che desidera senza avere mai, che si consola abbandonandosi al suo superofatto, un senso esasperato che gli fa strasentire anche quello che non c'è. Lo seguono nel suo avvicinarsi alla piccola entrando e uscendo dai suoi trip, sentendo insieme a lui l'odore del caprifoglio, commuovendosi davanti al grembiolino azzurro. Il dialetto è insieme un coro e la voce del suo inconscio, un dentro e fuori agghiacciante. «Voleva lei. Perché era bella. Proprio oibella. Mentre lui era brutto. Oibrutto». Così come è coro senza pietà il dialetto che commenta le ultime ore della Femia, bella e dannata

contadina dai capelli rossi, svergognata che ha osato concepire un figlio fuori dal matrimonio. «Tàme 'na pitta, sorda alle urla di minaccia e agli schiamazzi delle pòlle spaventate». Come la protagonista di *Lanterne rosse*, la Femia si trova in un gioco che è stato allestito alle sue spalle, vittima di una trama feroce e senza vie d'uscita.

Non c'è dialetto invece nei due racconti di *Ombre* (*Nottambuli*, dedicato a James Dean e Edward Hopper, e *L'amore vuoto* dedicato a Louise Brooks). Qui a regalare un'anima nuova ai personaggi c'è il continuo rimbalzo dal racconto al film all'autrice medesima, donna progressivamente svuotata man mano che procede la narrazione, di volta in volta coinvolta o infastidita dalle azioni delle sue stesse creature un po' come succedeva in *Hammett*. Indagine a *Chinatown*: lì c'era una vecchia macchina da scrivere, qui c'è il computer a fare da chiave d'ingresso per la fiaba. Nell'*Amore vuoto* facciamo la conoscenza di una donna afflitta dai paragoni. È brutta, a differenza della vecchia amica Marisa. È grassa (con l'aggravante di una madre che le diceva: «Essere belle non è da tutte»). È sfortunata con gli uomini, a differenza di Louise Brooks che adora. Anna si avvia su se stessa ogni volta che la scrittrice la guarda regalando nuovi opprimenti risvolti, in un continuo passaggio di piani narrativi. Ed è sempre la potenza dello sguardo a giocare il ruolo principe, stavolta seguendo quasi alla lettera il principio fondatore del protagonista di *Que viene il coco*, che è ormai quasi un'ombra sopravvissuta a un'apocalisse metropolitana, una «cometa» che ha devastato l'intera città. L'uomo corre dietro a una figura misteriosa, la trova, ne viene a una volta inseguito, alla fine si riconosce in quella faccia come Buster Keaton faceva con il suo doppio nel film di Beckett.

Stavolta il dialetto diventa un gioco complicatissimo, la pedina di un enorme puzzle di citazioni, brani di poesie, messaggi e filastrocche disperse come i frammenti di *Una fase un riso appena*. Come se la scrittrice volesse moltiplicare ancora di più il punto di vista, disperdere le tracce della propria ispirazione, forse rendere il suo libro volutamente poco omogeneo, come nei contorni sfarfallanti di una pellicola che sta per bruciare.

Roberta Chiti

sulla Grecia del V secolo o sul Rinascimento italiano o sul Secolo d'oro olandese. Parla anche dello sviluppo artistico, probabilmente meno conosciuto, della Nigeria, durato 2500 anni, dal V sec. a.C. al XIX secolo, che si articola in una mai interrotta successione distili: Cultura di Nok (500 a.C.-1200), Regno di Ife (dal 1200 al 1400), regno di Benin (1400-1900), con risultati, specie sotto il regno di Benin, di eccezionale espressività e di altissimo livello qualitativo. Ampiamente trattata anche l'arte pre colombiana, nonché l'arte etnografica dell'Africa e dell'Oceania. Le tavole sinottiche sintetizzano il quadro della situazione, mentre un certo tipo di «finestra» analizza con approfondito rigore un'opera particolarmente significativa di un dato periodo: per esempio la «Trinità» di Masaccio, «La creazione di Adamo» di Michelangelo, la «Vocazione di Matteo» di Caravaggio, la «Maddalena penitente» di Georges de La Tour... ma anche opere assai meno conosciute come il «Ritratto di Shah Jahan» di un miniatore

islamico del XVII secolo. «Scenari di vita di corte» di un maestro anonimo delle pitture parietali di Ajanta, in India, il «Ritratto di un imperatore cinese», copia antica di Yan Lipen, 600-673 della nostra era. Un vastissimo, affascinante giro d'orizzonte nell'arte di tutti i tempi e di tutte le regioni del pianeta, «per riflettere sull'arte attraverso l'arte», come osserva Carlo Pirovano, e con continui raffronti suggestivi e stimolanti. Chi cosa succedeva, per esempio, in America o in Asia quando Rembrandt firmava la «Ronda di notte»? Che cosa progettavano gli scultori o gli architetti cinesi giapponesi quando il Brunelleschi poggiava sul Duomo di Firenze il celeberrimo «cupolone»? Chi non vorrebbe risposta a interrogativi di questo tipo? Questo libro tenta di farlo, concludendo che «sarà un momento bellissimo quando il lettore chiederà il libro e deciderà di andare a guardare con i suoi occhi l'arte dal vivo».

Ibbo Paolucci

Venerdì 2 gennaio 1998

14 l'Unità

## ECONOMIA E LAVORO

**Il Campidoglio emette Boc per 300 miliardi**

Il piano degli investimenti della giunta Rutelli per il triennio 1998-2000 ammonta a 5.543 miliardi. Di questi circa 300 miliardi verranno reperiti con il collocamento di una prima tranche di Boc. Nel bilancio è

previsto per il primo semestre '98 un indebitamento programmato finalizzato al finanziamento delle nuove metropolitane e del passaggio a nord-ovest. Per il '98 il piano prevede 3.141 miliardi, provenienti per oltre 900 miliardi dai fondi statali per il Giubileo e per il programma Roma capitale. Altre entrate saranno reperite dalla vendita del patrimonio immobiliare.

**Telefono Usarlo troppo poco non conviene più**

Cambiano le disposizioni per i comunicatori telefonici «moderati», quelli che, fino ad oggi, effettuando un basso traffico telefonico, venivano «premiati» con la riduzione degli scatti addebitati. Un decreto del

ministero delle Comunicazioni appena entrato in vigore elimina infatti alcune agevolazioni previste per gli abbonati che hanno richiesto a Telecom Italia l'applicazione del contratto per l'utenza a basso traffico. In particolare è stata abrogata la norma che prevede, per gli utenti con consumi compresi tra 110 e 140 scatti mensili, la riduzione del numero di scatti addebitati,

pari a uno per ogni scatto oltre il 110.mo e la riduzione di 22 scatti mensili per i consumi fra i 141 e 200 scatti. Restano in vigore le altre disposizioni che prevedono i seguenti valori dello scatto: A) dal 1 dicembre '97 - fino a 50 scatti mensili 50 lire - da 51 a 119 346 lire - oltre 119 127 lire B) dal 1 marzo '98 - fino a 50 scatti 50 lire - da 51 a 123 346 lire - oltre 123 127 lire.

**Si viaggia di più ma la bilancia turismo è attiva**

Si spende meno ma non per le vacanze. Aumenta ancora nei primi otto mesi del '97 la spesa degli italiani per viaggi all'estero, controbilanciata però dal crescere della spesa turistica estera nel Bel paese. Il risultato

della bilancia turistica a fine agosto ha fatto registrare un segno positivo per 15.909 miliardi, pari allo 0,6 per cento in più, risultato di 35.623 miliardi di crediti (più 7,9%) mentre i debiti ammontano a 19.714 miliardi (più 14,5%). Lo rende noto la Banca d'Italia ricordando come nel '96 il saldo fosse stato leggermente migliore, pari a 15.814 miliardi.

**La Borsa a caccia di altri record**

Piazza Affari archivia l'anno vecchio con un guadagno del 60% e nell'ultima seduta del '97 ritocca ulteriormente i record storici. Il Mibtel ha segnato il massimo di sempre a quota 16.808 con un rialzo dello 0,44% e lo stesso ha fatto il Mib30, salito dello 0,31% a 24.942 punti. In una seduta con scambi dimezzati rispetto al 30 dicembre (1.097 miliardi contro 1.972) per la chiusura a metà giornata delle banche e la «vacanza» di molte borse all'estero, Milano ha consolidato i rialzi dei giorni scorsi nonostante le scadenze tecniche. Un'ondata di rialzi ha ridimensionato un po' i titoli bancari, ma non le Banca Roma, salite del 3,78% con volumi notevoli; mentre tutte le azioni di risparmio hanno continuato a salire violentemente grazie alla liquidità in arrivo sul mercato dopo il taglio del Tasso di sconto e nella convinzione che il '98 regalerà a molte di esse vantaggiose conversioni in ordinarie. Tra i titoli maggiori, in grande evidenza, a quattro anni esatti dall'avvio del risanamento dell'ex impero Ferruzzi, le Montedison (+2,25%) e le azioni della controllante Compart (+4,61%). Le Fiat hanno terminato con un rialzo dello 0,9% e le Eni dello 0,16%. Da segnalare il travaso di denaro avvenuto oggi da Tim (-1,13%) a «mamma Telecom» che chiude l'anno della privatizzazione con un rialzo dell'1,76% a 11.300 lire, 400 in più del prezzo di collocamento. Se le cifre d'oro del '97 non danno in fondo garanzie sul futuro, dal '98 la maggior parte degli operatori propende in ogni caso per una situazione ancora favorevole. A guidare dai record segnati in questi ultimi giorni, gli effetti della crisi asiatica nella psicologia degli investitori sembrano aver rimpiazzato con minori rischi d'inflazione le aspettative sulla crescita delle economie e degli utili attesi. Evidentemente i rischi non mancano, a cominciare proprio dall'onda lunga del rallentamento delle economie del far east e dei suoi effetti sugli utili delle società, soprattutto americane. Dove però l'ottimismo prevale. E non a caso. Il 31 Wall Street ha chiuso l'anno con un calo di 11,7 punti: ma festeggia comunque un 97 record con un rialzo complessivo del 22% - un primo assoluto nei suoi 101 anni di storia. Per il '98 la parola magica su cui puntano gli operatori di piazza Affari è una sola: liquidità. I mercati azionari si attendono uno straordinario afflusso di risorse alla ricerca di investimenti più remunerativi di quelli obbligazionari, i cui rendimenti, dato il drastico calo dell'inflazione, dovrebbero rimanere su livelli moderati. E già oggi potrebbe venire una prima risposta sul '98 della Borsa italiana.

Dati Istat sul terzo trimestre: + 2,1% sul '96. Da ieri Ciampi, ufficialmente, superministro dell'Economia

**L'azienda Italia ha ripreso a correre Il Pil '97 chiuderà oltre le previsioni**

Su dodici mesi balzo all'1,4%, il governo lo aveva fissato all'1,2%

MILANO. Un altro regalo di fine d'anno per l'azienda Italia che il governo e in particolare il superministro dell'economia Ciampi (da ieri in vigore il che unifica i dicasteri del Bilancio e del Tesoro, il ministero ora si chiama del Tesoro del Bilancio e della Programmazione economica) incominceranno in bella vista a ricordare di un anno che ha segnato altri due risultati di assoluto rilievo come l'abbattimento dell'inflazione ai livelli dei primi anni Settanta e l'apertura delle porte verso l'ambitissima Europa di Maastricht e, di conseguenza, della moneta unica.

Si, secondo l'Istat, nei primi nove mesi dell'anno il Pil, il prodotto interno lordo, è cresciuto dell'1,2% rispetto allo stesso periodo del '96, una percentuale che ha permesso di chiudere il '97 meglio di qualunque previsione. Infatti,

anche se negli ultimi tre mesi la crescita risultasse paradossalmente nulla, il Pil del '97 risulterebbe comunque in aumento dell'1,4%, e quindi sempre meglio delle stime fatte finora dal governo stesso.

Tuttavia, in attesa di conoscere gli ultimi dati, rimane il fatto che nel terzo trimestre del '97 il prodotto interno lordo è cresciuto dello 0,4% rispetto ai tre mesi precedenti e del 2,1% rispetto allo stesso periodo del '96.

Di più. La crescita del Pil nel periodo luglio-settembre è stata rivista al rialzo rispetto al +1,9% tendenziale della stima provvisoria di fine novembre. Resta ferma invece allo 0,4% la crescita congiunturale. Anche se è certo che anch'essa sta andando meglio delle previsioni.

Tutto bene, dunque? Non proprio. Perché se è vero che l'Italia - e

il governo - ha nettamente migliorato le sue posizioni di partenza smentendo tutti i pessimisti, è anche vero che la sua velocità di sviluppo rimane inferiore a quella dei principali paesi industrializzati: nel terzo trimestre del '97, infatti, il Pil è cresciuto del 3,9% negli Usa, del 3,8% in Gran Bretagna, del 2,6% in Francia e del 2,4% in Germania. Tra i «grandi» solo un Paese ha corso meno dell'Italia: il Giappone che ha registrato una crescita pari solo all'1,0%.

Più nel dettaglio, rispetto ai tre mesi precedenti, tra luglio e settembre, c'è stata un'ottima crescita delle esportazioni di beni e servizi (+7,1%) e un buon aumento delle importazioni (+5,9%) che in parte è foriero di nuovi aumenti della produzione.

Da aggiungere che gli investimenti sono cresciuti dello 0,7% e i

consumi delle famiglie dello 0,4%. Un aumento, quest'ultimo, che se fatto su base annua cresce però sensibilmente: + 2,3%. Quanto alle importazioni sono aumentate del 20,5% (+18,6% per i beni e +35,8% per i servizi), mentre le esportazioni hanno registrato un incremento del 12,1% (+9,8% per i beni e +28,4% per i servizi).

Particolare importante: dopo tre trimestri di flessioni, tra luglio e settembre sono tornati a crescere gli investimenti, che registrano un incremento dell'1,1% rispetto allo stesso periodo del '96. Un risultato frutto di una crescita del 15% negli investimenti in mezzi di trasporto, mentre sono diminuiti dello 0,7% quelli nelle costruzioni e dello 0,2% quelli in macchinari e attrezzature. I mezzi di trasporto hanno trainato anche la crescita congiunturale degli investimenti, regi-

strandolo un +5,4%.

Altro dettaglio significativo della fotografia sullo stato di salute dell'azienda Italia riguarda il valore aggiunto prodotto dall'industria che è cresciuto del 3,4% mentre quello dei servizi alla vendita si è limitato a un +1,9%. Marcata flessione, invece, nell'agricoltura che registra una diminuzione del 4,8% del valore aggiunto.

È l'occupazione? Secondo l'Istat è aumentata dello 0,2% sia su base congiunturale che tendenziale. E il confronto annuo indica, per la prima volta, dopo quattro trimestri sempre in calo, una crescita nell'industria dello 0,8%. E invece in diminuzione (dell'1,3%) nell'agricoltura. E per finire i redditi. Che su base annua sono aumentati del 4,5.

Mi. Urb.

Per i dipendenti pubblici scatta il binomio 53-35, per età e servizio ricoperto

**Pensioni, con il '98 parte la riforma Anzianità, gli statali come gli operai**

Sarà sempre più difficile anticipare l'uscita dal lavoro

ROMA. Soprattutto agli statali, il 1998 porta ulteriori difficoltà per collocarsi a riposo prima della vecchiaia. Entra in vigore, infatti, la legge collegata alla Finanziaria che contiene le nuove regole previdenziali. Si tratta del completamento della riforma Dini del 1995 con l'inasprimento dei requisiti per la pensione di anzianità, che mirano ad un risparmio di oltre 4.000 miliardi solo nel corso di quest'anno. La stessa legge di riforma prevedeva correzioni - nell'arco del triennio '96-'98 - qualora si fossero verificati scostamenti nel riequilibrio della spesa previdenziale; e la prima verifica era prevista nel '98. Ma l'accelerazione dei parametri per la moneta unica europea ha anticipato l'operazione, per cui quest'anno non si dovrebbe più parlare di manovra sulle pensioni; tranne le proiezioni di spesa sul prossimo decennio nel Dpef.

Nel '98 il sacrificio più grosso sono chiamati a farlo i dipendenti pubblici (dal '98 dovranno andare in pensione con almeno 53 anni e 35 di contributi, e dal 2004 saranno completamente equiparati ai dipendenti privati) e gli autonomi che vedranno aumentare l'aliquota contributiva per arrivare gradualmente dal 15 al 19%, conservando però - fino al Duemila - l'età minima per la pensione anticipata a 57 anni. Viene «graziato» dalle nuove norme, il dipendente che ha iniziato a lavorare prima dei 19 anni, è in mobilità o in cigs, gli operai ed «equivalenti» che saranno definiti da un'apposita commissione. Deroghe anche per i dipendenti in esubero delle ferrovie in quanto azienda in ristrutturazione, e per gli insegnanti bloccati nella pensione la scorsa primavera. Da fine mese, poi, aumentano gli importi per effetto dell'adeguamento al tasso di inflazione: lo scatto della scala mobile sarà dell'1,7%, ma se la pensione supera il doppio del minimo sono previste riduzioni sulla rivalutazione (fino ad un suo azzeramento per quelle che superano di cinque volte il minimo, circa 3.500.000 al mese).

**Dipendenti privati:** per la pensione di anzianità dovranno avere 54 anni più 35 di contributi (o 36 anni di contributi a qualunque età).

**Dipendenti pubblici:** l'età per la pensione anticipata resta a 53 anni, ma l'anzianità di servizio sale a 35 anni (si aboliscono le penalizzazioni).

**Lavoratori autonomi:** per arti-

giani e commercianti dal '98 al 2000 i soliti requisiti, 57 anni di età e 35 di contributi, oppure 40 anni di contributi.

**Ferrovieri:** se in esubero, dal '98 al 2001 potranno andare in pensione con 53 anni di età e 24 di contributi (o solo 30 di contribuzione). Dal marzo '98 sarà istituito un fondo per gestire gli esuberi.

**Insegnanti:** quest'anno potranno lasciare la scuola metà dei 30 mila docenti bloccati, con precedenza a chi possiede già i nuovi requisiti, e a chi più anziani.

**Nuove finestre:** le nuove «finestre» per accedere alla pensione di anzianità saranno per il '98 quelle del primo aprile, primo luglio e primo ottobre; per il '99 quella del primo gennaio. Gli autonomi fino al 2000 usciranno 10 mesi dopo aver maturato i nuovi requisiti.

**Deroghe:** i dipendenti pubblici dimessi prima del 3 novembre '97 saranno riammessi in servizio. Per quelli che nel '97 avevano fatto domanda per andare in pensione di anzianità nel '98 vi sarà uno scaglionamento ad hoc. I privati andranno in pensione d'anzianità anche in deroga al blocco.

**Contributi:** l'aliquota per i lavoratori autonomi sale dello 0,8% nel '98 (+ 0,3 per gli agricoli), e poi dello 0,2% annuo per portare l'aliquota dall'attuale 15,8% al 19%. Commercianti e artigiani giovani godranno di uno sconto del 50% per due anni. Il contributo del 10% dovuto dai parasubordinati aumenta dell'1,5%.

**Pensioni d'oro:** stretta sui privilegi di dipendenti della Banca d'Italia, piloti, polizia, militari e diplomatici.

**Scala mobile '98:** per le pensioni inferiori al doppio del minimo (1.237.100 mensili) sarà applicata interamente (1,7%) per quelle tra i 2.058.150 sarà ridotta all'1,53%; per quelle fino a cinque volte il minimo (3.430.250) sarà dell'1,275%. Per quelle superiori non ci sarà la rivalutazione.

**Pensioni al minimo:** con la scala mobile le pensioni sociali dell'Inps salgono a 397.650 lire al mese, quelle minime a 697.700 lire, gli assegni sociali per gli ultra 65enni a 507.200 lire mensili.

R.W.

**Nuovi fondi dallo Stato per le donne-manager**

ROMA. Novità per le future manager. Chi non ha potuto usufruire delle agevolazioni previste dalla legge sull'imprenditoria femminile per esaurimento dei fondi nel '97 potrà ripresentare la domanda di concessione in modo tale da concorrere all'assegnazione delle risorse previste per il '98. Il riferimento è alle domande di concessione che erano state presentate entro il 31 luglio scorso e che erano risultate non ammissibili.

Lo stabilisce un decreto del Ministero dell'Industria pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale. Il termine ultimo per la presentazione delle domande è stato quindi fissato entro sessanta giorni dalla data di pubblicazione in Gazzetta del decreto del Ministero con il quale saranno approvate le graduatorie delle domande ammissibili. Per il '98, invece, la data iniziale di presentazione delle domande è stata fissata al primo luglio prossimo.

La fase di prova prima della gara per il terzo gestore riguarderà Roma e Milano

**Dcs 1800, parte la sperimentazione**

Si tratta del nuovo Gsm cellulare valido per le aree metropolitane. L'ultima rivoluzione delle Tlc.

ROMA. Via libera alla sperimentazione per il telefonino con standard Dcs 1800. È questa l'ultima novità dell'anno appena trascorso nel settore delle telecomunicazioni, che nel '98 si prepara alla grande sfida del mercato libero. L'ultima Gazzetta Ufficiale del '97 (da ieri in edicola) pubblica il decreto legge che consente la sperimentazione del cellulare Dcs 1800, non solo agli attuali gestori del Gsm, Tim e Omnitel, ma anche alle imprese che presentano domanda di partecipazione alla gara per il terzo gestore (probabilmente anche il quarto), che si terrà nel mese di marzo. A fare concorrenza a Tim e Omnitel sono già in lista Piacente Italia e Wind. Il decreto legge autorizza l'esercizio sperimentale del servizio fino alla conclusione della gara e in non più di due città (Milano e Roma, anche se non sono specificate nel testo). In questa fase il decreto prevede un numero limitato di utenti, in base al criterio che sarà concordato con la commissione dell'Unione europea. A ciascun

concessionario del Gsm - recita il testo - è assegnata «una quota pari al 10 per cento delle bande di frequenza riservate al ministero delle Comunicazioni».

Oltre alla sperimentazione per i telefonini, il '98 porta una vera e propria rivoluzione nel campo delle telecomunicazioni. Dal primo gennaio, in Italia ed in altri nove Paesi dell'Unione europea, sono cadute tutte le barriere: arriveranno nuovi operatori che un po' alla volta eroderanno le rendite di posizione acquisite dai monopoli. D'ora in poi, quindi, i consumatori potranno scegliere, tra le varie società che si contendono il mercato, quelle che offrono le condizioni più vantaggiose: prezzi più bassi e servizi migliori.

Perché la liberalizzazione entri a pieno regime bisognerà attendere la fine di gennaio. Mancano, infatti, due provvedimenti che il Ministero delle Comunicazioni sta mettendo a punto. Si tratta del nuovo listino per l'interconnessione (cioè i prezzi

che le nuove compagnie devono pagare per collegarsi alla rete di Telecom Italia e raggiungere gli abbonati) e del provvedimento sul cosiddetto «servizio universale», cioè il servizio pubblico telefonico che finora Telecom Italia è stata obbligata a garantire. Il provvedimento stabilisce le modalità di accesso al Fondo per il finanziamento degli oneri per la fornitura di questo servizio, che ora può essere affidato anche a nuovi soggetti.

Per la telefonia fissa già sono in pista parecchi concorrenti, come Alacom, Infostrada e Wind. Per i cellulari, oltre alla gara per il terzo gestore fissata a marzo, nuovi operatori sono alle porte per gestire il Dect, il telefonino da città che Telecom Italia è pronta a commercializzare. Novità anche per il radiomobile Tacs. Per i suoi tre milioni e 400 mila abbonati Tim può avere adesso mano libera nella scelta dei prezzi: basterà una semplice comunicazione al Ministero e, quando sarà funzionante, all'Authority di settore.

Quote latte

**I Cobas pronti a nuove iniziative**

ROMA. Sono state più di 200 le persone che hanno voluto festeggiare il nuovo anno nel presidio dei Cobas veneti del latte di Vancimuglio (Vicenza), a fianco dell'autostrada A4 Serenissima. Dopo che per tutta la giornata le mogli e le fidanzate degli allevatori erano state impegnate ai fornelli per la preparazione del cenone di San Silvestro, allo scoccare della mezzanotte tutti si sono riuniti attorno al tavolo per festeggiare il nuovo anno, innaffiando con lo spumante un gigantesco panettone di 15 chilogrammi che era stato fatto recapitare ai manifestanti dal presidente della Regione Veneto, Giancarlo Galan.

Anche il menu predisposto per la serata ha seguito i canoni della tradizione. Ad aprire la cena, crostini al salmone e polenta e funghi, seguiti da pasta al forno e risotto ai porcini. Il pasto è proseguito poi con cotichino e lenticchie, capone reale, tacchinella in crosta e spiedini di faraona e maiale. Accanto agli addobbi natalizi, all'interno della tenda spiccavano le decine di bigliettini di auguri di Natale giunti agli allevatori da tutta Italia. Tra i più graditi, quelli inviati dalla redazione di «Striscia la notizia», il tg satirico di Canale 5.

I festeggiamenti sono proseguiti anche alle 6.00 di ieri, con una colazione fuori programma a base di pastasciutta. Per stasera, gli allevatori dei comitati di Padova e Vicenza hanno indetto una nuova riunione a Vancimuglio per valutare le prossime iniziative da intraprendere al fine di sbloccare la trattativa. «Non è escluso - ha ribadito Silvano Marcon, uno dei responsabili dei Cobas padovani - che si possa tornare nuovamente sulle strade contrattorie».

Ma non c'è stato solo Vancimuglio. Anche i circa 250 allevatori accampati a Gilverghè nel bresciano hanno festeggiato l'arrivo dell'anno nuovo in strada. Sfidando una pioggia battente, i Cobas del latte non hanno voluto rinunciare alla tradizione di San Silvestro: un grosso spiedo ha arrostito per tutta la notte carne per i partecipanti, annaffiata con numerosi litri di vino. Allo scoccare della mezzanotte, dopo il Brindisi, sono pure partiti i fuochi d'artificio. Poi il via alle danze con il suono di un pianoforte e con un cantante che si è esibito in un improvvisato piano bar. Fino alle 4 quando è stato il momento di tornare nelle stalle per mungere. La festa si è ripetuta anche ieri sera.

**Studio su Irap «Sarà più dura per il Sud»**

L'Irap, l'imposta regionale sulle attività produttive, sarà «più gravosa per le imprese che hanno un indebitamento maggiore e, quindi, per quelle del Mezzogiorno. È scritto su uno studio sul tema «Mezzogiorno e Federalismo Fiscale», realizzato dall'Osservatorio Tributario per gli operatori economici della Camera di Commercio di Napoli, presieduto dal professor Manlio Ingresso.



Venerdì 2 gennaio 1998

6 l'Unità

NEL MONDO

## I ribelli hutu attaccano Bujumbura: 150 morti

I ribelli hutu che combattono nella guerra civile che scuote il Burundi, piccolo paese dell'Africa centrale, hanno portato ieri gli scontri fino alle porte della capitale Bujumbura uccidendo almeno 150 persone in un attacco ad un villaggio e ad un campo militare presso l'aeroporto della capitale. Circa mille guerriglieri hutu hanno cominciato ad attaccare all'alba con armi pesanti. Questa ennesima strage è avvenuta nella fase di ritirata dei ribelli, che nella notte avevano sferrato un attacco all'aeroporto sempre utilizzando armi pesanti. L'esercito regolare, controllato dai tutsi, è intervenuto e circa 30 ribelli sono stati uccisi mentre tra i soldati si registrano due vittime. Secondo quanto riferito dalla radio, le perdite tra i civili si sono registrate soprattutto nel villaggio di Rukaramu, non lontano da Gihanga (nord di Bujumbura). È la prima volta da due anni a questa parte che un obiettivo militare è stato attaccato dai ribelli a Bujumbura. Dall'assassinio del presidente hutu Melchior Ndadaye durante un tentativo di colpo di stato nell'ottobre 1993, la guerra civile ha causato circa 200.000 morti. Dal 1993 il Burundi non ha avuto pace. Le milizie dell'estremismo hutu operano agli ordini di Léonard Nyangoma, già ministro nel governo di Ndadaye e sferrano attacchi sempre più insidiosi e sanguinosi. Nel 1996 un colpo di Stato militare ha riportato al potere il maggiore Pierre Buyoya, un moderato appartenente alla minoranza tutsi che controlla l'esercito. Il golpe ha spinto i paesi limitrofi a decretare l'embargo contro il Burundi. A Roma, per iniziativa della comunità di S. Egidio, i rappresentanti dei movimenti hutu e tutsi hanno firmato lo scorso anno un pre-accordo per il cessate il fuoco. Buyoya però, pressato dai settori più intrensistenti della minoranza tutsi, non accetta la trattativa che ristagna.

Il titolare degli Esteri contro l'«iniqua» Finanziaria di Netanyahu. E sull'esecutivo: è un aereo senza rotta

## Israele, resa dei conti nel governo Il ministro Levy: «Mi dimetto»

Drammatico rinvio del voto e trattative per scongiurare la rottura

«Questo bilancio statale è in conflitto totale con la mia visione politica, il governo non mostra alcuna sensibilità verso quanti versano in condizioni di indigenza. Voterò dunque contro, e ciò significa le dimissioni dal governo». Parola di David Levy, ministro degli Esteri israeliano. Il '98 inizia in Israele con una nuova «bomba» politica che può avere effetti devastanti sul traballante governo guidato da Benjamin Netanyahu. È un fiume in piena David Levy: dopo essersi chiuso per diversi giorni in un assoluto mutismo nel suo ufficio, in compagnia dei più stretti collaboratori, ed aver volutamente disertato gli infuocati dibattiti alla Knesset, Levy convoca a sorpresa i giornalisti e si lascia andare ad una violenta filippica contro l'odiato primo ministro, colpevole, a suo dire, delle peggiori nefandezze politiche: dall'aver preparato un bilancio che ignora le istanze sociali del Paese «penalizzando i più deboli», alla conduzione di una politica dannosa per il processo di pace. In un'escalation di accuse, Levy si abbandona anche a velenose metafore, paragonando il governo Netanyahu a un aereo dell'El Al (la compagnia di bandiera israeliana) «in volo senza destinazione». «Mi ero associato alla coalizione - sottolinea Levy - per attuare una politica di giustizia sociale e per far avanzare il processo di pace. Anche quest'ultimo sta ora scricchiolando e lo sento minacciato dentro il governo. E così sono giunto alla conclusione di non poter influenzare la politica dell'esecutivo». Alla fine, il ministro annuncia il suo voto contrario e quello degli altri quattro parlamentari di «Gesher», il partito da lui fondato, al bilancio di previsione presentato dal governo.

L'eventuale ritiro di «Gesher» dalla coalizione al potere non provocherà, almeno nell'immediato, la caduta del governo che dovrebbe conservare una maggioranza alla Knesset, seppure risicata e traballante, di 61 deputati della coalizione, cui si aggiunge l'appoggio esterno di due deputati del partito di estrema destra Moledet. E tuttavia, concordano gli osservatori a Gerusalemme, le dimissioni di Levy, se confermate, determineranno un ulteriore spostamento a destra del baricentro politico del governo Netanyahu, soprattutto per quel che concerne l'approccio al negoziato con i palestinesi. «Quella di Levy - ci dice il professor Shlomo Avineri, uno dei più autorevoli politologi israeliani - è una mossa studiata a tavolino. Netanyahu è in forte difficoltà, specie nei rapporti con l'amministrazione americana. Dal Dipartimento di Stato Usa, e dalla Casa Bianca, il primo ministro viene considerato troppo subalterno ai voleri degli oltranzisti. Le

dimissioni di Levy alimenterebbero ulteriormente questa convinzione».

Il ministro degli Esteri - non nuovo a simili colpi di scena - ha ben calcolato i tempi della sua uscita: l'annuncio delle dimissioni, infatti, giunge a poche settimane dal viaggio negli Usa di Netanyahu e in un momento particolarmente delicato per il premier, alle prese alla Knesset con l'ostruzionismo dell'opposizione di sinistra e assediato dalle richieste di nuovi fondi avanzate dai partiti religiosi della coalizione, che hanno sfiorato il bilancio, in cambio del loro voto a favore della legge finanziaria: le richieste già accolte dei partner della coalizione hanno dimezzato la piccola riserva di 1,3 miliardi di shekel (400 milioni di dollari) che era stata iscritta nel bilancio del 1998: «Alla faccia del rigorismo "tatcheriano" professo da Netanyahu», commenta ironicamente Yael Dayan, deputata laburista. Parte della somma, 220 milioni di shekel, è stata destinata al rafforzamento degli insediamenti ebraici in Cisgiordania e ai collegi religiosi militarizzati: «Un esempio - rileva ancora la Dayan - di come usare denaro pubblico per affossare il dialogo con i palestinesi». Improntate alla cautela sono le prime reazioni registrate nell'entourage del primo ministro. Poco dopo l'annuncio del voto contrario, un portavoce di Netanyahu si limita a dichiarare che il premier continuerà il dialogo con «Gesher» con l'intento di arrivare ad un accordo. «Il primo ministro sta studiando i modi per rispondere positivamente ad alcune delle questioni poste da Levy, senza aumentare le imposte», afferma alla televisione il direttore generale della presidenza del Consiglio, Moshe Leon. In extremis, la decisione: far slittare tutto a lunedì prossimo, in modo di avere il tempo di ricomporre i contrasti con Levy.

Il governo ha tempo tre mesi per far approvare il bilancio e nel frattempo potrà solo spendere mensilmente una quota pari a un dodicesimo del bilancio dell'anno scorso. Se anche al terzo mese lo Stato resterà senza un bilancio approvato dalla Knesset, il governo sarà costretto alle dimissioni e si terranno nuove elezioni. Esiste però un altro scenario: quello che l'opposizione e i deputati delusi della coalizione facciano fronte unico e votino la sfiducia al premier, per la quale è richiesta una maggioranza qualificata di 80 dei 120 deputati. In questo caso, vi sarebbero elezioni solo per la nomina del nuovo premier. Fantapolitica? Non sembra poi tanto alla luce di questo tumultuoso inizio d'anno per Benjamin Netanyahu.

Umberto De Giovannangeli



Il Ministro degli esteri David Levy

Ap

## Lo scontro per la leadership del Likud David e Bibi, eterni rivali

Dallo scandalo a luci rosse ad un'alleanza elettorale imposta dal falco Sharon

Sulla loro reciproca disistima si potrebbe scrivere un libro. Zeppo di insulti, di episodi scabrosi, di polemiche feroci, di giudizi sferzanti, di risse verbali. E di repentini ravvicinamenti in nome del più cinico «realismo politico». È la storia dei rapporti al vetrolo tra Benjamin Netanyahu e David Levy, gli eterni rivali, da sempre in lotta per conquistare la leadership del Likud e dello schieramento di centrodestra israeliano. Tutto sembra dividerli: il modo d'intendere la politica, le origini sociali, lo stile di vita. Uno scontro, quello tra «David il sefardita» e «Bibi l'americano», che esplose in modo eclatante nel 1993. Sono i giorni del congresso del Likud, chiamato a decidere la successione del vecchio leader Yitzhak Shamir, uscito sconfitto dal confronto elettorale con il laburista Yitzhak Rabin. In campo scendono Netanyahu e Levy, con Benny Begin come terzo incomodo. In quei giorni esplose lo scandalo del «Bibigate». A sorpresa, Netanyahu appare in televisione per denunciare lo «sporco ricatto» di cui è vittima: qualcuno - racconta - minaccia di mettere in circolazione una casetta a «luci rosse» in cui sarebbero filmate ardithe prestazioni sessuali

extraconiugali del focoloso Bibi, se Netanyahu non rinuncerà a candidarsi alla guida del Likud. Ufficialmente nessuno fa il nome della «mente» che ha messo in piedi questo ricatto, peraltro mai accertato. Ma i più stretti collaboratori del futuro premier d'Israele e i suoi seguaci nel partito non si fanno pregare nell'additare in David Levy il responsabile di questa «trama mafiosa». Alla fine, Netanyahu avrà la meglio. Il prezzo pagato è una lacerazione interna al Likud: Levy accusa il colpo, ma non esce dal partito. Lo farà due anni dopo, dando vita a un movimento autonomo, il «Gesher» (Ponte). «Da Netanyahu - sottolinea Levy in un'intervista concessa in quei giorni all'Unità - mi divide l'idea di politica, la concezione del processo di pace e, soprattutto, il diverso approccio alle problematiche sociali che scuotono Israele. Per quanto mi riguarda - aggiunge Levy - metto al primo posto la difesa dei ceti più deboli, meno garantiti». Che coincidono con la popolazione sefardita (gli ebrei originari dai Paesi arabi e dell'Oriente), di cui Levy fa parte. Per qualche tempo, il sessantenne ex muratore nato del Marocco ventila la possibilità di presentarsi come

l'«anti-Netanyahu» nelle prime elezioni dirette del premier, nel 1996. Ma all'ultimo momento, grazie soprattutto all'opera di ricucitura imbastita da Ariel Sharon, uno dei leader della «vecchia guardia» Likud, Levy si allea con l'odiato rivale. Nel primo governo Netanyahu, Levy ricopre la carica di ministro degli Esteri. Poche settimane, e ricomincia la rissa. Non passa giorno che l'infuriato ministro non esteri la sua insoddisfazione per come Netanyahu intende la collaborazione di governo: si sente espropriato delle sue funzioni, Levy, «Bibi l'accentratore» lo tiene praticamente all'oscuro delle iniziative che riguardano il processo di pace. Nella variegata, e rissosa, maggioranza di governo, Levy veste i panni della «colomba» e a più riprese manifesta il suo dissenso con la politica di colonizzazione rilanciata da Netanyahu con i continui rinvii da parte israeliana nell'applicazione degli accordi di Oslo. Inizia così il valzer delle dimissioni annunciate e poi ritirate. Sta volta, però, «l'eterno frustrato» della politica israeliana - appellativo non proprio benevolo affibbiatogli dalla stampa di Tel Aviv - sembra fare sul serio.

[U.D.G.]

Inizia il Ramadan

## Strage di civili in Algeria: 78 morti

ALGERI. Bambini orrendamente mutilati, impalati, sgozzati, esibiti come trofei di guerra. Donne stuprate e poi squartate con la fiamma ossidrica. Alcune delle vittime sparse di benzina e bruciate vive. Così i macellai di Allah algerini hanno «festeggiato» l'inizio del Ramadan, il meso sacro dei musulmani dedicato al digiuno e alla preghiera. Nella notte tra martedì e mercoledì 78 persone sono state trucidate in tre massacri collettivi compiuti nella regione di Relizane, a circa 250 chilometri a est di Algeri. Citando un comunicato del ministero dell'Interno, la televisione di Algeri ha annunciato che 21 persone sono state uccise e altre 12 gravemente ferite in un attacco di un gruppo armato contro il villaggio di Ouled Kherarba. Altri 29 civili sono stati uccisi e 25 feriti a Oued Sahnine, un altro villaggio della stessa regione. Il terzo massacro, con un bilancio di 28 morti e 27 feriti, è stato perpetrato a Oued Teyeb, sempre nella regione di Relizane. La tattica utilizzata, una sorta di macabra firma del Gia, è sempre la stessa: la gente è stata costretta ad uscire di casa, sotto la minaccia di fare esplodere bombe all'ingresso delle abitazioni, e una volta in strada le vittime sono state sgozzate una ad una con coltelli, sciabole e asce. Prima di darsi alla fuga verso le montagne, i terroristi hanno saccheggiato le case portando via alcuni dei beni appartenenti alle loro vittime. Questi nuovi eccidi portano a circa 500 il numero dei civili uccisi nelle ultime due settimane in Algeria. Un numero destinato, purtroppo, ad accrescersi nei prossimi giorni.

La tragica previsione è avvalorata dalle stesse autorità algerine che hanno più volte dichiarato di temere un'intensificazione della violenza durante il Ramadan. L'Algeria occidentale era ritenuta finora controllata dall'esercito islamico di salvezza, il braccio armato del discolto Fronte islamico di salvezza (Fis), rivale del Gia e impegnatosi dall'inizio di ottobre a rispettare una tregua militare.

I massacri di Relizane, rilevano osservatori ad Algeri, vanno inquadrati anche nella sanguinosa resa dei conti in atto tra i vari gruppi integralisti e indicano che il Gia ha spostato nell'Algeria occidentale una parte delle proprie forze, anche se la maggior parte dei suoi miliziani restano nelle province di Algeri, Blida e Medea.

[U.D.G.]

I paramilitari protestanti irrompono in un locale cattolico, un morto e cinque feriti

## Capodanno di terrore a Belfast

Gli assassini probabilmente volevano vendicare la morte del loro leader «Re topo» ucciso in carcere giorni fa.

## Caos e brogli in Kenya Moi in testa

Prosegue in un clima di confusione e contestazione il conteggio dei voti delle elezioni presidenziali e legislative svoltesi in Kenya tra lunedì e martedì: il presidente in carica Daniel Arap Moi, al potere da 19 anni, è in testa seguito a distanza dal principale contendente, Mwai Kibaki. L'opposizione è sfavorevole dalla dispersione dei voti tra ben 13 candidati. Moi potrebbe vincere anche con una bassa percentuale. Ma l'aspetto prevalente per ora resta quello del caos che ha caratterizzato l'intero processo, dall'apertura dei seggi al conteggio: disorganizzazione, mancanza di schede, ritardi nell'apertura dei seggi hanno contribuito a scaldare gli animi.

BELFAST. Attentato terroristico nella notte di Capodanno a Belfast. Due uomini mascherati hanno fatto irruzione in un locale pubblico frequentato da cattolici, sparando sugli avventori ed uccidendo una persona. Cinque i feriti. Gli autori dell'aggressione appartengono ad una formazione paramilitare protestante che ieri sera ha rivendicato la paternità dell'impresa: La Forza dei volontari lealisti (Lvf).

Teatro del tragico episodio il Clifton tavern bar, un locale situato nella parte nord della città capoluogo dell'Ulster. Gli assassini, che presumibilmente volevano vendicare la morte del loro leader Billy «Re topo» Wright, ucciso in carcere alcuni giorni fa da altri detenuti appartenenti ad una organizzazione nazionalista cattolica, hanno fatto irruzione nel bar armati di una pistola e di un mitra e hanno aperto il fuoco.

Presenti si sono immediatamente gettati a terra, ma alcuni di loro sono stati raggiunti dai proiettili. Uno, colpito alla testa, è stato ricoverato in ospedale, dove è spirato poche ore dopo. Gli assassini si sono dati alla fuga a bordo di una macchina verso il quartiere protestante di Belfast. «Questa ha tutta l'aria di essere una sparatoria con una matrice religiosa», ha commentato subito il capo della polizia Sam Kinkaid, pri-

ma ancora che la Lvf rivendicasse la propria responsabilità.

La signora Mo Mowlam, ministro britannico per l'Ulster, ha affermato che questa nuova esplosione di violenza «mette solo in risalto la necessità che tutti coloro che sono impegnati nei colloqui di pace raddoppino i loro sforzi». La signora Mowlam, a cui gli unionisti hanno chiesto di dimettersi, poche ore prima dell'attentato nel bar di Belfast aveva dichiarato che il 1998 avrebbe portato a «passi storici» verso la pace.

«Noi abbiamo sempre saputo che ci sarebbero stati momenti difficili - ha detto la Mowlam - Ma progressi sono stati ottenuti nel corso degli otto ultimi mesi, più di quanto non sia mai stato fatto prima. Resta ancora molto lavoro da compiere, il processo di pace richiederà ancora più coraggio e immaginazione».

Si tratta del terzo episodio di violenza da quando, sabato scorso, Wright fu ucciso nel carcere di Maze da alcuni militanti dell'Esercito nazionale irlandese di liberazione (Inla), una fazione oltranzista uscita dal più noto gruppo irredentista irlandese Ira. Subito dopo la morte di «Re topo» alcuni militanti della Lvf avevano aperto il fuoco in una discoteca frequentata da cattolici uccidendo una persona e ferendone

altre.

Gerry Kelly, negoziatore per conto del partito cattolico Sinn Fein, braccio politico dell'Ira, nelle trattative con gli unionisti e le autorità britanniche, ha dichiarato che comincia a esserci «una crescente difficoltà a tenere insieme tutti i pezzi del processo di pace». Anche l'unionista Jim Rodgers ha condannato l'attentato nel pub affermando che responsabili sono «quegli individui disposti a trasformare la società in un lago di sangue».

Dopo l'ottimismo suscitato dall'incontro fra il premier britannico Tony Blair e il leader del Sinn Fein, Gerry Adams, alcune settimane fa, il clima dei negoziati di pace, che dovranno riprendere fra meno di due settimane per concludersi entro maggio, torna dunque ad essere piuttosto plumbeo. L'altro ieri, qualche ora prima dell'assalto al Clifton tavern bar, il dirigente unionista David Trimble si era detto piuttosto pessimista sul prosieguo delle trattative ed aveva dichiarato di non avere più fiducia nel ministro per l'Ulster, signora Mowlam. Lo stesso Trimble aveva per altro esortato le milizie protestanti a non rompere il cessate il fuoco, che almeno formalmente è in vigore dal 1994, anche se è stato ripetutamente violato.

Concessionaria **Alfa Romeo**

a Sicurezza Totale

**POLICE POSITION**

164 145 154

GTV SPYDER

**BUON ANNO**

SEDE

Via Emilia Ovest, 950 - Tel. 059/827110



## E l'Austria ripristina i controlli alle frontiere

Gli austriaci non ci stanno e prendono subito lo sbarco dei curdi come occasione per «disdire» sostanzialmente gli accordi di Schengen alle frontiere con l'Italia che negli ultimi tempi erano stati ammorbiditi proprio in vista della futura applicazione del trattato. Malgrado il governo abbia detto che concederà lo status di rifugiati a chi ne abbia diritto, e abbia quindi esplicitato lo stato giuridico degli immigrati, le autorità austriache non sembrano intenzionate a rivedere le misure di ripristino dei controlli frontaliere ai confini con l'Italia. Un portavoce del Ministro degli Interni Karl Schlogl ha confermato all'agenzia di stampa Adnkronos che le «misure di ripristino totale dei controlli riguardano due posti di frontiera, e cioè quelli di Passo Resia e San Candido; i rimanenti posti di frontiera sono stati invitati a operare con attenzione, ma non sono state adottate misure particolari o aggiuntive». Inoltre, ha precisato il portavoce, «i corpi di polizia nei pressi della frontiera sono stati allertati per prevenire l'ingresso in Austria di clandestini». Le nuove misure «non hanno per il momento un termine di scadenza» e saranno pertanto applicate fino a quando il Ministro non riterrà che l'Italia abbia risolto l'emergenza clandestini. Ciò che le autorità austriache ritengono «insoddisfacente» è appunto il fatto che, secondo loro, il governo italiano non abbia previsto «un quadro giuridico» preciso in cui inserire i curdi sbarcati in Italia. «Per noi è inaccettabile che l'Italia, una volta accolti i clandestini sul suolo italiano, dia loro 14 giorni di libertà, durante i quali essi possono muoversi liberamente. Tale approccio non corrisponde certamente allo spirito di Schengen». La polemica è sostanzialmente con le garanzie previste per ogni individuo - immigrati compresi - rispetto a un eventuale decreto di espulsione contro il quale si può proporre ricorso entro due settimane. «Il problema - dice infatti il funzionario austriaco - non riguarda solo i curdi ma tutti gli immigrati clandestini in Italia, senza distinzione di nazionalità o origine etnica. Pur prendendo atto del fatto che l'Italia ha 8000 km di coste e che è pertanto difficile chiudere ermeticamente le frontiere di mare, Roma non può continuare ad agire in questo modo, in quanto è prevedibile che durante i 14 giorni di grazia che ricevano dal governo italiano i clandestini si mettano immediatamente in marcia verso Austria, Germania, Olanda, Francia». ma con lo status di rifugiati i curdi possono muoversi liberamente in Europa.

230 i curdi, 156 di altre nazionalità. A bordo anche una neonata. Lasciati alla deriva dopo essere stati derubati

# Abbandonati in mare senza cibo arrivano a Otranto 386 immigrati

Appello di Papa e cardinal Martini: globalizzazione della solidarietà

OTRANTO (Lecce). «Lord Jim» al largo di Otranto: come nel capolavoro di Conrad un mare irrealmente piatto, una nave carica di disperati, un equipaggio di pochi scrupoli che abbandona al loro destino gli uomini che ha loro si erano affidati. E c'è mancato veramente poco perché questo viaggio della disperazione non si trasformasse in una tragedia di grandi proporzioni. La «Cometa», così si chiama l'ennesima «exodus» di questa storia infinita di disperati in cerca della terra promessa, continuava inesorabile sulla sua rotta, la timoneria bloccata, sette otti nodi di velocità costante. «Ancora qualche decina di minuti - racconta Amedeo Antonelli, comandante di una vedetta della Guardia di Finanza - e la nave si sarebbe schiantata contro gli scogli». Qui la costa è alta, la nave non avrebbe potuto arenarsi dolcemente come è accaduto ancora pochi giorni fa in Calabria. Con una spericolata operazione l'imbarcazione delle Fiamme gialle ha accostato il mercantile e tre uomini, Arturo Nicolardi, Mario Zanghi e Giuseppe Valenti si sono arrampicati sulla boscaglia fino in coperta, si sono fatti largo fra i disperati già pronti a lasciare con ogni mezzo la nave (qualcuno con indosso i pochi salvagente trovati a bordo) hanno raggiunto il ponte di comando deserto, hanno fermato le macchine e hanno gettato l'ancora: la Cometa era a meno di cinquecento metri dal disastro. «L'abbandono della nave è un atto di estrema brutalità» ha detto il Prefetto di Lecce Guido Nardone, una terribile novità nella recente ma già lunga storia di questo traffico di carne umana. Che ieri sera ha aperto i conti del 1998 registrando 386 nuovi arrivi: 230 curdi di varia provenienza (158 dalla Turchia, 59 dall'Irak, 12 dall'Iran e 1, novità assoluta, dall'Azerbaijan), 101 dallo Sri Lanka (quasi tutti di etnia Tamil), 28 bengalesi, 22 pakistani, 3 kenioti, 2 algerini. Un carico imbarcato in più riprese: secondo le notizie frammentarie raccolte tra gli stessi passeggeri della Cometa, la nave, un mercantile in buone condizioni di circa 70 metri di lunghezza è partita una decina di giorni fa da Istanbul o dai suoi dintorni; intorno al 25 dicembre ha imbarcato altra gente in una non identificata località della Grecia, poi ha raggiunto Saranda, il porto più meridionale dell'Albania, proprio di fronte a Corfù. Qui ha sostato un paio di giorni, forse tre, prima di prendere di nuovo il mare ieri mattina per l'ultimo viaggio. Intorno a mezzogiorno è stato un elicottero della Marina Militare, levatosi dalla fregata Sagittario che incrocia nel canale ad avvisarlo, già in balla di se stesso: appena la nave si era lasciata alle spalle la costa albanese, i sei uomini dell'equipaggio avevano puntato il timone automatico sull'Italia ed avevano abbandonato la nave su un potente gomnone. Prima l'ultima infamia, la deprezzazio-

ne sistematica degli ultimi poveri beni dei disgraziati che erano a bordo, tenuti a bada negli ultimi concitati momenti a colpi di mitraglietta. I disgraziati passeggeri della Cometa sono stati trasferiti a terra dalle unità della Guardia di Finanza e della Guardia costiera e da un peschereccio: la nave ormai vuota è stata rimorchiata nella notte verso il porto di Brindisi. Sul molo di Otranto, nei container che da più di due anni sono l'immagine di questa emergenza quotidiana, i medici della Asl di Maglie hanno effettuato i primi controlli sanitari, riscontrando, come ha riferito il Direttore sanitario Francesco Carrozzini, uno stato di salute complessivamente buono segnato solo dalla fame degli ultimi due giorni, quando le poche provviste (pane e formaggio, al solito) erano finite. Solo dieci persone sono state ricoverate negli ospedali di Maglie e Poggiardo: bambini con qualche linea di febbre, un adulto per coliche intestinali e, il caso che ha intenerito tutti, una bimba di poco più di dieci giorni nata ad Istanbul appena prima della partenza, ricoverata insieme alla mamma in osservazione. Tutti gli altri sono stati trasferiti nei due centri di prima accoglienza gestiti dalla Caritas leccese a Roca e San Foca. Per loro si pare la lunga trafila dei controlli, che dovrebbe automaticamente sfociare per i 156 non curdi in altrettanti decreti di espulsione. Ai curdi, lo ha confermato il Prefetto Nardone, sarà comunicata la possibilità di richiedere asilo politico in Italia. Farad, 28 anni da Suleimanja, Kurdistan iracheno, non sa neanche di cosa si tratti. Nel suo inglese stentato racconta: «Ho pagato tremila dollari, sono partito 50 giorni fa da casa, ho viaggiato per settimane a piedi fino all'appuntamento in Turchia con l'uomo che mi ha portato nel cassone di un camion fino al porto greco dove mi sono imbarcato poi ho viaggiato chiuso nella stiva per 6 giorni. Ora voglio andare dai miei parenti a Leverkusen, in Germania e rifarmi una vita».

Intanto sull'immigrazione, sul tema posto dal nuovo grande sbarco di curdi, sui flussi migratori è intervenuta anche la Chiesa richiamando ai doveri della solidarietà. Il cardinal Martini, nell'omelia pontificale tenuta ieri nel Duomo di Milano, ha citato il Papa secondo cui «non si può più tollerare un mondo in cui vivono straricchi e miserabili, nullatenenti privi dell'essenziale e gente che si cupisce senza ritengono di cui altri hanno disperato bisogno». «Se vogliamo costruire una comunità europea e mondiale basata sulla fiducia reciproca e sul sostegno vicendevole, è indispensabile assicurare una globalizzazione nella solidarietà, quindi senza marginalizzazioni». Questo il messaggio del cardinale ai rappresentanti delle chiese cristiane di Milano.

Luigi Quaranta



Immigrati curdi sbarcati dalla nave Cometa sul molo di Otranto

Cito/Ap

## Ankara si dichiara pronta a riprendere i cittadini emigrati e minaccia: vi invaderanno La Turchia: non sono perseguitati, ridateceli Napolitano: verifichiamo noi se hanno diritto all'asilo

Il ministro degli Interni ribadisce la decisione del governo sulla concessione dello status di rifugiati ai curdi che ne hanno diritto e mostra fermezza di fronte alle polemiche delle autorità turche.

ROMA. Una risposta al governo turco che critica l'Italia per la concessione dell'asilo politico ai profughi curdi, e una a quello austriaco che minaccia di richiudere le frontiere. Due risposte forti che il ministro Giorgio Napolitano ha affidato ai microfoni del Tg3. Sarà concesso l'asilo politico anche ai profughi sbarcati ieri sulle coste pugliesi? «Abbiamo adottato un atteggiamento 48 ore fa ed è chiaro che rimane valido: per gli stranieri di etnia curda, non per altri». Questa la risposta del ministro dell'Interno. Una presa di posizione che respinge nettamente le accuse del governo turco. «Abbiamo da un mese e mezzo rappresentato alle autorità turche la necessità di un controllo serio nei porti da cui partono queste imbarcazioni verso le coste italiane. - ha aggiunto Napolitano. - La responsabilità cui richiama il governo turco è innanzitutto questa, in secondo luogo, non c'è motivo di meraviglia per l'iniziativa di porre la questione in sedi europee internazionali: in questo senso si è espresso il Parlamento italiano ancor prima del governo, ci sono risoluzioni alla Camera dei deputati e alla commissione esteri, in particolare, che hanno impegnato il governo italiano a verificare le valutazioni in sede europea e internazionale sulle condizioni in cui vivono le popolazioni crude sia in Iraq sia in Turchia».

Nei giorni scorsi il governo di Ankara ha invitato l'Italia a non concedere asilo politico agli immigrati clandestini turchi dicendosi pronta a riprenderseli, «apparentemente preoccupata per una possibile internazionalizzazione del problema curdo. Il ministero degli esteri, in una nota pubblicata dalla agenzia «Anadolu», ha affermato che i clandestini curdi giunti in Italia «potranno fare ritorno» in Turchia qualora siano «cittadini turchi» o «stranieri provenienti dalla Turchia». Al tempo stesso Ankara ha avvertito che «se i Paesi europei concederanno asilo politico a chi emigra per motivi economici, incoraggeranno altri sulla stessa strada».

Prese di posizione che non sembrano impressionare l'Italia. «Per quanto riguarda l'asilo... ha detto Napolitano... l'impegno del governo italia-

no è di favorire un esame attento, perché se c'è persecuzione e negazione di diritti fondamentali di questi stranieri, essi hanno diritto all'asilo». «La convenzione europea di Dublino - ha ricordato il ministro - prevede che il primo paese in cui arrivano i profughi esamini le loro domande, veda se hanno diritto all'asilo e accolga le loro domande se si pongono le condizioni. Non voglio aprire nessuna polemica: il ministro degli esteri si pronuncerà sulle posizioni del governo della Turchia, sentito il governo italiano».

Napolitano ha ragione, è il commento di Umberto Ranieri, senatore e responsabile esteri del Pds, «la questione curda non può essere assimilata a un caso di "normale" immigrazione clandestina. Questo non vuol dire che non ci siano i trafficanti che devono essere contrastati, ma quello che non può essere sottovalutato è che i curdi fuggono da una persecuzione e dal rischio di un vero e proprio massacro». Per queste ragioni, continua l'opponente del Pds, «la commissione esteri della Camera ha ritenuto indispensabile lo svolgersi di una confe-

Profughi a Soverato

## In 267 chiedono asilo politico

CATANZARO. Aumentano progressivamente gli immigrati sbarcati nella notte tra venerdì e sabato scorsi che stanno facendo richiesta di asilo politico nel nostro Paese. Le domande, al momento, sono 167 ma riguardano, complessivamente, 267 persone poiché chi le presenta, in molti casi, lo fa anche a nome dei propri familiari, molti dei quali sono bambini. Si è svolto, intanto, ieri a Soverato il concerto bandistico organizzato dall'Amministrazione comunale per i profughi. A bordo di pullman gli immigrati sono stati prelevati dai tre centri di raccolta in cui sono ospitati e condotti al Palatenda, ubicato sul lungomare, dove ha avuto luogo la manifestazione. Tutto, secondo quanto hanno riferito i carabinieri, che con Polizia e Guardia di Finanza hanno curato il servizio di vigilanza, si è svolto regolarmente. L'assessore ai Servizi sociali del Comune di Soverato, Adriana Cerro, ha detto che l'iniziativa è stata promossa anche per consentire agli immigrati di vivere un momento di socializzazione e ricreativo insieme ai loro familiari in segno di augurio per l'inizio del nuovo anno. Al concerto, secondo quanto ha riferito l'assessore Cerro, hanno assistito anche molti cittadini di Soverato. Un inizio anno di solidarietà e scambio tra culture diverse.

Molti curdi sono già in attesa di permessi alla frontiera. E non è escluso che ora possano moltiplicarsi

## Ventimiglia teme la grande ondata: ma siamo pronti

Nella cittadina ligure la Croce rossa sta già facendo il massimo. Il sindaco: «Stiamo lavorando coi nostri soldi, ma da Roma nulla...»

VENTIMIGLIA. «Lo stato di rifugiati politici concesso ai curdi dovrebbe impedire la grande ondata, ad ogni modo noi siamo pronti»: tira un sospiro di sollievo il sindaco di Ventimiglia Claudio Berlingiero, medico e esponente del volontariato. Nella piccola ma accogliente sede della Croce Rossa della città ligure sono alloggiati una cinquantina di curdi. Nessuno di loro, però, proviene da Soverato. Si tratta in gran parte di sbandati che erano sbarcati a Lecce con la precedente ondata di due mesi fa oppure giunti clandestini sulle coste italiane a bordo di piccole imbarcazioni. «Anche noi - azzarda Kerim - avremo il nostro documento di rifugiati politici e potremo così girare liberamente in Europa e raggiungere i nostri parenti in Germania». L'attesa è fatta di sguardi, di intese, di speranze, di ricerca di passaporto o di segnali che indichino la via giusta per passare in Francia. Il palazzetto di pietra a vista, situato nella centrale via Dante, è da tempo una sorta di enclave curda tante che

l'emergenza si è trasformata in fenomeno cronico. Qui, in passato, accatatasti su letti a castello, hanno trovato ospitalità sino a un centinaio di persone. Se emergenza sarà, allora la Chiesa aprirà il seminario vescovile che consentirà di dare un letto ad un'altra trentina di persone. Infine, in caso di arrivo di massa, si ricorrerà come altre volte all'apertura del camping Roma. Già, perché l'ondata dovrà comunque passare di qui prima o poi. E non è escluso che, in attesa delle lunghe formalità per ricevere i documenti che dovrebbero durare due-tre mesi, i profughi non decidano di concentrarsi nel posto più vicino alla frontiera.

«Da due anni - spiega Berlingiero - il flusso dei curdi tende a non venire mai meno. Da settembre, poi, il via vai si è fatto inarrestabile. Si tratta di un etnia che non ha causato mai alcun problema alla comunità locale». Sino alla decisione del ministro Napolitano di considerarli rifugiati, i curdi hanno intravisto in Ventimiglia il valico della speranza.

«C'è stato chi - ricordano in frontiera - si è presentato qui con una lettera del Pkk scritta in inglese nella quale si dichiarava profugo politico». Ma, visti gli scarsi risultati «diplomatici», i curdi sono passati a metodi più spiccioli per entrare in Francia e quindi in Germania. Sono ricorsi a dei dipliant nei quali è spiegato chiaramente come evadere i controlli di confine. Se si percorre la linea ferroviaria tra Italia e Francia oppure se si transita lungo la statale nel tratto tra Ventimiglia e Mentone si scopriranno molte scritte in lingua curda, cancellate dagli agenti e riscritte dagli extracomunitari. Sono segnali che indicano il percorso, per la verità non sempre giusto, per attraversare la frontiera. Le sottile battaglia si è combattuta soprattutto di notte con gli agenti francesi appostati nel buio pronti a respingere indietro le prime avanguardie curde disposte a sacrificarsi pur di fare passare altri connazionali.

Oggi i curdi di Ventimiglia non tentano quasi più la fuga notturna.

Aspettano segnali da Roma e già contattano la Prefettura per ottenere anche loro lo stato di rifugiati. Qui sono convenuti interi villaggi del pericoloso triangolo di confine tra Turchia, Iraq e Siria. Sono fuggiti alle persecuzioni turche e irachene ma anche ai conflitti interni tra i partiti del Kurdistan iracheno. Ci sono disertori dell'esercito di Saddam, studenti di sociologia, ingegneri, contadini, coltivatori, donne e bambini. Tutti assicurano di avere parenti o amici in Germania. Carlo Leone, responsabile della Cni, continua a mostrare la massima disponibilità anche se non nasconde l'incubo dell'ondata. Un pasto caldo sinora non è mancato a nessuno. «Come amministrazione - afferma il sindaco - abbiamo fatto il possibile per affrontare quest'emergenza internazionale». Dai giardini di Ventimiglia i curdi guardano a ponente. Pochi chilometri di scogliera e il loro sogno si potrà concretizzare.

Marco Ferrari

## Da 47 giorni sciopero fame dei detenuti

Continua ormai da 47 giorni lo sciopero della fame dei detenuti curdi nella prigione orientale turca di Erzurum e diversi fra essi sono in condizioni di salute precarie o gravi, secondo quanto informa la stampa turca. Un'ottantina di detenuti appartenenti al Partito dei Lavoratori del Kurdistan (Pkk) hanno iniziato in novembre uno sciopero della fame nel carcere di massima sicurezza per protestare contro le condizioni di detenzione.

## Prc ad Ankara «Basta con i ricatti»

ROMA. Rifondazione grida al «ricatto» e si scaglia contro le affermazioni fatte dal governo turco che non vuole passare per un regime che perseguita minoranze etniche. «Il governo turco, evidentemente, pensa che la comunità internazionale debba continuare a mantenere un atteggiamento ipocrita di fronte al genocidio del popolo curdo. Si sbaglia». Lo afferma Ramon Mantovani, responsabile esteri di Rifondazione. Per Mantovani «il Parlamento ed il governo italiano hanno detto parole giuste ed inequivocabili. Non è il PKK a speculare sulla disperazione di chi fugge dalla guerra e dalla persecuzione. È il regime turco, invece, ad essere complice e connivente delle organizzazioni mafiose. Se il governo turco vuole cambiare pagina accetti la pressione di osservatori internazionali neutrali, si decida ad iniziare una trattativa di pace e smetta di ricattare minacciando di organizzare l'incremento del flusso di profughi».



Venerdì 2 gennaio 1998

2 l'Unità

LA POLITICA



Il messaggio di fine anno del Quirinale: plauso al governo, impegno per le riforme, affondo sulla giustizia

## Scalfaro: la carcerazione preventiva non è civiltà giuridica ma tortura

Il presidente condanna le confessioni «al tintinnare di manette»

ROMA. Una «chiacchierata» di fine anno. Appunti, riflessioni a voce alta, così come accade tra persone che si conoscono da tempo. Il presidente della Repubblica l'ha lui stesso definito così il discorso che, come di consueto, chiude l'anno nuovo e apre la strada a quello che verrà. L'altra sera, proprio per ribadire il tono familiare del suo intervento, Oscar Luigi Scalfaro ha scelto di parlare agli italiani non più dalla scrivania del suo studio ma da uno dei salotti del suo appartamento privato al Quirinale. Al posto della bandiera una lampada a stelo che emanava una luce soffusa, sulla destra il caminetto, un paio di poltrone a disegni beige e bordeaux, un'altra in tinta unita alle spalle, molte composizioni di fiori secchi, davanti al presidente un tavolino, troppo basso per ospitare il tradizionale microfono che è stato sostituito da uno minuscolo al bavero, su cui troneggiava un cestino di melagrane. Sulla sinistra un tavolo su cui mollemente era appoggiata una tovaglia di damasco. Lo stesso tessuto anche alle pareti. Un'atmosfera calda, a pensarci bene forse un po' troppo ricca di ninoli e tessuti, che il Capo dello Stato ha scelto proprio per rendere evidente quel concetto di «chiacchierata» da lui stesso ribadito mentre pronunciava il suo sesto discorso da presidente. Il penultimo. Il prossimo lo terrà già in pieno semestre bianco, a scanso di possibili proroghe. Ma questa è materia tutta da discutere. Conseguenziale al nuovo look la scelta dell'abito. Non il tradizionale completo antracite ma uno più moderno, di un bel colore blu notte, una camicia «si con gemelli» ma di un fine quadrettato bianco e azzurro, cravatta fantasia ma in tinta.

### Al video in 11 milioni

L'atmosfera familiare, che ha contribuito a tener fermi davanti al televisore per quaranta minuti (quasi il doppio degli anni scorsi) più di undici milioni di telespettatori, non ha impedito al presidente di affrontare tutti gli argomenti più scottanti dell'anno fino a quelli degli ultimi giorni e anche di fornire alcune precisazioni sul suo operato. Complimenti per il governo che è riuscito a rendere credibile l'Italia assicurando la stabilità, e per l'opposizione che non ha approfittato della divisione all'interno della maggioranza quando si è votato per l'intervento in Albania, «una bella lezione per tutti», una «conquista di democrazia». Una tirata d'orecchio a Bertinotti per la crisi di governo lampo da lui voluta e che Scalfaro ricorda ancora con timore: «È passata come una ventata - dice il presidente - anche se una ventata non piace. Ebbi il terrore dello scioglimento delle Camere e delle elezioni che avrebbero tagliato al Paese la strada dell'Europa». Complimenti agli italiani che hanno saputo af-

frontare tanti sacrifici, si sono tassati per entrare in Europa «perché i nostri connazionali, tranne alcuni furbi, le tasse hanno imparato a pagarle», alle forze dell'ordine e ancora all'esecutivo che ha deciso di dedicare l'anno che è appena iniziato al tema dell'occupazione. «Di fronte a questo problema non mi sento di autoassolvermi. Bisogna fare l'impossibile» anche per evitare che su queste sacche di disperazione germogli il crimine organizzato. Così come bisogna continuare il dialogo per le riforme nella scuola «di cui c'è assolutamente bisogno» e portare aiuto a chi è stato duramente provato, come i terremotati, che hanno perso tutto per insulti della terra; come gli immigrati che arrivano dal mare carichi di speranze; come i bambini che vengono sottoposti a violenze inaudite nel silenzio e nell'omertà e quelli che in tenera età conoscono il dramma del lavoro che li fa crescere troppo in fretta; come i volontari che sono stati capaci di scrivere con il loro lavoro sovente oscuro «una grande, splendida pagina e che hanno avuto il loro caduti per la pace». Ma, ribadisce il Capo dello Stato questa esperienza «eroica» va tutelata preservandone «la gratuità». Perché se non c'è questa non c'è volontariato. Ed un grazie di cuore il presidente, con tono visibilmente commosso, lo ha rivolto al Papa da «cittadino del mondo perché tale sono quando all'estero trovo l'effetto delle tue parole in difesa della libertà e della dignità umana, della povera gente, un grido contro l'ingiustizia».

### Riforme e giustizia

Ma i punti salienti della «chiacchierata» presidenziale sono stati, com'era prevedibile, quelli in cui ha toccato i temi delle riforme e della giustizia. Per quanto riguarda i lavori della Bicamerale pressante l'invito a continuare il lavoro già così ben avviato anche se il presidente non è entrato nel merito nel rispetto del Parlamento che su questo tema è sovrano così come lo è per l'amnistia «sulla quale come cittadino ho le mie idee, ma non tocca a me decidere». Ma alla fine di gennaio la discussione sulla Bicamerale riprenderà alla Camera e «il popolo italiano aspetta». Nei mesi scorsi «c'è stata la capacità di trovare un'intesa ed io spero -ha detto il presidente- che quest'intesa continui». E giunge l'ora della giustizia e del difficile rapporto tra politica e magistrati «che molto hanno fatto per togliere tante cose storte dal mondo politico» e che meritano molta gratitudine. Un capitolo in due tempi. Cominciato con le precisazioni a proposito di quanto il presidente ha affermato di recente. Scalfaro rassicura i magistrati, non vuole mettere la mordacchia a nessuno («Il presidente certe cose non se l'è mai sognate») ma ribadisce il suo no alle posizioni individuali. «Le polemiche non servono -dice il presidente- dato che esi-

ste una associazione a cui aderisce il novanta per cento dei magistrati, che ha dialogato con la Bicamerale, e spero che continui a dialogare con il Parlamento in questa fase di riforme». E ricorda che «i processi devono essere celebrati anche perché si continuano a commettere reati». E spiega che le grazie che ha di recente firmato «con un po' di coraggio, assumendome le responsabilità» sono state decise secondo le regole. I sei avevano regolarmente fatto richiesta, e più di una volta. Dai magistrati arrivava la conferma «della possibilità e della capacità di un reinserimento». E qui una frecciata a chi «per accontentare tutti non compie il proprio dovere». Ma quella che al presidente non va proprio a genio è la giustizia-spettacolo. «Bisogna avere il coraggio di dire che la carcerazione preventiva, specie quando si dice «oparli o rimani dentro», non è civiltà giuridica ma tortura». Le confessioni ottenute «con il tintinnare delle manette» sono una vergogna. Così come l'indagato che viene a conoscenza di esserlo non dai magistrati ma dai giornali e dalla televisione. «Bisogna tornare sui binari giusti» ha incitato il presidente. Ma poi ha aggiunto con un rinnovato ottimismo: «Già vi si è tornati».

Marcella Ciarnelli



Oscar Luigi Scalfaro

Del Castillo/Ansa

### Il grazie dei parroci napoletani

I parroci di Secondigliano, quartiere-simbolo del disagio della periferia napoletana, ringraziano il Capo dello Stato per le parole rivolte al quartiere, alla sua gente e alla Chiesa durante il messaggio televisivo di fine anno. Fra gli altri, Don Giuseppe Nicodemo, parroco della chiesa di Sant'Antonio - che dista pochi metri dalla voragine apertasi due anni fa con undici vittime, e visitata il 13 dicembre scorso dal presidente Scalfaro - rileva come «un quartiere, da tutti definito impossibile e invivibile, sia riuscito a presentarsi nel modo migliore al presidente della Repubblica, suscitando in lui un'impressione così forte».

### Le reazioni

Applausi, ma anche commenti sospettosi sul saluto del Colle

## Forza Italia invoca un'indagine parlamentare «È ora di fare chiarezza su tutta Tangentopoli»

Quattro parlamentari forzisti chiedono che il Parlamento analizzi il modo in cui si sono condotte le inchieste Salvi, capogruppo dei senatori Sd: «Dal presidente parole serene ed equilibrate». Urso, An: «Discorso forte».

ROMA. Un'inchiesta parlamentare su Tangentopoli, su come sono state condotte le indagini contro la corruzione. Un'inchiesta non da fare subito ma magari subito dopo l'approvazione delle nuove regole costituzionali. La richiesta c'entra poco col discorso di Scalfaro. Eppure i promotori dicono di prendere le mosse proprio da lì, dalle parole del Presidente della Repubblica dedicate al rapporto politica e giustizia. Si tratta di un gruppo di deputati di Forza Italia: Calderisi, Frattini, Rebuffa ma soprattutto Bonaiuti, il portavoce di Berlusconi. I quattro hanno dedicato all'analisi del discorso televisivo di San Silvestro un lungo comunicato. Tre cartelle per dire che sono d'accordo con Scalfaro sulla necessità delle riforme («ma attenzione: non siamo per le soluzioni pasticciate») ma per plaudire soprattutto alla parte dell'intervento dedicato alla giustizia. Delle parole di Scalfaro, loro offrono questa «lettura»: «Occorre riequilibrare il rapporto fra politica e potere giudiziario, tornando interamente allo stato di diritto». Da qui, l'idea della commissione parlamentare. In sovrappiù, i quattro aggiungono una rifles-

sione su un altro tema. E dicono: «Come ha detto Scalfaro, siamo un'opposizione responsabile, ma siamo anche un'opposizione determinata e insostituibile, guidata da Berlusconi...». Bastano queste poche battute per capire che il discorso di fine anno è stato al centro di mille commenti. Alcuni favorevoli, altri meno, altri sospettosi. Altri solo pretestuosi. Nella prima «categoria», quelli che hanno accolto con piacere quei quaranta minuti di discorso, rientra Cesare Salvi, capogruppo della Sinistra democratica al Senato. Che ha definito le parole del Presidente «molto belle, serene ed equilibrate». Sulla giustizia: «Il presidente della Repubblica ha formulato indicazioni che condivido totalmente. La prima è l'invito al riserbo per i singoli magistrati. La magistratura deve e può esprimere le proprie posizioni attraverso la sua associazione. Da parte della politica dev'essere la disponibilità ad un dialogo costruttivo con la magistratura associata». «Inoltre - ha aggiunto Salvi - nessuna ragione di ordine sostanziale può giustificare la violazione di principi di civiltà giuridica, in particolare per quanto riguarda il

ricorso alla carcerazione preventiva». Commenti simili, vengono da altri esponenti della maggioranza: dal vice segretario del Ppi, Enrico Letta, «discorso molto equilibrato», a Guido Calvi, Pds, che parla di una «censura nei confronti di quella parte della magistratura che forse negli ultimi anni ha ecceduto». Voci dissimili: quelle di Cossutta e di quel gruppo di deputati che la stampa definisce «vicini a Di Pietro». Al Presidente di Rifondazione, la parte relativa alla giustizia, «è comunque sembrata coraggiosa» (anche se non l'ha convinto la giustificazione per la mancata grazia a Sofri), soprattutto nella polemica contro gli abusi di certi settori della magistratura. In quelle parole Cossutta «ha letto esattamente l'identikit di Di Pietro». E non deve essere stato il solo, visto che subito s'è fatto sentire il gruppo vicino al senatore del Mugello, prima ancora che si conoscesse il pensiero di Di Pietro. Per il gruppo dei dipietristi ha parlato Federico Orlando: «Scalfaro e i politici che oggi scagliano fulmini non mossero un dito quando vittime erano solo cittadini comuni». Più cauto

Veltri per il quale l'obiettivo di Scalfaro non era certo il Pool, ma che comunque si sarebbe aspettato più cautela. Fra chi plaude (al Presidente o alle proprie interpretazioni del Presidente) c'è anche An. Che col portavoce Urso definisce quello di San Silvestro «un discorso equilibrato e forte». Di più: «In altre occasioni lo abbiamo criticato, oggi con altrettanta chiarezza lo apprezziamo». Nel suo partito, Macerati, offre quest'altra lettura del discorso televisivo: «La presa di posizione sulle "manette facili" non potrà non avere incidenza sul caso Previti». Tanto entusiasmo a destra, dunque. Forse però solo di facciata. Visto che Giovanardi del CCD se n'è uscito con una dichiarazione un po' sibillina. Questa: «Scalfaro ha detto cose forti sulla giustizia, in sintonia con quelle del Polo. Sorprende e sconcerta perché la freddezza di alcuni commenti di esponenti del centro-destra: il rischio è che la gente non capisca più cosa vogliamo».

S.B.

### In primo piano

Il primo Angelus del '98 dedicato alla solidarietà e alla cultura della legalità

## E il Papa invita a denunciare i casi di corruzione

Giovanni Paolo II indica nelle gravi ineguaglianze e nelle troppe situazioni di povertà «la prima ingiustizia». Ringraziamento a Scalfaro.

CITTÀ DEL VATICANO. Nel celebrare, ieri di fronte a migliaia di persone convenute in piazza S. Pietro, la trentesima Giornata mondiale della pace istituita da Paolo VI nel 1968, papa Wojtyła ha affermato che una svolta nella direzione della pace si potrà avere solo se c'è l'impegno di ciascuno nel realizzare all'interno di ogni nazione la giustizia e la solidarietà, ma anche «una cultura della legalità» perché «il vizio della corruzione mina lo sviluppo sociale e politico dei popoli». Infatti, il messaggio rivolto ai capi di Stato e di Governo si intitola: «Dalla giustizia di ciascuno nasce la pace per tutti».

Il Papa, che domani visiterà le zone terremotate (con soste ad Annifo, Cesi ed Assisi) per testimoniare la solidarietà della Chiesa a quelle popolazioni, ha rivolto un forte e cordiale augurio al popolo italiano, perché costruisca il suo futuro secondo

i valori della «giustizia e della condivisione». E, con l'occasione, ha ringraziato pure il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, che, nel discorso agli italiani di fine d'anno, aveva reso omaggio al suo messaggio di pace, che ha portato per il mondo, in quasi venti anni di pontificato.

Soffermandosi sul processo di globalizzazione che è in atto nel mondo creando «forme di ingiustizia e di marginalizzazione», il Papa ha sollecitato tutti ad operare perché esso «sia orientato nel senso dell'equità e della solidarietà».

Wojtyła ha rilevato inoltre che «si deve tendere a quella famiglia di nazioni, di cui ho parlato nell'intervento all'Onu il 5 ottobre 1995» ed, in questo quadro, va anche risolto il grave problema del debito estero, un «vero fardello che grava sui paesi poveri». Di qui l'urgenza - ha proseguito - di «promuovere il

senso di responsabilità per il bene comune» e, quindi, «il dovere di giustizia e di legalità», e cioè «comporta lo sforzo concertato di tutti», di tutte le forze sociali e politiche che concorrono a formare la nazione, lo Stato.

Analizzando, quindi, «le gravi ineguaglianze esistenti all'interno delle nazioni» e le troppe «situazioni di povertà», Giovanni Paolo II ha osservato che esse «costituiscono la prima ingiustizia» ed «eliminarle deve rappresentare per tutti una priorità sia a livello nazionale che internazionale».

Ma vi è un altro fenomeno che genera situazioni di ingiustizia ed è «il vizio della corruzione, che mina lo sviluppo sociale e politico di tanti popoli». Anzi - ha aggiunto il papa - «è un fenomeno crescente, che si insinua insidiosamente in molti settori della società, beffandosi della legge ed ignorando le norme di giustizia e di verità».

Secondo Wojtyła «la corruzione è difficile da contrastare, perché assume molteplici forme: soffocata in un'area rinasce talora in un'altra».

Si tratta di un fenomeno che anche il popolo italiano ha, purtroppo, conosciuto con la vicenda di «Tangentopoli». E, interpretando proprio i turbamenti e la rabbia degli onesti, il Papa ha detto che «occorre coraggio per denunciare la corruzione», facendo notare che «per stroncarla si richiede, insieme con la volontà tenace delle autorità, il sostegno generoso di tutti i cittadini, sorretti - ha aggiunto ancora - da una forte coscienza morale».

Ed a questo proposito, il Papa ha ammonito che «il buon governo richiede il controllo puntuale e la piena correttezza di tutte le transazioni economiche e finanziarie» nel senso che «in nessuna maniera si può permettere che le risorse destinate al

bene pubblico servano ad altri interessi di carattere privato o addirittura criminoso».

Giovanni Paolo II ha parlato in generale, ma non vi è dubbio che ha avuto i suoi chiari riferimenti anche a quanto è accaduto in Italia.

Il papa ha, infatti, ricordato che «l'uso fraudolento del denaro pubblico penalizza soprattutto i poveri, che sono i primi a subire la privazione dei servizi di base indispensabili per lo sviluppo della persona».

Quando poi - ha sottolineato il papa - «la corruzione si infiltra nell'amministrazione della giustizia, sono ancora i poveri a portarne più pesantemente le conseguenze».

Insomma, compito per quanti hanno cariche pubbliche è di «impegnarsi per l'equa applicazione della legge e la trasparenza in tutti gli atti della pubblica amministrazione».

Papa Wojtyła ha concluso au-

gurandosi che il Giubileo del 2000 «segna una tappa significativa» per «uno stile diverso di vita», perché tutti possano «godere in modo equo - ha concluso - i frutti della creazione».

Con il primo Angelus del 1998, Giovanni Paolo II ha voluto mostrarsi in forma, per i molti impegni che lo attendono, scherzando pure con il bel tempo. Il 10 prossimo parlerà al Corpo diplomatico. Il 15 gennaio si recherà in Campidoglio dove, dai tempi di Pio IX, si era recato, per la prima volta, Paolo VI nel 1966 per ridefinire la diversa collocazione della Santa Sede verso l'Italia.

Papa Wojtyła si propone di riprendere ed aggiornare quello storico discorso del suo predecessore. Dal 21 al 26, poi, Giovanni Paolo II compirà il viaggio più atteso recandosi a Cuba.

Alceste Santini

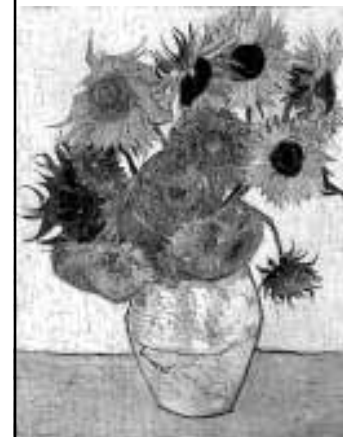


**I'U**  
Iniziativa editoriale molto speciali

**La Cappella Sistina e Michelangelo**  
Due nuovi CD Rom per PC a regola d'arte: un documento artistico unico al mondo realizzato con la consulenza scientifica dei Musei Vaticani.  
**2 cd rom 30.000 lire**



**Gli Impressionisti**  
Da Manet a Degas, un viaggio innovativo in uno dei periodi più rivoluzionari della storia dell'arte. 200 grandi opere analizzate con filmati, ricostruzioni tridimensionali e immagini visualizzabili a full screen.  
**Cd rom per PC e guida 30.000 lire**



**I'U**  
Nelle migliori edicole

La ricerca di Di Chiara dimostra che gli oppiacei eliminano lo stress degli animali soggetti a esperimenti

## Ratti curati con derivati della cannabis Anche per loro scatta la dipendenza

Il ricercatore, pur avendo identificato la pericolosità della marijuana, dice di essere «contro il proibizionismo e per la legalizzazione, cioè per le regole». La cannabis ha il potere di stimolare i sistemi neuronali. È importante, comunque, creare un controllo sociale.

Gaetano Di Chiara sta diventando un nome familiare: lo aveva segnalato, un anno fa, un articolo su «Nature», e ora di quello uscito nel giugno scorso sul settimanale «Scienze» la comunità scientifica non ha ancora smesso di discuterne, tant'è che in ottobre lo si è ritrovato sulla copertina del mensile francese «La Recherche».

I lavori di questo medico, farmacologo e direttore del dipartimento di tossicologia dell'Università di Cagliari, hanno per tema le droghe e i loro effetti sul cervello. Finché si è limitato a pubblicare i dati riferiti alla nicotina («Nature»), nessuno ha battuto ciglio, ma è finito in mezzo al classico campo minato quando ha dimostrato che i ricettori di un estratto (sintetico, l'università non ha fatto traffici illegali per procurarsi) della cannabis stimolano una parte del cervello a produrre notevoli quantità di dopamina («Scienze»), proprio come nel caso delle droghe.

Per fortuna, sul versante scientifico Gaetano Di Chiara non ha nulla da temere: nessuno dubita della qualità dei dati raccolti da lui e dalla sua squadra cagliaritanica. Hanno innanzi tutto un «cannabinoide A dei ratti» - precisa il farmacologo -, *Rattus norvegicus*, allevati sul continente, e arrivati da noi non a nuoto o sulle navi come ai tempi della peste, ma in aereo». Hanno dosato la dopamina presente nel loro nucleo accumbens, cioè nelle profondità più «antiche» - dal punto di vista evolutivo - del cervello. Sono anche riusciti a bloccare i ricettori del cannabinoide (delta 9-Thc) con la sostanza che blocca quelli dell'eroina e di altri oppiacei e a eliminare fattori estranei come «lo stress degli animali dovuto alle manipolazioni da parte dei ricercatori». Ne hanno dedotto che cannabis e cocaina o eroina stimolano la liberazione di dopamina attraverso gli stessi ricettori.

Il percorso è uno solo, e su questo punto il modello animale si applica pari pari agli umani. Dalla canna alla pera, allora? A differenza di molti scienziati puri che mantengono le distanze tra le proprie scoperte e l'uso che la società potrebbe farne, Gaetano Di Chiara è felice di discuterne. Insieme agli ascoltatori di Radio Popolare abbiamo cercato di fargli spiegare il paradosso per cui, pur avendo identificato la pericolosità della marijuana, dice di essere «contro il proibizionismo e per la legalizzazione, cioè per delle regole. Come per le auto: se non rispettiamo il codice della strada, l'autorità ci mette una multa, non proibisce a tutti quanti di guidare».

Gli ascoltatori gli lasciano la parola per quattro minuti soltanto prima di sommergerlo di telefonate. In maggioranza, si dichiarano spontaneamente «fumatori più o meno regolari come milioni di italiani», con conseguenti «sbalzi», «ammesie», «sciattezza» e anche una «sensibili-

tà accresciuta» alla quale non vogliono rinunciare. Ci tengono a esprimere il proprio paradosso: il desiderio di libertà ma anche di conoscere i rischi, per «essere consapevoli e rispettosi del pericolo». Segnalano l'uso sociale della marijuana in certe culture centro-americane, paragonandolo a quello dell'alcol nelle nostre. Gaetano Di Chiara annuisce: «Il nostro lavoro - afferma - puntava proprio a identificare i rischi: la marijuana non è il caffè, che dà piacere ma non dipendenza. La marijuana, l'alcol, la nicotina, l'eroina hanno in comune la proprietà di stimolare i sistemi neuronali che utilizzano la dopamina come neurotransmettitore. Infatti la nostra società ha disinnescato la pericolosità potenziale dell'alcol - salvo per gli alcolisti, ovviamente - creando la cultura del vino, per esempio. Se andate negli Stati Uniti e fumate in ambiente pubblico, non vi mandano in prigione, ma sentite gli occhi degli altri su di voi, è una forma di dissuasione sociale. Preferisco quello al fatto di costringere della gente malconca e di solito anche povera a una vita indegna pur di procurarsi la dose».

La «posizione del professore» è condivisa dagli ascoltatori a tal punto che, mentre in altre occasioni si sono dichiarati contrari agli esperimenti sugli animali e con parecchia veemenza, questa volta vogliono conoscere i dettagli tecnici. «Non bisogna pensare - risponde - che basti mettere una di queste sostanze a disposizione dei topi perché si «droghino». Neanche per idea. Prima di riuscire a far sì che uno di loro prenda una leva o infilasse il naso dentro un buco in modo da attivare un meccanismo che gli iniettava la nicotina in vena, ce n'è voluto! E lo stesso per la marijuana. Vi dirò, molto candidamente, che non siamo ancora riusciti a convincere i ratti ad autosministrarsi il delta 9-Thc. L'uomo invece lo fa, grazie anche al libero arbitrio, e in alcuni casi finisce nella dipendenza che è proprio il contrario del libero arbitrio».

Si accelerano le telefonate. Ci sono dubbi sul senso dei termini «droga» e «dipendenza». «Non solo le droghe danno dipendenza: anche la cioccolata, i lassativi, gli psicofarmaci e tante altre cose». «Non è così - contesta Di Chiara -. Ritorno all'esempio del caffè: ogni mattina mi alzo e me lo faccio. Se non ce l'ho, forse la giornata mi sembra un po' diversa e mi può perfino venire il mal di testa. C'è quindi una dipendenza fisica, ma non motivazionale, come la chiamiamo noi: non è mai successo che qualcuno si sentisse costretto a bere caffè nonostante gli procurasse una serie di guai sociali, lavorativi, medici come succede invece per le sostanze che creano assuefazione. E non crediate che gli psicofarmaci ne facciano tutti parte: con i neurolettici, le sostanze che si usano per curare la schizofrenia,

non succede nemmeno se li sparate con le cannonate. La differenza sta nei meccanismi biochimici, tra cui quelli che noi abbiamo dimostrato».

Finalmente arrivano delle voci di dissenso, segno che gli ascoltatori si sentono a loro agio (non sempre succede: gli scienziati sono gli unici esperti che riescono qualche volta a incutere loro timore). La critica porta sul modello animale che non convince tutti. «Non vi sembra di esagerare? Avete dimostrato la dipendenza per quei poveri topi che neanche volevano «farsi» e adesso dite che vale anche per noi. No, la dipendenza è psicologica, individuale, e semmai sociale». «Qua il dibattito si fa stimolante - risponde lo scienziato -. Siamo per caso troppo riduzionisti noi altri? Io penso che per conoscere bisogna analizzare e, in certe fasi, bisogna anche ridurre. Dopo si farà una sintesi per collocare tutte le conoscenze specifiche in un quadro integrato. Altrimenti, badate, a furia di temere i riduzionis-

mo, finiamo per rifiutare di capire. Se non smontiamo il giocattolo, non sappiamo com'è fatto e non sappiamo nemmeno giocare nel modo giusto. È vero, la tossicomania è una sofferenza psicologica, individuale, sociale, ma io sono convinto che esistono anche degli aspetti biologici di cui tener conto. Non basta che una sostanza sia piacevole: il cioccolato consumato da milioni di persone, e diventano dipendenti solo quelle alle quali fanno effetto pure la pasta frolla o i salatinini al formaggio. Non a caso, questi cibi molto saporiti liberano anch'essi la dopamina. Lo so, ho provato sui topi i salatinini di cui mia figlia andava matta. Ma la differenza tra un cibo particolarmente gustoso e una droga - etanolo, delta 9-Thc, cocaina, eroina - è questa: se una persona normale ne mangia ripetutamente, a un certo punto la dopamina non si libera più. Con la droga, invece, continua a farlo. Ogni volta».

Un ascoltatore suggerisce che

nella personalità tossicomana si esprima un bisogno di fuga, di ripararsi dal mondo. Gaetano Di Chiara sottolinea che non tutti abbiamo le stesse «ragioni» e non tutti reagiamo alle stesse sostanze allo stesso modo, ma più che la ricerca di un rifugio gli sembra prevalere quella della novità e delle sensazioni forti, tipica dei «novelty-seekers». Parla delle predisposizioni individuali con le quali interagisce la cannabis per produrre effetti a lungo termine anche quando non è più presente nell'organismo: le amnesie al contrario i déjà-vu, l'impressione di aver vissuto in precedenza una situazione che si presenta invece per la prima volta. Si augura che, proprio come quelli che hanno telefonato, anche «i politici si informino sulle proprietà delle droghe perché hanno un ruolo fondamentale nell'educare i giovani, e li influenzano mi rincresco dirlo - molto più del medico o del farmacologo».

Sylvie Coyaud

## Influenza dei polli, forse nuovi casi in Cina



Dopo la strage di polli, anatre, oche e piccioni, gli operatori sanitari di Hong Kong, chiusi nelle tute protettive, piazzano migliaia di trappole per topi nel mercato avicolo, ormai deserto, dell'ex colonia britannica. Il timore è che i roditori possano contribuire alla diffusione dell'«influenza dei polli» che ha già colpito una dozzina di persone a Hong Kong uccidendone quattro. Nelle ultime ore si sono però moltiplicate le segnalazioni di nuovi casi della malattia

nel Sud della Cina continentale, dal quale proviene peraltro l'80 per cento del pollame consumato fino a pochi giorni fa nell'ex colonia. Da Pechino, il portavoce del governo, Tang Quotiang, smentisce recisamente: «Non sono stati segnalati - afferma - casi di influenza dei polli sul territorio continentale». Secondo informazioni non ufficiali, però, nella città di Guangzhou un uomo sarebbe morto a causa del virus.

Il corpo di una principessa vissuta 2.500 anni fa è rivendicato dagli archeologi e dalle popolazioni locali

## Lite per le mummie scoperte nei ghiacci siberiani

Gli esperti avvertono: il riscaldamento del pianeta farà sciogliere i ghiacci e comprometterà il patrimonio ancora da portare alla luce.

### Israele, trovata impronta di antico re

Un'impronta digitale - forse quella di un re della Giudea vissuto nell'ottavo secolo a.C. - compare in modo nitido in una bolla reale pervenuta di recente ad un ricercatore dell'Università di Tel Aviv. Lo riferisce il quotidiano «Haaretz». Il giornale precisa che sulla bolla compare il testo seguente: «Ad Achaz (figlio di) Yehotam, re della Giudea. Accanto al testo si scorge l'impronta digitale che potrebbe del re che regnò fra gli anni 732 e 716 a.C.».

Una mummia che ha l'età di duemila cinquecento anni, ritrovata tra i ghiacci siberiani, è da qualche anno l'oggetto di un'aspra contesa che divide le popolazioni locali e gli archeologi russi. Gli Altai siberiani, infatti, si oppongono ad ulteriori indagini e scavi, richiamando gli archeologi al rispetto dei loro avi. Gli archeologi, dal canto loro, vorrebbero proseguire le ricerche prima chesia troppo tardi, prima, cioè, che l'innalzamento della temperatura porti allo scioglimento dei ghiacci e, quindi, alla perdita di altre possibili e preziose scoperte, giacché sostengono che la mummia ritrovata si sia mantenuta integra grazie alle bassissime temperature.

Si presume che la mummia sia stata, da viva, una principessa - il tesoro ritrovato nel suo tumulo lo lascia pensare - vissuta al tempo di Alessandro Magno e morta all'età di circa trent'anni. Dopo la morte, una culla di ghiaccio eterno l'ha conservata in discrete condizioni per 2.500 anni. Gli archeologi russi che

scoprono il suo corpo nel 1993 e due anni più tardi quello di un esemplare di sesso maschile appartenente alla stessa antica cultura siberiana sostengono che ci possono essere altri resti all'interno del tumulo ghiacciato che si trova sull'altopiano dell'Ukok, nella regione remota dei Gorny Altai. Vorrebbero, dunque, proseguire la loro opera, ma si sono scontrati con i divieti imposti dalle popolazioni locali. Gli archeologi, infatti, è stato vietato di proseguire gli scavi e sono stati accusati di violare il silenzio e la dignità degli avi degli Altai.

Gli archeologi però ribattono con un'argomentazione allarmante: il riscaldamento del pianeta. Una volta sciolti i ghiacci, i ricercatori non avrebbero le loro mummie, ma neanche gli Altai avrebbero più le spoglie dei loro avi. Vyacheslav Molodin, l'archeologo che ha ritrovato la mummia maschio, avverte che a causa del riscaldamento del pianeta le autorità Altai con i loro divieti rischiano di privare il mondo di una

Intervista allo storico James Sewert

## «Interessi contrapposti e troppa politica rischiano di soffocare la tutela ambientale»

Negli Stati Uniti i movimenti ambientalisti sono d'élite, in Giappone chi mette in discussione il prodotto interno lordo «è un comunista», la Cina dal punto di vista ambientale «è un disastro», in Italia la politica è spesso d'ostacolo alla tutela ambientale. Questo il pensiero in pillole di James Sewert, 40 anni, professore di storia dell'ambientalismo all'università di Santa Cruz in California.

Nelle scorse settimane Sewert ha tenuto un ciclo di lezioni sui movimenti ecologisti nei sette paesi industrializzati agli allievi del corso di botanica ed ecologia dell'università di Camerino. Inevitabilmente il discorso cade sulla conferenza mondiale sul clima che si è tenuta il mese scorso a Kyoto, sulle polemiche, le contraddizioni e le divisioni che l'hanno accompagnata e, in particolare, sulle politiche del presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton, sui cambiamenti climatici.

«La posizione degli Stati Uniti sulle emissioni di gas serra - risponde Sewert - è troppo condizionata da fattori politici, sia interni sia esteri: per scoraggiare le emissioni di anidride carbonica sarebbe necessaria una tassa sulla benzina, ma in America il libero mercato è sacro, Clinton, o comunque un sostenitore della sua amministrazione, non verrebbe mai rieletto se facesse una cosa del genere. Poi ci sono gli aspetti di politica estera: Cina e India chiedono un trattamento di favore in quanto paesi in via di sviluppo, ma questo agli Stati Uniti non va giù. Anche una carbon tax sulle emissioni sarebbe impossibile: la libertà americana è intesa anche come diritto di sprecare».

Nei suoi studi, lei privilegia due campi di studio: lo sviluppo dei movimenti ambientalisti nelle diverse aree del mondo e le politiche di conservazione. Quali sono le caratteristiche dell'ambientalismo americano?

«Negli Stati Uniti le organizzazioni non governative fanno molta azione di lobby e puntano tutto sul legalismo, anche grazie a una legge molto forte per la salvaguardia delle specie a rischio (l'Endangered Species Act, del 1973), che può fermare l'industria del legname per una lumaca, e non si ferma nemmeno di fronte alla proprietà privata. Ma ci sono anche guppi più radicali, come Earth First, che vanno in giro ad abbattere i tralicci elettrici, sabotano le automobili, scalano gli alberi per impedire il taglio. Ma tutto sommato è un ambientalismo d'élite, basato sulla salvaguardia della wilderness per i privilegiati, che non si preoccupa delle condizioni di vita degli emarginati. Qui da voi invece l'ambiente si pone il problema dello sviluppo del lavoro collegato alla protezione dell'ambiente».

Lucio Biancatelli

Negli Stati Uniti ora si sta affermando il concetto di bio-regionalismo: la gente deve curare il suo ambiente, mangiare cibo locale, sapere da dove viene l'acqua».

**A Oriente com'è la situazione?**  
«Il Giappone (Sewert vi ha insegnato per tre anni, ndr) è la società più conservatrice, non ama i cambiamenti, e l'unica cosa che conta è il prodotto interno lordo, chi osa metterlo in discussione è tacciato di comunismo, anche se magari sono contadini o pescatori che si oppongono alla distruzione dell'ambiente. E poi c'è una smania distruttiva alla cementificazione, anche i fiumi più innocui hanno subito questa sorte perché l'industria delle costruzioni deve lavorare. Ora si comincia a capire l'errore e si interviene per levare il cemento, ma non si può dire esista un grande movimento ambientalista. I giapponesi amano la superficialità, i bei giardini, i paesaggi culturali».

**Ein Cina?**  
«La Cina è un disastro, sono tornato dopo dieci anni e non ho riconosciuto Hong Kong e i suoi dintorni. Sono sparite le campagne di riso, al loro posto sono sorti case, strade, campi da golf, fabbriche, e un aeroporto che non serve praticamente a nulla. Non so come faranno a sfamare milioni di persone dovendo puntare sul prodotto interno».

**Parliamo di aree protette: in Italia crescono e si sviluppano tra mille difficoltà.**

«Il problema dei vostri parchi è che in Italia ci sono troppi interessi contrapposti, e la politica è troppo presente: a settembre ero al Parco nazionale d'Abruzzo per i festeggiamenti del settantacinquesimo anniversario, e accanto a noi c'era un manipolo di esponenti di Alleanza nazionale che faceva una contro-manifestazione con un cartello: "Per noi non è una festa". Negli Stati Uniti ciò sarebbe inconcepibile, i parchi godono di grandi consensi e nessuno li tocca. Il problema dei parchi italiani è invece paragonabile a quello che investe le National Forest americane (le grandi zone di protezione estera, ndr) dove molte aree sono di proprietà privata e dove i boschi sono sfruttati anche a livello economico».

**Che idea si è fatto del Parco nazionale d'Abruzzo?**

«Arrivando a Pescasseroli, gli americani si stupiscono, vedono case e cinema e dicono: "Ma questo non è un parco". Noi in effetti identifichiamo il parco con le wilderness, le zone incontaminate e selvagge. Ma dal punto di vista della gestione è ottimo, e il criterio della zonazione, che indica cosa si può fare e cosa no per ogni area, è razionale per il tipo di realtà della montagna italiana, dove l'attività umana ha tradizioni secolari».

Rivista L'Unità					
Italia		Sottoscrizioni di abbonamento		Sottoscrizioni di abbonamento	
7 numeri	Annuale L. 480.000	6 numeri	Annuale L. 250.000	5 numeri	Annuale L. 380.000
6 numeri	L. 430.000	5 numeri	L. 230.000	Domenica	L. 83.000
Estero		Annuale		Semestrale	
7 numeri		L. 850.000		L. 420.000	
6 numeri		L. 700.000		L. 360.000	

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269724 intestato a SO.D.I.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

**Tariffe pubblicitarie**

A mod. (mm. 45x30)		Commerciale feriali L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000	
		Feriale	
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	Festivo L. 6.011.000	
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000	

Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000  
Relazionali L. 935.000. Finanz. Legali-Concess. Auto-Appalti: Feriali L. 824.000. Festivi L. 899.000  
A parola: Necrologie L. 8.700. Partecip. Lutto L. 11.300. Economici L. 6.200  
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A.  
Direzioni: Direzione: Milano 20124 - Via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701

**Area di Vendita**

Milano: via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccani, 1/14 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/73234-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25592 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/81195-573666 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/7205111 - Bari: via Amendola, 1665 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7063111 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bionio, 15 - Tel. 090/290855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/39250

Stampa in fac-simile:  
Telestampa Centro Italia, Orsola (Aq) - Via Colle Marangoli, 58/B  
SABO, Bologna - Via del Tappazze, 1  
PIM Industria Poligrafica, Palermo Dugnano (Mi) - S. Stale dei Giovi, 137  
STS S.p.A. 99030 Catania - Strada 5° - 35  
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (Mi), via Bettola, 18

**L'Unità**

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale L'Unità  
Direttore responsabile Giuseppe Caldarola  
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma



A un secolo dalla prima la pièce non invecchia. E Parigi festeggia il centenario con tre allestimenti e una mostra sul poeta spadaccino innamorato di Rossana

### Quindicimila repliche dal 1897 a oggi

Quindicimila rappresentazioni di cui 404 solo nei primi due anni; allestimenti sui palcoscenici di Bruxelles, Londra, New York, San Pietroburgo; traduzioni in tutte le lingue, compreso il bulgaro e il giapponese. E la consacrazione di un giovane autore - Edmond Rostand aveva all'epoca meno di trent'anni - a genio letterario indiscusso, decorato con la Legion d'onore. Il successo del «Cyrano», che ha appena compiuto cent'anni senza invecchiare, è un fatto indiscutibile. Semmai c'è da discutere sui motivi di questa popolarità. Chiaro che c'entri parecchio la straordinaria vitalità di questo personaggio romantico ma senza peli sulla lingua. O le circostanze «storico-politiche» della sua nascita: con la sconfitta del 1870 ancora fresca, e bruciante, per i francesi. Ma soprattutto «Cyrano», come ha scritto su «Le Monde» Claude Aziza, piace universalmente perché fa vibrare contemporaneamente la corda anarchica e quella nazionalista, il gusto popolare e quello intellettuale. Non a caso, all'indomani della prima parigina del 27 dicembre 1897, le critiche furono quasi unanimemente entusiastiche. Con l'eccezione di qualche dissidente. Come André-Ferdinand Hérodote. Che lo definì, sul «Mercure de France», un capolavoro di volgarità.

# Cyrano cent'anni di naso

Generoso, altruista, spaccone, triste, innamorato, cavalleresco. Buon militare, esperto spadaccino, coraggioso, sbruffone. Un corpo scattante, una grande capacità affabulatoria, simpatico, ma con un grande naso. Anzi «il» naso. Un naso che ha cent'anni e che appartiene a uno dei più celebri personaggi del teatro di tutti i tempi. Parliamo di Cyrano de Bergerac, protagonista del testo noto in tutto il mondo semplicemente come *Cyrano* che Edmond Rostand, autore amatissimo dalla grande Sarah Bernhardt che gli interpretò, travestita da ragazzo, *Aiglon*, il cui protagonista era il figlio di Napoleone Bonaparte morto a vent'anni (mentre lei ne aveva circa cinquanta), scrisse nel 1897 senza sapere che, proprio grazie a questo dramma di cappa e spada sarebbe passato alla storia. Rostand modellò il suo eroe per ben 1400 versi, su di un tal Hercule-Savinien de Cyrano de Bergerac morto a 36 anni in seguito alle conseguenze di un colpo alla testa causato dalla caduta di un piolo di legno da una finestra. Ma pur avendo per modello questo letterato eccentrico, nato nel 1619, cultore della fisica, discepolo del filosofo Gassendi, autore di libri curiosi come *Viaggio nella luna*, il personaggio di Rostand, che da cent'anni trionfa sui palcoscenici di tutti i paesi, ha goduto di una fortuna stellare forse per via dell'abilità con cui il suo autore ha

## L'eterno successo dell'eroe di Rostand

saputo mescolare le carte del patetico e del comico. È un fatto, comunque, che da quando è apparso per la prima volta, il 27 dicembre del 1897, sul palcoscenico del teatro della Porte Saint Martin a Parigi, interpretato dal grande Coquelin (che ne fece il suo cavallo di battaglia fino alla morte), in un delirio di «chiamate», ben 40, e il trionfo della critica, Cyrano non è più sceso da quella scena sulla quale la piuma del suo cappello continuava ad ondeggiare anche oggi. Pensate: nel 1913 il testo di Rostand aveva già avuto ben mille rappresentazioni e negli Stati Uniti era diventato addirittura un'opera. Nel 1931 aveva anche spugnato, a passo di carica, il teatro più chiuso del mondo, quello giapponese, dove il grande Shogun Shimada lo interpretava ancora a ottant'anni. Impossibile, comunque, citare tutti i grandi interpreti di questo ruolo. Solo in Francia e solo in questo secolo vanno perlomeno ricordati Pierre Fresnay, Pierre Dux, Daniel Sorano, Jean Marais, Jean Paul Belmondo,

Gérard Depardieu... In questi giorni del centenario, a Parigi, mentre gli appassionati possono gustare una mostra a lui dedicata, si combattono dai palcoscenici del Teatro Nazionale di Chaillot, da quello del Dejazet e da quello del Ranelagh ben tre diversi Cyrano: Francis Auster, Pierre Arditi (diretto da Pino Miccol a sua volta, negli anni Settanta, interprete del grande ruolo), Patrick Préjan; mentre in Inghilterra, nella patria di Shakespeare, Stratford upon Avon, Anthony Shear racconta cos'è un bacio.

Silenzio totale, per ora, in Italia dove, peraltro, i Cyrano non sono mancati. Tanto per limitarci alla seconda metà del Novecento basta ricordare quello pacioso e spaccone di Gino Cervi (1954) che usava la bellissima traduzione in versi di Giobbe, quello di Pino Miccol che, parlando «scandalosamente» in prosa, guidato da Maurizio Scaparro, ne fece un melanconico figlio di Freud nerovestito, quello musicale, di Domenico Modugno e poi di Luigi Proietti.

Quali le ragioni di questo successo internazionale che dalla scena è diventato addirittura un musical e da lì è rimbalzato nel cinema e dal cinema alla televisione? Forse quello che potremmo definire il «segreto» di Cyrano lo si può ancora oggi rintracciare in un'umanità che sa mescolare razionalità e lacrime, divertimento e rifiuto dell'ingiustizia. Un personaggio di cui molti si sentono di condividere il gusto per la rivolta, il suo timore delle donne (è rimasto fedele fino alla fine della sua vita alla consegna del silenzio a favore di un bellocchio un po' stupido che si serviva di quella abilità oratoria per conquistare la bella Rossana, che, certo, non brillava di perspicacia), la paura di se stesso, il terrore del suo naso, ma non di affrontare i ricchi, i potenti, i bugiardi, la stupidaggine. In fondo quanti di noi avrebbero voglia di rivoltarsi contro tutto questo? I valori in cui crede questo infaticabile e valente spadaccino della spada, della parola e del cuore sono dei valori puri, come quelli dei

bambini, degli adolescenti e di quei grandi che conservano, per loro fortuna, ancora un cuore da bambino.

Cyrano: riso e brio, certo; ma anche un'amara riflessione sul tempo che passa, sulla vecchiaia che avanza dopo tanta vera o finta baldanza, sui malintesi dell'esistenza, sul «costituzionale» risvolto infelice della vita sempre accompagnata da un vero e proprio fuoco d'artificio di parole e di gesti. Secondo Anthony Burgess, grande cultore del *Cyrano* di Rostand di cui ha curato più di una traduzione «uno dei rari personaggi di teatro che si serviva di vivere fuori dall'arcoscenico e dalle copertine dei libri». Cyrano, un personaggio che ci è vicino forse per la sua capacità di mescolare riso e lacrime, saggezza e follia, parola e silenzio: come Falstaff, Don Chisciotte, Leopold Blum. A quanto pare ancora oggi abbiamo bisogno di lui, del suo «considerato» amore per la poesia.

Maria Grazia Gregori



Nella foto grande, il *Cyrano* di Domenico Modugno. Qui sopra Gérard Depardieu nel film omonimo di Rappennau

## Dal cinema al fumetto I più grandi? Depardieu e José Ferrer Ma Paperino...

Cyrano ha, grosso modo, l'età del cinema. Infatti il primissimo *Cyrano* filmato ha solo tre anni di più e lo sguardo infossato dietro a quell'impossibile proboscide - vero marchio di fabbrica - di Coquelin Aîné, l'uomo che aveva trionfato, assieme al creatore Edmond Rostand, nella prima parigina del Théâtre de la Port Saint-Martin. Una rarità data 1900, questa di Clément Maurice, ma certo non un film memorabile nella lunga serie di rifacimenti sullo schermo della pièce. Anzi neppure un film: piuttosto una «registrazione» dell'evento teatrale del decennio che si era appena concluso.

Per lo spettatore di cinema, invece, Cyrano ha piuttosto, e forse definitivamente, il volto triste e beffardo di Gérard Depardieu: enorme carcassa, mastodontica eppure agile, lineamenti già estremi anche senza l'appendice posticcia che tutti i numerosi Cyrano di questi cent'anni hanno dovuto indossare per rendere credibile, e un po' patetica, la celebre tirata tragicomica del primo atto. Chi se non il corpulento e sanguigno Depardieu poteva rendere giustizia al fascino di questo spadaccino-poeta bruttissimo ma assai più desiderabile, per qualsiasi spettatrice dotata di un minimo di cuore, del fatuo Cristiano? E infatti il prode Gérard si papà mille volte l'avversario Vincent Perez nel bel film di Rappennau.

Ma naturalmente non bisogna aspettare il 1990, anno in cui *Cyrano de Bergerac* regala al divo di Francia una meritissima Palma d'oro per l'interpretazione a Cannes, per avere una versione cinema convincente. L'altro *Cyrano* dello schermo è innegabilmente José Ferrer. Così bravo da aver addirittura bissato la prova. Nel 1950, unico francese in una produzione americana diretta da un regista di formazione teatrale come Michael Gordon - l'anno dopo il macchietismo gli avrebbe stroncato la carriera - che gli valse un Oscar come protagonista; e nel 1963, stavolta in Europa, nel film testamento di Abel Gance, che metteva insieme, con una licenza poetica arida ma non implausibile date la affinità tra i due spadaccini, Cyrano e D'Artagnan (era Jean-Pierre Cassel) facendoli innamorare della stessa donna e detestare lo stesso uomo cioè Richelieu. Rostand più Dumas più Leonardo da Vinci, vista l'ossessione del signore di Bergerac, in questo film, per le macchine volanti.

La storia di Cyrano al cinema non si ferma certo qui. Se per i francesi l'interesse, ai limiti dell'idolatria, è d'obbligo - citiamo di passata una versione piuttosto accademica del '45 diretta da Fernand Rivers con Claude Dauphin - la geo-filmografia del nasuto eroe, o meglio anti-eroe, non può ignorare né l'Italia né gli Stati Uniti. Italiane sono due versioni del mutò: il *Cyrano* di Cappellani (1909) accostato in qualche modo al «cugino» d'oltralpe Capitano Fracassa, e quello di Augusto Genina (1923) lussureggiante, assai spettacolare per l'epoca ma inedito sugli schermi patri per un biennio perché considerato troppo difficile (?) per il nostro pubblico. Anche in questo, comunque, c'era un interprete francese: il pupillo di Sarah Bernhardt Pierre Magnier. Restano da citare le due versioni più atipiche in assoluto. Una, il *Paperin de Paperac* della Disney (ma realizzato dall'italiano Luciano Bottaro), ci trasporta dal cinema al territorio, limitrofo, del fumetto. L'altra, quella di Fred Schepisi, ci catapulta in una sperduta cittadina degli States dove il simpatico Steve Martin, dotato di nasone d'ordinanza usa una racchetta da tennis al posto del classico fioretto ma conserva la foga oratoria e l'amore non ricambiato per la bella Roxanne. Vera reginetta di tutte le insipide di questo pianeta.

Cristiana Paternò

### Germania: sit-in di protesta contro «Lolita»

Sit-in di protesta hanno accompagnato ieri a Francoforte e in altre città tedesche la prima proiezione in Germania di «Lolita», il controverso film sull'amore fra un uomo maturo e una dodicenne tratto dall'omonimo romanzo di Vladimir Nabokov. I manifestanti hanno chiesto il bando del film del regista americano Adrian Lyne. Secondo la loro denuncia, la pellicola affronterebbe in maniera troppo «poco critica» lo scabroso argomento e inciterebbe agli abusi sessuali sui bambini. Il film, interpretato da Jeremy Irons e Dominique Swain, negli Usa non ha trovato distribuzione anche se la critica lo ha accolto in maniera positiva.

### INOSSIDABILI

Su Retequattro stasera un revival della serie più famosa della tv americana

## J.R. non era morto: l'eterno ritorno di «Dallas»

Larry Hagman è invecchiato ma sempre perfido, mancano invece Victoria Principal e Charlene Tilton. Sarà l'inizio di un nuovo ciclo?

Ritorno a Dallas per tutti noi. Un film televisivo così intitolato va in onda stasera (ore 20,35) su Retequattro, l'emittente museale della tv commerciale sulle quale era stata programmata 5 anni fa l'ultima puntata della serie. Si tratta infatti di una sorta di commemorazione e insieme di resurrezione per quello che fu il serial decisivo per l'affermazione della tv berlusconiana. Strappato alla Rai (1981) a suon di dollari, *Dallas*, insieme a Mike Bongiorno e ad alcuni diritti calcistici, ha fatto diventare Canale 5 una vera tv, da teledunapark che era. Considerato uno dei dieci programmi più popolari nel mondo, il serial texano si conclude il 2 luglio del '92 con un episodio che lasciava aperte tutte le possibilità. Da maestri del genere resurrezioni, gli ottimi sceneggiatori fecero sì che J.R., in preda a una sorta di catarsi interiore, si sparasse davanti a uno specchio, con tutte le rifrangenze welliesiane del caso. Il

perfido protagonista poteva essere morto, oppure poteva aver semplicemente mandato in frantumi un pezzo di arredamento. Ma J.R. naturalmente è ben vivo, benché molto invecchiato. E meno male. Ci mancherebbe altro che invecchiassimo solo noi. Fortunatamente perciò troviamo il nostro cattivo fin dalle prime scene del film, impegnatissimo nelle sue trame diaboliche e petroliere. È stato sempre lui, infatti, il motore di tutta la faccenda, un po' perché è l'unico bravo attore di tutta la combriccola, ma soprattutto perché è questo il destino narrativo che tocca ai cattivi. E sarebbe stata una vera iattura se, alla ripresa delle sue avventure, lo avessimo trovato pentito o rabbonito dall'età. Invece no. È sempre lui: sesso, potere e petrolio. Una miscela esplosiva e irresistibile che ha consentito alla serie di durare a suo tempo per ben 356 puntate, che, tra repliche e repliche delle repliche, sono sem-



Linda Gray e Larry Hagman

brare addirittura migliaia. Il film si apre con i grandi orizzonti texani, tra cavalli e praterie minacciate da instancabili trivelle. Una carrellata di immagini che sembra citare il film di George Stevens *Il gigante*. Solo che qui i buoni e difensori dei pascoli non ci sono e tutti somigliano piuttosto al profittatore Jett Rink, il personaggio interpretato, con tanti roveli classici e psicoanalitici, dal meraviglioso James Dean. A Dallas però non ci sono personaggi tormentati ed eroici: solo avidi imbroglioni disposti a tutto pur di fregarsi soldi e potere uno con l'altro. E pur di fregarsi anche le donne, nel classico tourbillon quasi incestuoso di matrimoni, diventato poi tipico di tutti gli altri seriali e in particolare di *Beautiful*. Gli Ewing, cioè la famiglia di J.R., alla conclusione dell'ultima puntata avevano perso gran parte del loro potere e così li troviamo all'inizio del film. Il cosiddetto

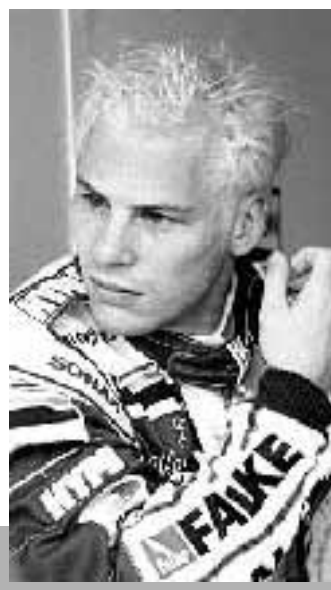
«fratello buono», Bobby (l'attore Patrick Duffy) sembra volersi liberare di tutti i problemi che l'azienda gli procurerebbe e si limita a custodire l'immagine del padre morto come una reliquia. J.R. (l'attore Larry Hagman) invece vuole tenere fede alla carogneria di famiglia e continuare perciò l'antica battaglia contro l'odiato Cliff Barnes (Ken Kercheval) diventato vero padrone della Ewing Oil. Ormai si tratta di signori coi capelli bianchi, ma tutti ancora in grado di agitare le acque. E una delle curiosità del film sta proprio nel rivedere le vecchie facce degli attori. Un po' come succede ai funerali dei conoscenti, quando si riucontrano dopo anni amici perduti e, sulla sincera partecipazione al dolore altrui, finisce per prevalere la soddisfazione delle rughe altrui. Ma non tutti i protagonisti di una volta si sono prestati a questo rientro, forse perché non han-

no creduto alla possibilità che questo episodio possa diventare l'avvio di una nuova serie proiettata verso il Duemila. Ci sono i figli cresciuti (tutte faccette inespresse), ma mancano Pamela (Victoria Principal) e la «nipotina» Lucy (Charlene Tilton). C'è ancora l'ex moglie Sue Ellen (Linda Gray), che continua a portare la pesante responsabilità di aver riempito il mondo reale di bambine col suo orribile nome. Lo spunto della nuova storia è una sorta di autoctazione, o di omaggio che gli autori hanno voluto fare allo scomparso Leonard Katzman, primo produttore e mente creativa della serie. Ecco infatti che J.R., benché canuto, viene presto inquadrato a letto con una bella ragazza. E tra le lenzuola, alla texana, progetta e mette in atto ancora una volta, la propria finta morte. Che meraviglia.

Maria Novella Oppo

## Ecuador, loggioni con frigobar nei nuovi stadi

Gli stadi di calcio del 2000 saranno a loggioni comodi, forniti di frigobar e televisione per il «replay». Lo stadio Monumental di Barcelona, in Ecuador, per 90 mila spettatori è stato il capolavoro punto di partenza del successo di Ricardo Mortola, poi quello della Liga Universitaria di Quito (55 mila spettatori), soprannominato la «Casa Bianca» del calcio. Ora il progetto del nuovo stadio dell'Independiente di Buenos Aires (107 mila spettatori) dove saranno 1.100 loggioni con diversi livelli di comodità, il tutto abbinato ad uno shopping-center attorno alle gradinate.



## F1, Jacques Villeneuve cade mentre scia in Francia ma senza conseguenze

Piccolo incidente di montagna per Jacques Villeneuve, neo campione del mondo di Formula Uno. Il ventiseienne pilota canadese, che risiede a Montecarlo, è caduto mentre scia a Pra-Loup, stazione invernale nei pressi di Gap, sulle Alpi francesi. Villeneuve è stato portato in ospedale dove i medici gli hanno riscontrato una leggera contusione e raccomandato di rimanere a riposo per almeno 24 ore. «I medici che lo hanno soccorso gli hanno raccomandato un giorno di tranquillità», ha detto Draguy Vojvodanovic, portavoce della località sciistica. Ma Jacques è tornato a casa per festeggiare il capodanno con gli amici.

## Vicenza: Guidolin porta la squadra in ritiro all'alba del '98

Il tecnico del Vicenza Francesco Guidolin per l'occasione si è dimostrato ancor più inflessibile di Zdenek Zeman, allenatore della Roma, che avrebbe voluto fare come il suo collega del Vicenza. Infatti il boemo aveva programmato di convocare i giocatori della Roma in ritiro a Trigoria per le 2 del mattino di ieri, ma poi ha rinunciato convincendosi a «regalare» il Capodanno ai suoi giocatori. Francesco Guidolin invece ha fatto di peggio: ha negato il veglione ai suoi giocatori, a differenza di quelli dei loro colleghi romanisti, ed ha portato tutta la squadra di Vicenza in ritiro all'1,30 dell'anno nuovo.



## Ferrara, Maldini e Panucci, giocatori ideali in Uruguay

Tre calciatori italiani, tutti difensori, più altrettanti stranieri che militano in Serie A fanno parte della selezione europea ideale per il 1997 in base ai risultati del sondaggio condotto dal quotidiano uruguayano «El Pais» tra i responsabili dei servizi sportivi di quotidiani, periodici e agenzie di stampa del Vecchio e del Nuovo Continente. Inoltre, per il secondo anno consecutivo, miglior tecnico è stato eletto l'allenatore della Juventus, Marcello Lippi. Nella squadra ideale compaiono il bianconero Ferrara e il milanista Paolo Maldini e Christian Panucci, ora al Real Madrid.

## Conte: «Ma ormai non è più il derby d'Italia»

«Non sarà una sfida decisiva». È il pensiero generale in casa bianconera. Lo ribadisce il capitano Antonio Conte, che rischia di essere uno dei pochissimi protagonisti italiani dei rispettivi centrocampi. «In effetti - fa notare Conte - ormai è difficile per un giovane trovare posto in questo ruolo chiave. I big match come quelli di San Siro sono ormai confronti di calcio internazionale, veri e propri palcoscenici per tutte le scuole del mondo, hanno meno di un tempo il sapore italiano, come quando era «derby d'Italia». Ma è sempre un duello di vertice tra nostri club, con una posta in palio altissima: «L'Inter è in salute e sta disputando un campionato strepitoso - continua Conte - una vittoria può dare qualche certezza in più soprattutto ai nerazzurri. Di noi posso dire che con l'organico che abbiamo, c'è la concreta possibilità di poter continuare un ciclo vincente». La Juventus, anche in concomitanza con la sosta natalizia, ha di nuovo affidato al preparatore atletico Gian Piero Ventura il compito di effettuare richiami atletici in grado di accentuare la brillantezza della squadra. Dalla pillola di oggi con i dilettanti del Pavia, si è però capito che Deschamps a San Siro non ci sarà: nemmeno nella ripresa, infatti, quando Lippi ha alternato un pò tutti, si è visto il francese, ancora in ritardo di preparazione. Sembra proprio deciso il rientro di Montero al centro della difesa, anche se il sudamericano non sembra al massimo.

L'ex-portiere nerazzurro nel '67 regalò con una «papera» lo scudetto ai rivali. «Tifo Simoni, Peruzzi e Del Piero»

# Sarti, quando Inter-Juve è un gran brutto ricordo



La «papera» di Sarti contro il Mantova, il 1 giugno del '67

Una «papera», un campionato bruciato, una carriera segnata. Della serie, come farsi del male. Storia di un pomeriggio calcistico di 30 anni e sei mesi fa, 1 giugno 1967, partita Mantova-Inter, protagonista principale il portiere dell'Inter Giuliano Sarti, classe 1933, otto presenze in Nazionale. Al quarto minuto della ripresa Sarti si fece passare tra le mani il pallone catapultato da un cross di Di Giacomo, centravanti dai trascorsi interisti: gaffe memorabile e fine ingloriosa di un ciclo di splendori. Era l'ultimo turno di campionato: l'Inter perse 1-0 e fu superata dalla Juventus, maramaldà (2-1) con la Lazio. Sei giorni prima l'Inter era stata sculacciata dal Celtic (2-1) nella finale di Coppa dei Campioni: in una settimana, dissolta l'Inter morattian-herreriana, quella che aveva vinto in quattro stagioni tre scudetti, due Coppe dei Campioni, due Coppe Intercontinentali. Tre decenni più tardi, Inter e Juventus si ritrovano in prima linea. L'Inter roaldiana vorrebbe aprire un altro ci-

clo formidabile, la Juve cercherà di impedirglielo.

**Sarti, millesima domanda su quel pomeriggio: perché quell'errore?**

«Un errore, come ha detto lei, e senza attenuanti. Non avevo il sole contro. Non era un tiro forte. Non c'erano compagni o avversari ad ostacolarci. Dopo 30 anni, posso dare questa spiegazione: il pallone mi passò tra le mani perché non avevo chiuso bene i pollici e perché stavo pensando all'azione successiva. Avevo visto Facchetti libero sulla fascia sinistra e avevo deciso di far ripartire l'azione appoggiando il pallone a Giacinto».

**Il giorno dopo i giornali pubblicarono la foto di Giuliano Sarti che batteva la testa al palo...**

«Ero distrutto. Svuotato. Uno straccio. Al mattino era morto mio cognato, un ragazzo di 23 anni. Poi quella papera. Mancavano ancora quarantuno minuti, si poteva almeno pareggiare, l'1-1 ci avrebbe portato allo spareggio, ma non aveva-

mo più energie e l'arbitro ci negò pure un rigore. Ricordo la grande civiltà della società e dei compagni nei miei confronti. Herrera non fece commenti, il presidente Moratti mi disse «peccato», io però chiesi di saltare la partita successiva, in Coppa Italia. Mi sostituì Minuzzi, ma il Padova vinse 4-1 e così uscimmo di scena anche da quel torneo. Un brutto modo per chiudere il nostro ciclo».

**L'Inter di oggi potrebbe aprire un altro?**

«Forse. La società è forte, l'allenatore è bravo e i giocatori sono dotatissimi, ma rispetto ai miei tempi c'è maggior concorrenza. Allora contavano Inter, Milan, Juve per un paio di stagioni il Bologna, oggi ci sono almeno cinque-sei squadre che puntano in alto».

**Che cosa le piace dell'Inter attuale?**

«La capacità di Simoni di gestire un gruppo di grandi talenti».

**Che cosa invece non la convin-**

## Il cannoniere da battere resta sempre Meazza

Inter-Juventus è la prima grande sfida del 1998. Nei precedenti «scontri» di San Siro l'Inter è stata la vera assoluta dominatrice: 30 vittorie; 19 pareggi e 16 sconfitte. Il capocannoniere rimane ancora Giuseppe Meazza con 7 gol segnati con la maglia dell'Inter; uno con quella della Juventus. L'ultima vittoria per i nerazzurri è del lontano ottobre 1992: 3-1 (Sosa, Sammer, Shalimov; Moller, Juve); l'ultima della Juventus è del 20 aprile 1996: 1-2 (Ganz, Inter; Lombardo e Conte). Il successo più clamoroso dei nerazzurri è stato nel 1960, precisamente il 4 aprile: risultato tennisistico, 6-0. Quello bianconero invece, pochi giorni dopo, il 24 aprile sempre del 1960: 0-3. L'ultima tripletta per l'Inter l'ha siglata «spillo» Altobelli l'11 novembre del 1979 in un'agra che i nerazzurri vinsero per 4-0 contro i bianconeri. Segno anche Muraro.

**Indimenticabile per l'Inter infine anche il successo del '66. Lo storico capitano Giugino Facchetti lanciò la sua squadra alla vittoria con una doppietta in avvio di gara: la Juve perse così a San Siro per 3-1.**

«Manca un giocatore alla Suarez, cioè l'uomo che detta gli equilibri, che allunga e accorcia la squadra».

**Però ci gioca il fenomeno dei nostrigiani, Ronaldo...**

«Grandissimo, ma piano con i paragoni. Pelè resta inarrivabile, era completo, ci giocai contro cinque o sei volte e non ho più visto calciatori capaci delle sue giocate, neppure Maradona. Però riconosco che Ronaldo ha qualità straordinarie. L'accelerazione è devastante, ha una media gol elevatissima, è bravissimo a gestirsi dentro e fuori dal campo. Prende i calci e non si lamenta. Non è facile alla sua età».

**Inter e Juve rappresentano il meglio del nostro calcio?**

«Penso di sì. Sono le squadre più regolari».

**Inter-Juve vuol dire anche Pagliuca contro Peruzzi, il portiere di riserva della Nazionale contro il titolare: graduatoria giusta?**

«Sì. Peruzzi è il miglior portiere italiano. Ha dei momenti in cui sembra imbattibile. Possiede una

qualità molto importante: dà sicurezza a tutta la squadra. Pagliuca è bravo, ma da un paio di stagioni si è quasi ritirato nella sua area. Nelle uscite, soprattutto in quelle basse, ha perso qualcosa».

**Le affinità elettive del portiere Sarti?**

«Mi riconosco nella serenità che Peruzzi trasmette ai suoi compagni».

**Il Ronaldo juventino è Del Piero...**

«Oggi è il miglior giocatore italiano. È un talento che non va mortificato con gli schemi. Gli devono concedere, come dire, la libertà vigilata».

**Come vede la coppia Ronaldo-Del Piero?**

«Preferisco Batistuta-Ronaldo».

**Chi rischia di più domenica sera tra Inter e Juve?**

«La Juve. Se perde scivola a meno quattro e l'Inter ricomincia a correre».

Stefano Boldrin

Il mister giallorosso punta tutto sulla sfida con i friulani

## Zeman: «Se fossi costretto a scegliere allora sarebbe meglio perdere il derby»

ROMA. Misteri del calcio e della vita: un centinaio di tifosi a trascorrere il pomeriggio di Capodanno oltre il muro grigio del centro sportivo della Roma per ottenere in cambio di cotanta (folle) passione al massimo un autografo. Niente visione in diretta della Roma, al lavoro in vista della gara di campionato con l'Udinese e del derby dei quarti di Coppa Italia con la Lazio (martedì). Cala la notte, fa un freddo boia, l'ultimo a spegnere la luce di Trigoria è Zeman. Con dei tifosi, ma Zeman, poco prima, ha sentenziato: «Preferisco battere l'Udinese e perdere il derby con il minimo scarto. Tanto per la Coppa Italia ci sarà il ritorno».

Il discorso non fa una grinza, ma vallo a spiegare agli ultrà di queste latitudini, che vivono di pane e di derby. Antica battaglia della ragione, quella di Zeman, piuttosto critico nei confronti di una formula che prevede due partite nello spazio di 48 ore: «È il calcio di oggi, inutile stare qui a discutere, però resta il fatto che questi ritmi sono penalizzanti. Nessun gio-

catore, per quanto in forma e bravo, può giocare 80 partite all'anno ad alti livelli. Certo, oggi ci sono le rose di ventinque giocatori, ma intanto per preparare il derby devo aspettare la gara con l'Udinese per fare la conta dei vividei morti».

L'Udinese-rivelazione non è una sorpresa per Zeman: «A inizio stagione dissi che poteva ripetersi dopo il buon campionato dello scorso anno. È una squadra che ha la mentalità giusta, propone il suo gioco, punta sempre alla vittoria. I tre attaccanti sono fortissimi. Zaccheroni? Bravo perché è riuscito a passare dalla teoria alla pratica». La Roma zemaniana è ancora all'apprendistato, ma il nocchiero boemo è soddisfatto: «Questa squadra mi ha già dato parecchie soddisfazioni. Certo, si può e si deve migliorare e abbiamo l'obbligo di provare ad arrivare il più lontano possibile sia in campionato, sia in Coppa Italia». Domanda: tra campionato e Coppa Italia la Roma farà una scelta? Risposta glaciale: «Non è nel mio stile fare certe cose».

L'Udinese tra due giorni, la Lazio tra quattro: c'è il rischio che nella mente dei giocatori si facciano i famosi calcoli? Zeman ride: «Nessun giocatore ad un certo punto della partita smette di correre per pensare alla gara successiva. Sono chiacchiere da bar». Divagando, Zeman ripensa al '97 («che cosa cancellerei? Non ve lo posso dire»), guarda al '98 («sono un ottimista per natura, mi aspetto qualcosa di importante»), fa il misterioso quando si parla dei rituali auguri di buon anno («telefonate da parte di qualche giocatore della Lazio? Non posso dirvelo»), dice che Inter-Juve è sfida che conta, ma non è il meglio in assoluto del nostro calcio («ci sono altre squadre in grado di fare spettacolo»). Intanto, gode in vista della gara di domenica, tutti abili e arruolati. Vedremo la Roma doc, con Cafù e Aldair al loro posto. In attesa del prossimo brasiliano, il difensore centrale Antonio Carlos Zago. Questione di giorni, assicurano a Trigoria.

S. B.

L'attaccante: «Un tecnico ormai maturo per fare il grande salto»

## Zaccheroni-Bierhoff, il patto d'acciaio tra i due uomini d'oro dell'Udinese

UDINE. Sono considerati i due uomini d'oro dell'Udinese, la mente ed il braccio di un miracolo calcistico: Alberto Zaccheroni ed Oliver Bierhoff, ovvero l'asse portante su cui la compagine friulana si è costruita il titolo di «squadra rivelazione» della scorsa stagione, ma anche di questa. E l'impressione è che la squadra non abbia ancora finito di stupire, che possa dare del filo da torcere anche al duo di testa e, sicuramente, alla Roma che domenica la ospita all'Olimpico in uno degli incontri più attesi della 14.ma giornata. I friulani lanciatissimi e, ormai «costretti» a recitare la parte dei protagonisti contro i giallorossi di Zeman ancora nell'incertezza del «Ma saranno famosi?». Sui due signori incontrastati del Friuli calcistico si è scritto detto molto, ma ancora poco si sa del patto d'onore sottoscritto da entrambi per fare grande una ex provinciale. Basta sentirli parlare per capire che, almeno nei loro intenti, il bello dell'Udinese-spetta-

colo deve ancora venire, se non altro per ricambiare, prima di un probabile addio, la gratitudine e la stima ricevuta da una città intera.

Zaccheroni considera Bierhoff come «uno fra i migliori centravanti del mondo» e invita Pozzo, il patron della squadra bianconera, a «tenerselo ben stretto». Il centravanti tedesco risponde dando al suo tecnico la palma del «migliore mai avuto in carriera» e suggerisce alle grandi squadre che «Zaccheroni a Udine si diverte, ma è pronto per la grande occasione». «Oliver Bierhoff - commenta compiaciuto Zaccheroni - è cresciuto molto in questi anni. Lo vedo più convinto, più continuo, miglioratissimo nella gestione del pallone e nel sincronismo di movimenti con gli altri attaccanti. Un giocatore completo. Potrei dire che è il miglior centravanti-boa d'Europa. Naturalmente va capito e assistito adeguatamente. Se gioca in una squadra dove si fa il contropiede, per esempio, potrebbe andare in diffi-

coltà perché non è nelle sue caratteristiche. Ma per il nostro modulo è assolutamente fondamentale. Oltretutto - aggiunge Zaccheroni - è diventato completo anche in zona gol. Mi dite che può essere il capocannoniere del mondiale? Io rispondo che può vincere il titolo anche nel campionato italiano. Ve lo dico: se fossi Pozzo me lo terrei stretto». «Mi ha stupito molto in questi anni - sottolinea Bierhoff parlando del suo allenatore - perché ha sempre avuto idee chiare e una grande capacità di rinnovarle. Non sta mai fermo sulle sue convinzioni. E in questo periodo è aumentata la sua capacità di trascinare i giocatori: è coinvolgente, chiede e ottiene molto da tutti. È difficile fare paragoni con gli altri suoi colleghi senza averli avuti, ma rimane fra i migliori, al livello di Lippi e Capello. Gli devo riconoscenza perché il mio salto di qualità è anche merito suo».

Rimarrà? La risposta è di una sola parola: «forse...».

## LOTTO

BARI	89	66	70	52	29
CAGLIARI	64	39	16	33	31
FIRENZE	76	7	63	12	28
GENOVA	74	46	16	13	15
MILANO	36	21	81	63	61
NAPOLI	86	17	55	73	62
PALERMO	71	14	52	1	51
ROMA	34	76	86	37	18
TORINO	39	4	44	12	67
VENEZIA	82	32	17	66	27

## ENALOTTO

COLONNA VINCENTE	
BARI	89
FIRENZE	76
MILANO	36
NAPOLI	86
PALERMO	71
ROMA	34

JACKPOT 4.557.459.614





Charles Denner in «L'uomo che amava le donne». In basso Isabelle Adjani protagonista di «Adele H.: una storia d'amore»

### Un caso clinico a Bari

È una storia che va avanti ormai da molti anni, quella che ci ha raccontato uno psichiatra barese (del quale non citiamo il nome per ovvi motivi di riservatezza). Protagonista è una donna di 40 anni, affetta da una forma di delirio erotico tipica della «sindrome di de Clérambault». Casalinga, due figli, problemi relazionali legati a un disturbo di personalità di tipo paranoide. Nutre da tempo un violento trasporto affettivo nei confronti di un medico, suo coetaneo, insieme con la convinzione delirante di essere ricambiata. «Lo tempestava di lettere e telefonate - dice lo psichiatra - poi è passata alla violenza intrusiva, con improvvise irruzioni nell'ambulatorio». Ora è sotto trattamento farmacologico: i farmaci antipsicotici possono aiutare questi malati, «ma la terapia viene spesso rifiutata per la mancanza di consapevolezza della malattia».

# Innamorati pazzi

L'amore fatale è l'amore che diventa malattia. Un amore estremo, una passione che non conosce limiti. Per intendersi, quel genere d'amore che ha ispirato il genio cinematografico di François Truffaut (ricordate *Adele H.*, una storia d'amore o *La signora della porta accanto*? Sono forse i due film in cui il regista francese meglio teorizza l'amore ossessivo, paranoide, ma per altro *L'amour fou*, come lo definiscono i francesi, è al centro di tutta la sua opera cinematografica). Ma *L'amore fatale* è anche il titolo italiano felicemente scelto per l'ultimo romanzo (pubblicato in Italia da Einaudi) dello scrittore inglese Ian McEwan. È la storia del grottesco delirio erotico-religioso del giovane Jed Parry, che si scatena dopo un incidente in mongolfiera - anche questo fatale, un ricercato espediente narrativo per un inizio davvero memorabile - e che coinvolge suo malgrado Joe Rose, giornalista scientifico di fama. Che non ricambia affatto il fervore omosessuale del suo persecutore.

«Mi interessava, nel romanzo - ha confessato McEwan in una recente intervista a Sandra Petri - far innamorare Parry di un uomo particolarmente razionale, controllato; un uomo felice, con un matrimonio che funzionava». *L'amour fou* di Jed Parry ossessiona e molesta Joe, al punto da mettere in crisi la sua vita e il rapporto con la sua compagna Clarissa. Parry smonta e ritaglia la realtà, per poi ricompilarla a suo piacimento. E i ripetuti dinieghi dell'altro non fanno che alimentare la sua passione e la sua convinzione di essere riamato. Spiega McEwan, delineando magistralmente i tratti deliranti del suo personaggio: «Se ne stava rinchiuso dentro la prigione dei suoi stessi pensieri, distillando significati, rovesciando speranze e delusioni dentro presunti scambi di comunicazioni mai avvenute...».

Il romanzo di McEwan riserva al lettore un epilogo tutto sommato lieto, anche se cruento e tempestoso. Il folle Jed Parry sembra infatti incapace di vivere sintonicamente la propria omosessualità; e il suo fanatismo si trasforma in violenza, seguendo il delirante villogismo: «io amo te, tu non ami me, io odio te».

Ricorda lo psichiatra e psicobiologo Giorgio Maria Bressa: «Freud sosteneva l'esistenza di una "triade" sintomatica, caratterizzata da "isteria, omosessualità, paranoia". Si sarebbe trattato di un percorso in cui l'individuo che riconosceva la propria tendenza omosessuale come egodionica (cioè non in sintonia con la parte più profonda di sé) operava alcuni processi di difesa: che, partendo dalla negazione del proprio amore per l'altro, lo portavano ad elaborare un delirio di

## De Clérambault, quando l'amore diventa sindrome

persecuzione da parte dell'altro, e quindi al desiderio di liberarsene perché aggredito da lui».

Da bravo divulgatore scientifico, il malcapitato Joe si trasforma in indagatore dell'incubo. E riesce persino ad individuare la patologia che ha colpito il suo persecutore: scoprendo così la «sindrome di de Clérambault», che prende il nome dallo psichiatra francese che per primo la descrisse nel 1942, e che distinse questa «convinzione delirante di essere in comunicazione amorosa con un'altra persona» da altre forme di delirio erotico.

Nella sua forma pura, riferiscono gli esperti, il disturbo in questione non ha di sicuro una diffusione tale da andare oltre la descrizione aneddotica di alcuni cultori della psicopatologia. «Anche se - avverte Bressa - proprio per la sua scarsa frequenza c'è il rischio che un osservatore non attento possa scambiare questa sindrome per un disturbo delirante cronico o per un disturbo ossessivo-compulsivo».

Il delirio erotico diretto verso un personaggio di livello culturale o sociale maggiore, mai espresso e sempre trattenuto, è anzi secondo Bressa una manifestazione molto presente anche nella nostra cultura: «Nella nostra attuale società - chiarisce l'esperto in psicopatologia - credo che, ad esempio, il luogo di lavoro e la struttura gerarchica rigida possano indurre in persone predisposte lo sviluppo del disturbo». La classica situazione della segretaria segretamente innamorata del proprio «capo»; o, se si vuole, la riproduzione del vecchio *cliché* delle signore che amavano in silenzio il proprio parroco.

«Nella patologia si capisce meglio anche il comportamento sano», afferma McEwan. Se dunque la sindrome di de Clérambault è solo uno «specchio deformante», un desiderio malato, un'ossessione patologica, che cos'è l'amore «sano»? E si può essere innamorati in modo ragionevole? L'innamoramento è sempre un'esperienza estrema», risponde McEwan. «Quando ci si innamora, l'altro diventa un'ossessione: non si dorme, non si mangia, non si pensa ad altro». La passione, insomma, come sonno della ragione? «L'amore è di per sé un atto irragionevole - osserva Bressa - ma che la vita quotidiana obbliga



Si chiama anche «delirio erotico» È la convinzione di essere amati da personaggi famosi Una forma di paranoia che può essere molto dolorosa e che ha precisi connotati clinici e sociali

a veicolare in modo ragionevole. Solo gli amori inespressi, o quelli che non si confrontano con altri esseri viventi, sanno andare oltre la ragione».

«In psicopatologia, possono tendere a questa forma di amore "estremo" il paziente ossessivo e, per versi opposti, quello affetto da psicosi maniacale. L'ossessivo perché è del tutto privo della libertà e quindi - nella razionalità delle proprie idee limitanti ma ripetute, nella ricerca di idee astratte sempre troppo lontane dall'esperienza quotidiana - sa giungere alla sintesi di forme "pure" di pensiero. L'eccitato perché, come un fiume impetuoso, travolge tutti gli ostacoli ed immagina una vitalità prorompente che cerca di realizzare nella vita: salvo stancarsi quando è giunto ad organizzarla».

### Successi anche a Re Giorgio V

La «sindrome di de Clérambault», ovvero l'amore folle per una persona che non ci ricambia, accompagnato dall'assurda e incrollabile convinzione di essere riamati, prende il nome dallo psichiatra francese C. G. de Clérambault, che per primo l'ha clinicamente definita. Uno dei primi e più celebrati casi di amore «avvelenato e inutile» (come lo definisce Ian McEwan) descritto dallo psichiatra è quello di una donna francese di 53 anni. Era convinta che Giorgio V, re d'Inghilterra, l'amasse; e che usasse le tende delle finestre di Buckingham Palace per comunicare con lei, inviandole criptici messaggi d'amore. La donna perseguitò attivamente il re dal 1918 in avanti, compiendo svariate visite in Inghilterra. Nel corso di una di queste - annota McEwan in «L'amore fatale» - «non riuscendo a trovare una stanza d'albergo in cui soggiornare, si convinse che il sovrano avesse usato la propria influenza per impedirle di fermarsi a Londra. Di una sola cosa era certa: il re l'amava. Lei ricambiava il suo affetto, ma era anche carica di rancore nei suoi confronti... Quella donna passò tutta la vita prigioniera di tale illusione».

E. A.

Il conseguimento di una forma di amore «ragionevole», sottolinea Bressa, rappresenta un obiettivo a cui l'essere umano tende per realizzare il proprio progetto di attaccamento e perdita. «Adempiamo un programma biologico - inserito nella struttura del cervello - che è superiore alle nostre stesse capacità razionali: e che è condizione fondamentale perché si realizzino la procreazione e la continuità della vita umana». L'unica fuga da un siffatto programma potrebbe essere proprio l'amore «impossibile»: quello che, non basandosi sui dati contrastanti dell'esperienza, non risponde a queste caratteristiche. Quell'amore fatale, estremo, assoluto, che non scende a compromessi.

Edoardo Altomare

### La magnifica ossessione

## Ma il vero «amour fou» si chiama cinema

ENRICO GHEZZI

NASCE DA UN EQUIVOCO questo mio intervento. Il ricordo vago di un titolo, *La magnifica ossessione*, migrato da un gran film di Sirk a indicare la non-stop di 40 ore che proposi e curai per Raitre (collaborava con me, oltre a Marco Melani e Letizia Gambino, l'embrione del gruppo che si disseminò poi tra Schegge, Blob, Fuoriorario) il 28 e 29 dicembre 1985, per i 90 anni dalla prima proiezione dei fratelli Lumière. Non si trattava di film d'amore, ma di amore del cinema e del cinema, di cinema come forma automatica dell'ossessione dell'ultimo secolo del millennio.

Negli stessi anni, è vero, «producemmo» (i film erano i nostri «attori») cicli come *Femmina folle* (dal sublime film di John Stahl e Gene Tierney), con Sergio Grmek Germani, e *Schermi del cuore* (dello stesso Germani), sospesi tra la figura cinematografica dello schermo e quella filmica della passione che lo folgora e attraversa, o della «follia» femminile che lo squadrava come un sesso. (...) E fu sicuramente per caso che scelsi (pochi ore prima della messa in onda) la scena del tuffo e dell'apnea da *L'Atalante* per Fuoriorario, pensando di cambiare poi la sigla tutte le settimane. Il caso si voltò immediatamente in necessità; era la scena trovata per prima, rispetto alle altre che avevo in mente (Irene/Ingrid che in *Europa 51* si rifiuta al test di Rorschach, e la vanifica; Jane Wyman spechciata nel televisore in *Seconda amore* di Sirk; la freccia nel labirinto di Laurel e Hardy in *Noi siamo le colonne*, l'hula-hoop di Lolita, e John Wayne a cavallo che insegue minaccia salva ama Natalie Wood in *Sentieri selvaggi*, e l'ipnosi mabusea di Lang o l'anestesia di Ophuls in *La signora di tutti* e gli amanti di Murnau soli abbracciati in mezzo alla città e...) diventò la sola possibile anche perché/because *the night belongs to lovers*. Non era (non è) solo la più bella scena d'amore apparsa dentro la cornice-cinema, insieme con quella appunto di *Aurora* di Murnau dove si vede che l'amore è indifferente agli sfondi e ai frames, non solo li attraversa e li eccede ma li muta. (...) Jean Dasté si tuffa nell'acqua del fiume alla ricerca di una conferma del proprio amore, e Dita Parlo gli appare nell'acqua nuotata tra asfissia e delirio, fantasma

sovrappreso che fa un corpo unico con l'acqua e - in un momento - con le bolle d'aria del respiro e con il volto stesso di lui. La sovrimpressionazione ridiventa la figura filmica più automaticamente fiammeggiante: amore in atto, due immagini che si compenetrano, fanno l'amore (come nell'immagine dei letti separati, ma qui più generativa e puramente filmica). In un film che è tutto un definitivo scriverci sull'acqua dell'impossibilità amorosa. Amore insieme stabile-coniugale e folle liquido acquatico.

Per questo «equivoco», credo, sono stato invitato a scrivere un pezzo «sull'ossessione amorosa nel cinema», nell'ambito di una pagina che prende spunto da McEwan e dalla «sindrome di de Clérambault» evocata nel suo *Amore fatale*. O forse perché proprio domani, sabato 3 gennaio, Fuoriorario presenta da mezzanotte una notte che si chiama *Amore senza*, con capolavori come *Giovane amore* di Kobakhidze, *Vive l'amour* di Tsai Ming-Liang, *I fidanzati* di Olmi, *L'amore a tre* di Room, *Passioni* di Kira Muratova, *Il raggio verde* di Rohmer.

INCIDENTALMENTE noto che la Muratova ha fatto forse il più bel film d'amore degli ultimi vent'anni, *Alla scoperta del mondo* (insieme con *Always* di Spielberg, o con il dittico *L'entends plus la guitare/Naissance de l'amour* di Garrel o con...; ma sono in un eremo, non fornito in indici e cataloghi, affidato solo allo smemorarsi della memoria). E che Tsai Ming-Liang con *Vive l'amour* e ancor più con *The River* ha colto l'amore senza della finetempo del millennio - come il «cronenballard» di *Crash*, come gli amori molesti senza amore - l'amore-falla, l'amore-mancanza, l'amore-disamore (...) che ci fa sentire ogni nostro presente moto di sentimento come un frammento di archeologia, sempre amanti davanti agli amanti pietrificati nell'abbraccio pompeiano di *Viaggio in Italia*.

Eccedo in *detour* e contorcimenti, mi concedo idiozie autobiografiche. È che non mi piace la copertina italiana del libro di McEwan; nell'originale c'era la splendida *mongolierocchio* di Redon. Lì, nell'inizio folgorante e poi sminuzzato come un attimo di film indefinitamente analizzato nel ricordo e in esso dilatato per

fotogrammi di inquadrature spazientimentali diverse, c'è già e più il senso dell'ossessione amorosa che nell'accuminata e esatta narrazione successiva con analisi della fatale e sacra sindrome. L'occhio galleggiante angelico, malefico nell'incidente. Fatale come i milioni di «scatti» non nostri di cui è fatto non «il mondo» ma già un solo istante che qualcuno possa ardire di chiamare suo o nostro. Il cinema pare (in quel che ha di «umano») la sindrome di de Clérambault con cui crediamo di dare senso, di scegliere, formare, cogliere un film nell'affollarsi e incrociarsi di visioni e di sguardi. E l'artista non meno del religioso, proprio rivendicando l'intenzione, si autolegittimizza come mediatore/ricostruttore di un senso del mondo, di un mondo che ci parli...

Non voglio domandarmi o domandarvi qui se proprio cinema e tv non ci chiedano di considerarci noi stessi parola (linea/punto...). Ma qui mi sento chiamato in causa senza equivoci. Anzi direttamente a proposito dell'equivoco sull'amore per il cinema o sulla «cinefilia». Il cinema in sé è un oscuro tecnomanico meccanico gesto d'amore (ce lo ricordano a ogni film cineasti come Cimino; ma anche Straub-Huillet, di nuovo nel loro ultimo film), che *nulla* ha a che vedere con lo spettacolo capitale» di cui si narrano le cronache. Nella forma televisiva, ne ho più volte sperimentato direttamente (con sgomento o sconcerato o perfino divertimento) la terribile automaticità. Legata a un gesto, alla forma di un dito, al colore di un maglione, a uno sguardo ottusamente intenso, a singole parole, si istituisce con alcuni singoli spettatori una relazione. Essi sentono o sanno decidere che tu stai parlando proprio a loro, solo a loro. (...) Oltre l'angoscia o l'ansia di sottratti (...) a questo «te» inconfondibilmente altrui, resta l'inquietudine assoluta di sfiorare quello che avviene (alla velocità della luce almeno) a ogni occhiata che tu o la tua (?) immagine o qualunque immagine (di un film di un talkshow di una diretta sportiva) incrocia con un qualunque altro sguardo; che nulla sa, come te, di quel momento. E che per questo è vicinissimo al «colpo di fulmine», all'attimo amoroso che non basterebbe (non basta...) una vita a riscirire (ricordare, analizzare). (...) Nella sindrome di Clérambault la realtà esiste solo come rimbalzo e conferma della propria intenzione d'amore. Cinema, tv, reti d'immaginiscrittura, come in un complesso pynchoniano pansemiotico, sono la forma attualcheologica (e millenaristica come non mai) della nostra credenza/speranza che sia (dato) un senso, una direzione, un *amor che move*.

Il finanziere sul «Financial Times»: il Fmi non è più sufficiente, è ora di riconoscere i difetti del sistema

## Soros: «Subito nuove istituzioni o in Asia crollerà l'economia cinese»

Standar & Poor's «declassa» il debito in valuta dell'Indonesia

### Dilazioni su debito Sud Corea

Anche le banche italiane, insieme a quelle degli altri paesi del gruppo dei Dieci, daranno un contributo alla soluzione della crisi finanziaria della Sud Corea riscadenzando i crediti già concessi a Seul. Secondo le indicazioni emerse a livello informale dalle riunioni che si sono susseguite fino al 31 dicembre negli Stati Uniti, alle quali hanno anche partecipato le banche italiane rappresentate dalla Banca commerciale italiana, gli istituti di credito internazionali si sarebbero accordati per un'estensione di un mese per debiti compresi tra i 14 e i 15 miliardi di dollari in scadenza a dicembre '97. Secondo una linea d'intervento voluta dalle autorità monetarie statunitensi e dal Fondo monetario internazionale, il grosso dei prestiti che Seul deve rimborsare all'Occidente ha scadenze piuttosto ravvicinate nel tempo: secondo il ministero delle finanze sud-coreano, allo scorso 20 dicembre il debito estero ammontava a 153 miliardi di dollari; 80,2 dei quali con termini inferiori ad un anno. Resta da vedere se l'operazione di dilazione sarà accompagnata da misure di sostegno di lungo periodo come l'emissione di titoli di Stato.

MILANO. La Cina potrebbe essere la prossima testa a cadere sull'onda della crisi finanziaria asiatica, se non verranno prese delle opportune misure per migliorare il sistema attraverso il quale viene allocato il capitale internazionale. Il finanziere George Soros non rinuncia al suo immancabile vaticinio di fine anno, che affida alle pagine del «Financial Times». Da sempre Cassandra dei mercati, nonché speculatore d'assalto - in passato ha scommesso, con successo, su eventi come l'uscita della lira e della sterlina dal sistema monetario - propone come soluzione al problema Cina la creazione di una sorta di istituzione «sorella» del Fondo monetario, l'International credit institution corporation, che dovrà mettere a punto il sistema di prestiti attualmente in vigore in tutto il mondo.

«Questa nuova autorità - osserva Soros - che può essere creata solo in un momento come questo, in cui i prestiti internazionali sono sull'orlo del collasso, garantirebbe questi capitali per una quota modesta e baserebbe i suoi giudizi sia sull'ammontare di crediti già corrisposti sia sulle condizioni macroeconomiche».

Pur riconoscendo la necessità di istituzioni multilaterali come il Fondo monetario in momenti di crisi, Soros osserva che le attuali politiche dei prestiti sono carenti, e nella maggior parte dei casi non hanno funzionato per salvare le tigre dell'Asia. «È ora di riconoscere i difetti del sistema, e riconsiderare la missione del fondo», scrive Soros sul Financial Times, osservando che l'intervento del Fmi e di altre istituzioni pone tutto il peso su chi prende i prestiti, piuttosto che sui creditori.

La creazione della linea di credito proposta da Soros sposterebbe di fatto alcuni rischi e responsabilità sulle spalle di chi eroga il prestito. Verrebbero, infatti, fissati dei

tetti sulle somme che la nuova istituzione sarebbe disposta ad assicurare, sulla base dei dati forniti dai paesi che prendono in prestito il denaro: «Si potrebbero dare crediti fino all'ammontare che quel paese potrebbe raccogliere sui mercati internazionali ai migliori tassi. Oltre quel tetto, i creditori dovrebbero fare attenzione». Questo metodo preverrebbe la corresponsione di linee di credito eccessive.

E a conferma delle difficoltà che l'economia asiatica sta attraversando è di ieri la notizia che la Standard & Poor's ha ridotto il rating sul debito in valuta estera di lungo termine della Repubblica dell'Indonesia: da tripla B+ a doppia B+, e la valutazione sulla moneta locale da A- a tripla B+. Morale: secondo l'agenzia Usa le prospettive sui rating sono negative.

Alla base della decisione «i costi sociali in aumento, derivanti dal peggioramento delle prospettive economiche di medio termine dell'Indonesia, la caduta dei redditi reali e l'aumento della disoccupazione». «La difficoltà economica peseranno inoltre sulla tolleranza da parte della gente di disparità di reddito, e intensificheranno le tensioni politiche».

L'aumento dei costi fiscali e microeconomici legati al deterioramento della qualità dei beni finanziari, gli elevati tassi d'interesse reali, le forti perdite legate ai tassi di cambio e la recessione in atto, con l'economia che si prevede registrerà una contrazione tra l'1% e il 3% nel '98, secondo S&P metteranno in seria difficoltà i bilanci delle aziende e delle banche. L'agenzia Usa prevede che i prestiti in sofferenza saranno oltre il 20% dei prestiti totali erogati nel '98. La ricapitalizzazione delle banche potrebbe a sua volta superare del 10% il Pil prodotto interno lordo, imponendo costi pesanti sulle finanze pubbliche e sull'economia nel suo insieme».

### Si apre in Russia l'era del rublo «pesante»

Nessuno lo ha visto, tranne che in fotografia, ma il rublo «pesante», quello che da ieri ha tolto tre zeri alle vecchie banconote, è negli incubi dei russi. Ideato per scongiurare lo spettro dell'inflazione, il nuovo rublo è anch'esso un fantasma: nessuno dei pochi posti di cambio aperti nella giornata festiva del capodanno lo smerciava, cosicché al momento nessuno lo ha nel portafoglio. Tutti però lo hanno bene in mente, e ne temono le conseguenze soprattutto per quel che riguarda l'aumento dei prezzi. «Le nuove banconote - ha rassicurato il governatore della Banca centrale russa Serghej Dubinin - sono molto simili alle vecchie, per tranquillizzare la popolazione e facilitarne l'uso». Secondo il governatore, già dall'estate del '98 la nuova banconota con tre zeri in meno sostituirà completamente i vecchi rubli senza modificare alcunché per i cittadini. Al momento però non v'è traccia del rublo pesante: qualche negozio ha già iniziato a indicare i prezzi in nuovi rubli, ma non ha intascato banconote di quel tipo. E come già accaduto per altre riforme monetarie, il costo delle merci intanto è salito. La parità del nuovo rublo col dollaro, ha garantito la Banca centrale, toccherà al massimo i 6,2 rubli per dollaro. A fine anno la valuta russa veniva scambiata a circa 5.980 rubli per dollaro: il margine dunque sarebbe ampio nella vecchia denominazione, ma nella nuova si riduce a meno di tre punti. La scarsa fiducia nel rublo pesante è stata evidente nei giorni scorsi nelle centinaia di posti di cambio di Mosca: esauriti tutti i dollari e quasi tutti i marchi tedeschi, i russi hanno comperato ogni valuta disponibile, dal marka finlandese alla lira italiana e alla peseta spagnola. Le ultime riforme monetarie sono state scottanti per i russi: da quella sovietica del gennaio 1991 che ridurrà la massa di denaro in circolazione mise fuori corso le banconote da 50 e 100 rubli e congelò tutti i conti correnti, a quella russa del 1993 che azzerava il valore delle banconote sovietiche. Tutti temono la riforma, ma non tutti sono contro: «Abituato ai rubli sovietici - dice Mikhail Diekterievskij, tassista - ho sempre detto 50 quando intendevo 50.000. La riforma semplifica la vita, e poi sono contento del ritorno dei copechi», il centesimo di rublo abolito dall'inflazione ma sempre rimasto vivo nel linguaggio popolare. Mishka, «l'uomo della strada», sa che i 150 rubli dell'epoca sovietica hanno un potere di acquisto pari - o inferiore - ai 500 di oggi o ai 500.000 di ieri l'altro. E i deputati della Duma avevano chiesto un rinvio del rublo pesante. Anche molti esperti sono dubbiosi: «Le riforme monetarie in Russia - dice Vitali Tretjakov, direttore del giornale Nezavisimaja gazeta - sono sempre state accompagnate da duri sacrifici».

Fusione con «Milano assicurazioni»

## Fondiaria più grande Da ieri inglobata storica assicurazione «La Previdente»

ROMA. La Fondiaria s'ingrandisce. Essendo già uno dei gruppi assicurativi italiani più grandi, da ieri lo è ancora di più. Dal primo giorno dell'anno infatti ingloba una compagnia storica, La Previdente.

Ottenute le prescritte autorizzazioni ed in esecuzione delle rispettive deliberazioni assembleari, prese pochi giorni fa, il 29 dicembre 1997, è stato stipulato l'atto di fusione per incorporazione in «Milano assicurazioni Spa» de «La Previdente assicurazioni Spa» e di un'altra compagnia minore, la «Po Sri». Le operazioni delle società incorporate, si legge in una nota diffusa ieri, anche ai fini fiscali, sono imputate retroattivamente al bilancio della società incorporante a partire dal 1° gennaio '97. Da oggi, 2 gennaio 1998, la Borsa italiana spa disporrà la cancellazione tecnica dal listino delle azioni «La Previdente assicurazioni». E sempre da oggi inizierà a decorrere la sostituzione delle azioni La Previdente con azioni Milano Assicurazioni. «A tale scopo la Milano - dice la nota - attuerà un aumento del capitale sociale a servizio della fusione per complessive 132.715 miliardi di lire mediante emissione di 132.715.579 azioni ordinarie, tutte da nominali lire 1.000, godimento 1° gennaio 1997, da assegnare ai portatori delle azioni della società incorporata La Previdente nel rapporto di cambio di 23 nuove azioni ordinarie della Società incorporante Milano Assicurazioni ogni 10 azioni La Previdente».

A seguito dell'operazione di fusione il capitale sociale di Milano Assicurazioni ammonta a 308.049 miliardi suddiviso in 277.309.145 azioni ordinarie e in 30.739.882 azioni di risparmio entrambe del valore nominale di 1.000 lire. A seguito dell'operazione - conclude il comunicato - che si inquadra all'interno del piano strategico di rilancio del gruppo Fondiaria, la Milano assicurazioni opererà potendo utilizzare anche il marchio La Previdente, attraverso una divisione commerciale separata.

### Incostituzionale la legge Tlc in Usa

ROMA. Un giudice federale americano ha dichiarato incostituzionale parte del Telecommunications Act del 1996, che ha rivoluzionato il sistema delle telecomunicazioni negli Usa. Un giudice di Wichita Falls, ha stabilito che nel divieto alla possibilità di erogare servizi sul long-distance, il Congresso ha incostituzionalmente isolato le «baby Bells» regionali. La sentenza rappresenta una grande vittoria per Edward Whitacre, presidente della SBC Communications, che aveva sporcato la denuncia a luglio '97. «È stata la vittoria più importante per la concorrenza da quando è stato spezzato il monopolio di At&T nel 1984», ha detto. La SBC nei primi mesi del '97 si era fusa con la Pacific Telesis, in un'operazione del valore di 16,5 miliardi di dollari. Nella denuncia, la SBC definiva ingiusto il Telecommunications Act nella parte in cui, invece di stabilire classi o categorie, identificava «tout court» le compagnie telefoniche regionali per nome, impedendo loro di entrare sul mercato del long-distance, quale quello dell'editoria elettronica o il monitoraggio elettronico degli allarmi.

**L'Unità**  
1998

**38068 ROVERETO (Tn) via Tartarotti, 16**  
Tutti i giorni lavorativi  
Tel.: 0464/436939 - Fax: 0464/421115  
(dal 12/01/98 - Tel. 0464/720349)

**informazioni**  
ANCHE...c/o Federazione PDS  
38100 TRENTO - Via Suffragio, 21  
Tel. 0461/986714 - Fax 0461/987376

**Si può prenotare anche presso tutte le Federazioni provinciali del PDS e in particolare:**

40123 Bologna : Coop Soci,  
Via Beverara 58/10, Tel. 051/6340046  
20124 Milano: Unità Vacanze,  
Via Felice Casati 32, Tel. 02/6704844  
50121 Firenze: Ufficio Viaggi  
"Redazione de L'Unità",  
Via Cimabue 43, Tel. 055/24941  
41100 Modena: Arcinuova -  
Ass. Settore Turismo,  
Via Ganaceto 113, Tel. 059/225445  
46100 Ferrara: Ufficio Viaggi Fed. PDS,  
Via C.P.ta Mare 59, Tel. 0532/759511  
40026 Imola: Ufficio Viaggi Fed. PDS,  
V.le Zappi 58, Tel. 0542/35066  
50047 Prato: Ufficio Viaggi Fed. PDS,  
Via del Melogranò 2, Tel. 0574/32141  
42100 R. Emilia: Unità Vacanze PDS,  
Via Ghandi 22, Tel. 0522/3201  
16128 Genova: Ufficio Viaggi Fed. PDS,  
Salita S.Leonardo 20, Tel. 010/57381

**FOLGARIA LAVARONE LUSERNA**  
**15 - 25 Gennaio 1998**

**Da compilare integralmente e inviare a: FESTA UNITA' NEVE - Via Tartarotti, 16 - 38068 ROVERETO**

Il sottoscritto..... residente a.....  
Via..... n..... Prov..... Telefono.....

Prenota dal:  9 giorni  7 giorni  10 giorni  
15 - 18 gennaio 18 - 25 gennaio 15 - 25 gennaio

**PREZZO L'ALBERGO**..... Fascia.....  
N..... stanze singole N..... stanze doppie, di cui matrimoniali.....  
N..... stanze triple  
Totale persone.....  
 Mezza pensione  Pensione completa

**PREZZO L'APPARTAMENTO O RESIDENCE**  
NUMERO..... con N..... letti  
NUMERO..... con N..... letti

NB: Ogni appartamento o residence corrisponde ad un numero, è quindi opportuno indicare il numero che telefonicamente è stato assegnato.

Versa l'importo anticipato di Lit. .... a mezzo assegno circolare N.....  
Banca..... Data.....  
Firma.....

**PRENOTAZIONI E PAGAMENTI**

Prima di effettuare la prenotazione per l'albergo, per l'appartamento o residence, verificare telefonicamente con il Comitato Organizzatore la disponibilità della soluzione prescelta (nome dell'albergo, numero delle stanze, ecc.). **Le prenotazioni si effettuano:**  
- inviando la scheda compilata, unitamente alla caparra pari a 1/3 del costo totale del soggiorno all'Ufficio Prenotazioni Festa Unità Neve - via Tartarotti, 16 - 38068 Rovereto (Tel.0464/436939);  
- a mezzo assegno circolare intestato alla Festa Nazionale de L'Unità sulla Neve;  
- oppure versando la caparra presso una Federazione del PDS convenzionata o presso le Unità Vacanze. I saldi si effettuano direttamente in albergo.

**PREZZI ALBERGHI CONVENZIONATI**

**Alberghi pensione completa**

FASCIA A		FASCIA B	
3 giorni dal 15 al 18/1	L. 257.500	3 giorni dal 15 al 18/1	L. 237.000
7 giorni dal 18 al 25/1	L. 552.000	7 giorni dal 18 al 25/1	L. 510.000
10 gg. dal 15 al 25/1	L. 773.000	10 gg. dal 15 al 25/1	L. 720.000
FASCIA C		FASCIA D	
3 giorni dal 15 al 18/1	L. 205.000	3 giorni dal 15 al 18/1	L. 195.000
7 giorni dal 18 al 25/1	L. 447.000	7 giorni dal 18 al 25/1	L. 405.000
10 gg. dal 15 al 25/1	L. 620.000	10 gg. dal 15 al 25/1	L. 552.000

Per mezza pensione detrazione del 10% al giorno sulla pensione completa.  
Supplemento singola 15% Sconto per 6° e 4° letto 10%  
Sconto bambini dai 3 ai 6 anni: 20% Sconto bambini dai 1 ai 3 anni: 35%  
La pensione parte con la cena del giorno di arrivo fino al pranzo della partenza

**RESIDENCE**

MONOLOCALE	4 letti	7 giorni	L. 557.000	10 giorni	L. 746.000
BILOCALE	4 letti	7 giorni	L. 631.000	10 giorni	L. 851.000
BILOCALE	6 letti	7 giorni	L. 694.000	10 giorni	L. 935.000
TRILOCALE	6 letti	7 giorni	L. 736.000	10 giorni	L. 988.000

Con servizi vari - sale comuni - giochi - ecc.  
Tutto compreso esclusa la biancheria da letto e da bagno

**APPARTAMENTI**

SOLUZIONI:	4 letti	7 giorni	L. 646.000	10 giorni	L. 873.000
	5 letti	7 giorni	L. 694.000	10 giorni	L. 947.000
	6 letti	7 giorni	L. 736.000	10 giorni	L. 988.000
	7 letti	7 giorni	L. 789.000	10 giorni	L. 1.082.000

Tutto compreso esclusa la biancheria da letto e da bagno.  
Gli appartamenti e i residence sono disponibili dal pomeriggio del giorno di arrivo





## Il cordoglio di Clinton «Sono sconvolto»

Tutto il mondo politico americano si è stretto intorno alla famiglia Kennedy in questo momento di dolore. Messaggi, telefonate, telegrammi sono arrivati anche da parte di gente comune. Il presidente americano Bill Clinton è stato uno dei primi a fare le sue condoglianze alla famiglia Kennedy per l'ennesima tragedia che l'ha colpita: la morte in un incidente di sci di Michael Kennedy, uno degli undici figli di Robert e Ethel Kennedy. «Il presidente è rimasto sconvolto», ha riferito il portavoce Joe Lockhard informando che il capo della Casa Bianca ha telefonato personalmente alla più celebre dinastia politica degli Stati Uniti poco dopo la mezzanotte per offrire «le preghiere della sua famiglia in questa ennesima tragedia personale». Anche il vicepresidente Al Gore, che si trovava ad Aspen, la località sciistica dove è avvenuto l'incidente, ha telefonato alla famiglia Kennedy la scorsa notte. Il cadavere di Michael sarà traslato in Massachusetts dove si svolgerà il funerale. Lo ha annunciato ieri la famiglia. Michael risiedeva in un sobborgo alla periferia di Boston. L'autopsia ha rivelato che è morto per le ferite riportate al cranio e al collo quando è andato a sbattere contro un albero sciando su una pista della Aspen Mountain. Testimoni hanno riportato che assieme ad altri membri del clan dei Kennedy, Michael stava giocando al pericoloso «football della neve» su una pista ghiacciata. Un testimone ha detto di aver visto in mano una video-camera con cui stava filmando il gioco, un tradizionale divertimento per il clan il giorno dell'ultimo dell'anno.

# L'ultimo giorno dell'anno era tradizione scendere con i fratelli dalla montagna lanciandosi un pallone

## Nuova tragedia si abbatte sui Kennedy

### Michael muore sugli sci per un gioco

#### Il figlio di Bob scivola su una pista ghiacciata in Colorado

NEW YORK. Michael Lemoyne Kennedy, il figlio trentanovenne di Bob Kennedy, era sulle piste di Aspen in Colorado con la famiglia per celebrare, secondo la tradizione, il capodanno. Il 31 lo hanno passato tutti a sciare, fino al pomeriggio, quando all'approssimarsi della chiusura degli impianti sciistici, quattro dei fratelli si sono messi a giocare. Esperti sciatori, si sono lanciati giù per la montagna di Aspen, altezza 3 mila e 400 metri circa, lungo la pista impegnativa ma non proibitiva della Copper Bowl. Michael e Robert junior di 43 anni, con i fratelli più giovani Rory di 28 anni e Matthew Maxwell di 32, hanno mollato le racchette e iniziato la discesa in velocità, rincorrendosi e lanciandosi un pallone da football. Erano quasi le 16, l'ora in cui la neve comincia a diventare bluastra coprendosi di ombra, e il terreno diventa pieno di trabocchetti imprevedibili. Una scivolata sulla pista non ghiacciata, ma indurita dalla scomparsa del sole, e Michael ha perso il controllo, andando a sbattere contro un albero. Entro poco più di un'ora è morto. I fratelli sono corsi subito in suo aiuto. Rory gli ha praticato i primi soccorsi, una respirazione bocca a bocca. Il soccorso alpino è arrivato in un batter d'occhio. Aspen è una stazione sciistica ricca e organizzatissima dove oltre ai Kennedy il gotha dei visitatori include quest'anno tra gli altri anche Kevin Costner, Jack Nicholson e Donald Trump. A Rory sono subentrati gli esperti, gli hanno immobilizzato la spina dorsale, gli hanno dato l'ossigeno, gli hanno controllato il ritmo cardiaco. Michael era ancora cosciente, rifiutava gli aiuti. Lo hanno trasportato immediatamente all'ospedale di Aspen Valley, a tre chilometri dalle piste, ma non c'è stato più niente da fare. Alle 17 e 50 è stato comunicato alla madre Ethel, e ai fratelli che si trovavano fuori della sala di rianimazione, che Michael era morto vittima di un gravetraum cranico.

Dopo l'autopsia di prammatica in caso di incidente, il corpo di Michael sarà restituito alla famiglia e prevedibilmente trasportato a Boston, per essere interrato a fianco del fratello David Anthony, morto nel 1984 per overdose, nel cimitero Holy Hood di Brookline. Michael Lemoyne Kennedy è morto prima di riuscire nell'ultima impresa che si era proposto: riabilitarsi dopo il penoso scandalo che sembrava aver distrutto completamente la sua carriera politica, e certamente aveva bloccato l'ascesa del fratello Joe al governatorato del Massachusetts. Nella primavera scorsa, la pubblicizzazione di una lunga relazione con la baby sitter dei figli, cominciata pare quando la ragazza aveva solo 14 anni, aveva fatto dimenticare al pubblico che Michael era un uomo dedicato a cause progressiste e civili di grande impegno. La ragazza, oggi matricola all'università di Boston, è la figlia di un amico di famiglia, un influente finanziere del



Michael Kennedy il giorno del matrimonio con Vicki Gifford. Flamis/Ap

In alto il senatore Robert Kennedy con la moglie Ethel e i loro figli in un'immagine del 1966. Ap



partito democratico. La moglie di Michael, Victoria, li aveva sorpresi a letto tempo fa. La colpa è dell'alcolismo, aveva spiegato Michael, e si era sottoposto a cure psichiatriche, ma la ragazza era rimasta nel suoraggio di azione, e all'inizio dell'anno la crisi è scoppiata, culminando nel divorzio dei Kennedy: una piccola tragedia per i tre figli adolescenti della coppia, ma anche la fine di Joe Kennedy, il fratello maggiore deputato, di cui Michael era l'abile consigliere politico. E gli è andata anche bene, perché il giu-

dice voleva incriminare Michael reattivamente di violenza a una minorenne. Si è salvato solo quando i genitori di lei, temendo di diventare il centro di uno scandalo ancora più grande, hanno rinunciato a denunciarlo. E se l'è cavata chiedendo scusa alla famiglia pubblicamente. Da allora, solo il cugino John Kennedy Jr. lo aveva criticato per il suo comportamento poco morale in un editoriale della sua rivista George.

Il sesto degli 11 figli di Robert e

Ethel Kennedy, Michael è cresciuto nella tenuta di Hickory Hill appena fuori Washington, ma ha passato la maggior parte della sua vita adulta a Boston, alla testa della Citizens Energy Corporation, un'organizzazione non-profit dedicata a provvedere gasolio da riscaldamento a basso costo per i meno abbienti, fondata dal fratello Joseph. Nel 1986 Michael, considerato non solo il più intelligente politico in famiglia, ma anche l'imprenditore più capace, l'aveva trasformata ed espansa in una società commerciale. Aveva poi fondato l'associazione Stop Handgun Violence per combattere la violenza, istallando cartelloni pubblicitari lungo l'autostrada del Massachusetts con foto di bambini uccisi da armi da fuoco. Ma travolto dallo scandalo della baby sitter, recentemente Michael si era molto lamentato che i problemi della sua vita privata avevano fatto dimenticare il suo impegno politico, e aveva invitato i giornalisti a seguirlo in Angola, dove aveva creato con dei fondi di famiglia una università per i giovani del paese semi distrutto da anni di guerra civile. Negli ultimi mesi, Michael aveva contattato una società di pubbliche relazioni, la McDermott & O'Neill, perorchestrare una campagna di riabilitazione della sua carriera politica. L'incidente che gli è costato la vita non è paragonabile alla morte del padre o dello zio, vittime di assassinii politici, ma nonostante ciò ha tutto il sapore di una tragedia kennedyana. Sei mesi fa, in una lunga intervista dei figli di Bob ed Ethel a Newsweek, Robert Junior aveva detto,

«durante tutta la mia infanzia, era molto strano che passassero due settimane senza che andassimo al pronto soccorso».

Nei campeggi estivi con i cugini, i giovani Kennedy facevano a gara a chi si tuffava in acqua dallo scoglio più alto. Michael, il più spericolato, vinceva sempre. I figli di Bob del resto erano abituati a un addestramento severo. Nel giardino della loro tenuta di Hickory Hill, c'era un percorso costruito inizialmente dai berretti verdi e poi restaurato da Christopher, uno dei fratelli più piccoli. Il percorso includeva salire su una scala per raggiungere una sbarra appesa a un cavo, afferrare una corda e scivolare velocemente in discesa lungo il cavo, per poi fermarsi solo a qualche centimetro da un gigantesco spino, alla fine della corsa.

I Kennedy sono una famiglia unitissima, che si riunisce a ogni festa, ad ognuno degli innumerevoli matrimoni, unioni, funerali, e anniversari. In una lunga intervista di famiglia con il New York Times la scorsa estate emerse con molta chiarezza il suo tempo speso in una vita quotidiana di Kennedy. Le giornate di vacanza cominciano sempre poco dopo l'alba con nuotate vigorose nell'oceano, lezioni di vela ed equitazione, partite di football. Niente era fatto solo per gioco. Un attivismo un po' maniacale, insomma, che includeva anche scalate del Matterhorn sotto una tempesta di neve.

Anna Di Lello

## Dalla Prima

stica e nella melodrammatica, è meglio guardare alla filosofia di vita e alle aspettative e alle imposizioni che derivano da un cognome così pesante. Chiunque abbia letto gli splendidi e simpatici libri di Arthur Schlesinger su John e Robert Kennedy, è rimasto colpito, quanto il famoso storico, dall'atmosfera di competitività che si respirava nel clan Kennedy ogni qualvolta vi fossero le tradizionali riunioni di famiglia. Le improvvisate partite di football americano a cui partecipavano anche le donne del clan, si giocavano davvero, con violenza, senza esclusione di colpi. Vincere era sempre l'obiettivo dominante di tutti i Kennedy; essere competitivi, eccellere erano gli imperativi categorici. La caratteristica più visiva dei Kennedy sembra consistere in una peculiare combinazione di ambizione e di rischio, certamente più consona ad una visione protestante della vita che a quella cattolica, se non fosse che il patriarca aveva sentito sulla propria pelle a Boston dell'inizio del secolo lo stigma di inferiorità appiccicato agli emigranti irlandesi cattolici. Dimostrare che i Kennedy sapevano superare i Wasp dev'essere stato il messaggio non tanto subliminale che il patriarca ha trasmesso con successo e forse imposto ai figli e questi, nella misura del possibile, ai loro figli.

Dopo di che, la grande politica di John e di Robert Kennedy ha fatto il resto con i suoi successi e le sue promesse incomplete, con i suoi tragici epiloghi rispetto ai quali soltanto le generazioni contemporanee di americani possono smettere di provare sensi di colpa, magari riflettendo, comunque, su quello che poteva essere. E la maggioranza ritiene che con un Kennedy presidente la storia degli Usa sarebbe stata probabilmente molto migliore, anche se sicuramente più esigente per tutti: «Non chiedetevi che cosa l'America può fare per voi ma quello che voi potete fare per l'America». Rimanere all'altezza dei leggendari, eppure così reali, esempi dei propri padri, imitare la vita e il successo non si può: questa è se la si vuole trovare, la maledizione che sentono i successori. Non resta che vivere le proprie vite in maniera spericolata. Se non nella politica, almeno nella quotidianità è lecito «provarsi»: cercare la conferma dell'importanza del proprio cognome, del coraggio, del fascino personale, di quell'insopprimibile ambizione dei Kennedy ad andare più in fretta e a fare meglio di tutti gli altri. In inglese questo sentimento è definito *drive*: impulso, motivazione, spinta. Per questo si sfida il rischio, in qualche caso fino alla morte, non necessariamente cercato in maniera consapevole e deliberata, ma sempre messa nel conto delle probabilità e probabilisticamente destinata ad arrivare, purtroppo in maniera molto meno gloriosa di quella dei propri padri, coraggiosi e ingombranti, non dimenticati e, nel caso dei figli di John e di alcuni figli di Robert, appena conosciuti.

[Gianfranco Pasquino]

## Quattro dei nove figli di Joseph, il patriarca, sono morti in modo violento. Lutti anche nelle nuove generazioni

### Il triste destino della «famiglia reale» d'America

Il primogenito Joe caduto in missione, John e Bob assassinati. La gamba amputata a Edward junior. La morte per overdose di David Anthony.

Gli americani la chiamano affettuosamente «famiglia reale». E loro, i Kennedy, si sentono una pietra miliare della storia Usa. Negli anni sessanta hanno rappresentato le speranze, il coraggio civile, la voglia di cambiare di un intero paese. Col tempo il loro mito non è tramontato. Ancora oggi non c'è americano che si consideri indifferente alla «saga» dei Kennedy, una storia costellata di grandi ideali ma anche di pettegolezzi, scandali e soprattutto tragedie. I figli e i nipoti di Joseph Kennedy, astuto commerciante e finanziere bostoniano di origine irlandese morto nel '69, sono stati travolti, in molti casi, da un destino terribile. A cominciare da Joe, il primogenito, pilota dell'aviazione militare caduto in missione durante la prima guerra mondiale. E da Kathleen, morta nel 1948 in un incidente aereo. Per non parlare del triste destino di Rosemary Kennedy, nata ritardata e rinchiusa in una casa di cura. Al tempo si disse che la ragazza, raramente ritratta nelle foto di fa-

miglia, era stata fatta lobotomizzare dal padre per evitare ogni pericolo di presenza in pubblico. In realtà la piccola fu curata con tutti i mezzi a disposizione nel suo tempo. Rosemary, si è saputo in seguito, probabilmente era affetta da una dislessia ma, all'epoca, i medici non riuscirono a formulare un'esatta diagnosi. Oggi ancora esiste una fondazione, che porta il suo nome, per le ricerche sulla malattia che le ha minorato e bloccato la vita.

Nati per vincere, per primeggiare. Joseph Kennedy, il risolutivo padre padrone della famiglia, voleva per sé e per i suoi figli maschi tutto il potere del mondo. E li ha cresciuti per fare politica, per inseguire con testardaggine ideali alti, per cambiare l'America. Aiutato in questo compito dalla grande matriarca, Rose Kennedy, la vera capo del clan, morta a 104 anni. «Esiste forse per una madre - scrive Rose nelle sue memorie *Tempo di ricordare* - un'aspirazione più grande che quella di riuscire a fare dei propri figli dei

grandi uomini e delle grandi donne?». Rose Kennedy non compare quasi mai a Washington, apparentemente non entra nella vita sociale dei figli, le interviste rilasciate durante la sua lunga vita si contano sulle dita di una mano, ma da dietro le quinte dà forza a tutta la famiglia. Sia Bob che Ted Kennedy hanno raccontato che prima di ogni decisione importante andavano a «casa» a consultare la madre, Rose. «Nostra madre non ti diceva quello che dovevi fare - racconta in un'intervista la figlia Jean Kennedy Smith - ti diceva come lo dovevi fare. Per lei era una questione di metodo e di rigore. Dentro quel rigore e quel metodo noi abbiamo messo le nostre idee. Ma poiché lo abbiamo fatto nel modo in cui lei ci ha insegnato eravamo sicuri del suo sostegno».

Ma il percorso segnato da Rose e Joseph per i loro figli viene troppo spesso fermato dalla morte. Ben quattro dei nove rampolli

della dinastia muoiono in circostanze tragiche. John Fitzgerald, il Kennedy salito alla Casa Bianca, il presidente amatissimo, torna a casa dentro una bara, ucciso a Dallas. Robert, l'estroverso ed aggressivo Bobby, muore assassinato a Los Angeles quando stava per inseguire il sogno della presidenza già coronato dal fratello. E poi il «sopravvissuto» senatore Edward, detto Ted, che distrugge le sue ambizioni presidenziali nell'estate del 1969 quando, ubriaco al volante della sua Oldsmobile, cade dal ponte di Chappaquiddick nell'isola di Martha's Vineyards al largo delle coste del Massachusetts e non riesce a salvare la sua assistente Mary Jo Kopechne. Lei affoga nell'auto e lui denuncia il fatto solo il giorno dopo quando la sbronza è passata e tutti gli alibi sono a posto.

È segnato anche il destino della terza generazione. I figli dei figli. Nel 1973 Edward Kennedy ju-

nior, secondo rampollo del senatore e della moglie Joan, viene colpito da un cancro a soli dodici anni e i medici sono costretti ad amputargli la gamba. Nel 1984 muore per un'overdose David Anthony Kennedy, 28 anni, quarto degli undici figli di Bob. Lo trovano privo di vita nella stanza numero 107 dell'Hotel «Brazilian Court» a Palm Beach in Florida. Era soltanto un bambino quando vide la morte del padre in diretta tv. Prima di lui il fratello, Robert Fitzgerald Kennedy junior, 40 anni, avvocato e sposato con un bambino, era stato arrestato per droga nel 1983. E ieri è stata la volta di Michael, morto sugli sci per un gioco senza senso.

Difficoltà con la giustizia non sono state risparmiate a William Kennedy Smith, ultimogenito di Jean (l'ultima figlia del capostipite Joseph) che tre anni fa è stato accusato di stupro ed è stato assolto in un processo che ha atti-

rato l'attenzione, un po' morbosa, di tutto il mondo.

Psicologi e sociologi l'hanno definita «sindrome da dinastia» o «peso insopportabile del nome». Neanche le mogli dei Kennedy ne sono rimaste immuni. Non poteva certo sottrarsi al suo destino Jacqueline, segnata per sempre da quel giorno a Dallas in cui tentò di raccogliere il cervello del marito fatto a pezzi dalle pallottole. Né Joan Bennett, l'ex sposa del senatore Edward, alcolizzata da anni, più volte fermata dalla polizia in stato di ebbrezza, che passa il suo tempo spostandosi da una clinica all'altra senza riuscire a guarire.

Rimane, filo conduttore tra le generazioni, la passione politica. Oggi Kathleen Townsend Kennedy, figlia di Bob, è vicegovernatrice del Maryland. Suo fratello Joseph, invece, dal 1986 è deputato al Congresso Usa.

Monica Ricci Sargentini

## La cronologia

### Tutti i lutti del clan

NEW YORK. Ecco le principali tragedie avvenute in casa Kennedy. Joseph jr muore nel 1944 durante una missione di bombardamento in Europa. Nel 1948, Kathleen Kennedy muore in un incidente aereo. Il presidente John Fitzgerald Kennedy viene assassinato il 22 novembre 1963 a Dallas. Suo fratello Robert venne ucciso nel giugno del 1968 a Los Angeles dall'emigrato giordano Sirhan Sirhan. Rosemary nel 1941 viene internata all'età di 22 anni in un istituto per ritardati mentali. Al figlio di Ted, Edward jr, viene amputata la gamba destra nel 1973 per un cancro alle ossa. David Kennedy, il ventottenne figlio di Robert Kennedy morto per overdose a Palm Beach in Florida. William Kennedy Smith, figlio di Jean, nel 1991 viene accusato di stupro durante una vacanza con lo zio, il senatore Ted, nella villa di famiglia a Palm Beach in Florida, ma venne poi proscioltto.





In aumento i feriti. Molti incidenti stradali: 14 vittime. Decine le iniziative di solidarietà

## Feste, fuochi e botti in piazza Capodanno record: nessun morto

### A Napoli una bimba perde la mano per un petardo

ROMA. Festa in piazza nelle grandi città, spumante e fuochi d'artificio in tutto il paese. Un Capodanno tranquillo sul fronte dei botti: 854 feriti e nessun morto. Persalutare il '97 il numero dei feriti era stato lievemente inferiore, 833, ma quest'anno sono notevolmente diminuiti quelli con prognosi superiore ai 40 giorni. In costante aumento, invece, il numero dei morti in incidenti stradali a cavallo tra la fine dell'anno e l'inizio di quello nuovo. Secondo i primi dati della polizia stradale, 14 persone hanno perso la vita ed oltre 200 sono rimaste ferite su strade e autostrade della nostra penisola.

Gli italiani hanno festeggiato l'anno nuovo all'insegna della tradizione, senza dimenticare però la solidarietà. Accanto al tipico veglione di fine anno, in molte città sono state organizzate iniziative per far passare un Capodanno migliore ai senzatetto e agli immigrati recentemente sbarcati. A Roma e Milano 120 persone, sole e senza tetto, sono state ospitate dalle famiglie che hanno aderito all'iniziativa «Aggiungi un posto a tavola» organizzata dall'Osservatorio di Milano.

Allegria, balli, canti e... tuffi un po' ovunque. Il neonato 1998 è stato battezzato nelle acque dei

fiumi Tevere e Volturno, e in quelle di Marechiaro e Nettuno, sul litorale laziale. E sul finire della notte una barabanda sullo stile di una rissa da saloon, con sedie e tavoli gettati all'aria, divani in piscina insieme a quant'altro ci si trovava tra le mani. È accaduto a Roma, nell'albergo «Summit», a due passi dalla stazione Aurelia. La sala per i ricevimenti era stata data in affitto ad una organizzazione che lavora per le discoteche romane. Doveva essere una festa memorabile per 800 persone, ma è finita con un vero e proprio assalto alla sala da parte di altri 1000 cittadini: anche loro avevano pagato 100mila lire per l'ingresso alla serata di cenone e ballo.

Il primo gennaio la capitale si è svegliata sotto una coltre di rifiuti. Il turno notturno dell'Ama è riuscito nella notte a ripulire soltanto piazza del Popolo. E qui, infatti, che oltre duecentomila romani hanno festeggiato l'arrivo del '98, partecipando al tradizionale appuntamento con il concerto della notte di San Silvestro, organizzato dall'amministrazione comunale. Fuochi d'artificio dal Pincio e le canzoni di Riccardo Cocciante in piazza. Poi il brindisi e il saluto del sindaco Francesco Rutelli: «C'è un clima bellissimo... ormai a questa

festa ci vengono tutti, dalle famiglie ai giovani».

Botti a più non posso a Napoli, che mantiene anche quest'anno il primato di capitale dello sparo. Il numero dei feriti è diminuito: dai 225 del 1997 a 106 del '98. Meno esplosioni e più ordigni meno pericolosi. Tra i feriti della «battaglia di mezzanotte» si contano 35 minorenni, e tra essi la piccola Rosa di 2 anni, che ha avuto lo spappolamento della mano destra. La bambina era nella sua casa a Scampia con i fratelli, la madre era in cucina quando ha sentito il botto che le ha devastato la mano. Dai botti alla canzone. Renato Carosone ha «infiammato» i centomila napoletani di piazza del Plebiscito, tanto da far dire al sindaco Antonio Basolino: «È stato il Capodanno più bello». Anche il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, è stato visto passeggiare per le vie di Napoli. In compagnia della figlia Marianna, ieri il presidente avrebbe voluto consumare un caffè al «Gambirinus», ma lo storico bar era chiuso.

Spettacolare anche il Capodanno di Catania. Moltissimi giovani, intere famiglie e bambini in passeggio hanno seguito i giochi d'artificio con effetti speciali che hanno acceso il cielo sopra via Et-

nea e le piazze Stesicoro e Duomo. E ancora: mangiatori di fuoco, un vulcano in eruzione e balli fino all'alba.

Ogni città si è lasciata il '97 alle spalle sperando in un anno migliore. Verona l'ha trascorso marcando per la pace. Capodanno a scuola per gli studenti dell'istituto tecnico commerciale «Da Vinci» di Acqui Terme, in provincia di Alessandria. I ragazzi hanno infatti proseguito l'occupazione iniziata ai primi di dicembre e mantenuta anche nel giorno di Natale. Capodanno nelle stalle per i Cobas del latte. 1250 allevatori accampati a Ciliverghe nel bresciano per protestare contro le multe per le quote latte, hanno festeggiato l'arrivo del nuovo anno entrando nelle stalle a mungere le vacche. Sfidando la pioggia battente, i Cobas del latte, sono poi tornati sotto il tendone del presidio, dove non hanno voluto rinunciare alla tradizione di San Silvestro: un grosso spiedo voluto rinunciare alla tradizione di San Silvestro: un grosso spiedo con numerosi litri di vino. Poi il brindisi e le danze, fino alle 4 del mattino. E il ritorno nelle stalle. «Ma da oggi - assicura un portavoce dei Cobas del latte - la nostra attenzione sarà concentrata sulla trattativa».

### Primi nati: Lazio Toscana, Calabria a pari merito

Un secondo dopo la mezzanotte. È il primo vago del 1998 simultaneamente in Toscana, Lazio e Calabria. Sono tre, una femmina e due maschi, i nuovi arrivi in culla a contendersi, secondo il primato dei primati dell'anno nuovo. Frenetiche telefonate nei reparti maternità della penisola, poi la classifica: Alissa Filippini, 3 chili e 400 grammi, nella clinica ostetrica di Careggi (Firenze); Mattia, 2 chili e ottocento grammi, al San Camillo di Roma; e Maria Grazia, calabrese. Spetta invece a Napoli il primato più insolito: quello dei neonati più giovani, una mamma diciottenne e un papà appena sedicenne.

«Ci diano la possibilità di ricostruire»

## La tristezza degli anziani e l'allegria dei volontari

### Il cenone amaro della gente del terremoto

Da tre mesi vive in una roulotte e, per la prima volta in 76 anni, ora soffre di reumatismi. «Qui è molto umido, fa un freddo difficile da sopportare. Mio marito ha quasi 80 anni e da quando abbiamo perso la casa non parla più. Sta affacciato alla finestra della roulotte, guarda fuori e legge il Vangelo». È triste il Capodanno di Nocera Umbra che ancora vivono in tende e roulotte. Per la verità un container era già pronto per loro, ma l'hanno rifiutato: troppo lontano dalla casa distrutta. «Festeggiare l'anno nuovo? Non c'è niente da festeggiare», spiega Giovannina. Alle sette di sera hanno cenato nella tenda-refettorio di case Basse. Un po' di televisione, il telegiornale e poi sono andati a dormire.

Neppure Antonia Giustiniani ha brindato a mezzanotte. Ha 77 anni e dorme in una roulotte, a Nocera, in un letto a castello. Con lei vivono i due nipotini, il figlio e la nuora. Dicedi «essere stanca» e che «peggio di così non può andare». Il suo messaggio di Capodanno l'ha diretto al presidente Prodi: «Ci aiuti, per favore. Tornate a trovarci...».

Ancora ieri la terra è tremata a Selano. Qui non è stato organizzato nessun cenone, ma a mezzanotte il

giovane prete, don Gianfranco Formenton, ha sistemato davanti alla chiesa prefabbricata stereo e pandori. Il villaggio, che gli abitanti hanno chiamato «Santa Maria dei container», si è così animato: la gente ha brindato e ballato il valzer prima di andare a letto.

Capodanno con i vip a Colfiorito e Fabriano. L'attore Philippe Leroy, vestito con la tuta arancione della vigilanza antincendi boschivi della protezione civile, ha servito a tavola il cenone agli sfollati della montagna folignate. Il cantautore Ron ha invece partecipato con le sue canzoni alla festa organizzata al Palaidestit di Fabriano per la ricostruzione della palestra di una scuola distrutta dal sisma. Il suo amico e maestro Lucio Dalla, però, se ne è rimasto ad Assisi, e a Fabriano non si è fatto vedere. Eppure gli organizzatori della manifestazione avevano fatto di tutto affinché il cantautore bolognese facesse un salto al Palaidestit, già rifugio nei mesi scorsi dei primi terremotati, almeno per gli auguri. Comunque la presenza di Lucio Dalla è stata evocata nei bischietti dai 1.500 giovani presenti: Ron ha così chiuso il concerto con uno dei maggiori successi del suo amico, «Atenti al lupo».

Clima di speranza ad Aniffo, non lontano da Colfiorito. Domani arriva il Papa e tutti gli abitanti vogliono vivere l'avvenimento con un misto di gioia e di apprensione. «Non vogliamo fare brutta figura», ha spiegato una signora anziana. Ma il parroco, don Flavio Orzi, che ha partecipato alla grande tombolata organizzata dai volontari, assicura: «Siamo pronti».

Negli altri centri terremotati delle Marche, poche sono state le occasioni di festa tra le persone ospitate nei campi di accoglienza. A Serravalle del Chienti, un cenone per 200 persone è stato organizzato dal Comune in collaborazione con i gruppi di volontari e con le cucine da campo dei militari. Un'altra occasione conviviale ha avuto luogo nella frazione di Taverna. Ma in generale, specialmente fra le persone di età avanzata, c'era pochissima voglia di festeggiare, se non per il desiderio di lasciarsi alle spalle un 1997 da dimenticare. Solo feste private a Camerino, dove però oggi e domani il teatro comunale ospiterà le esibizioni con finalità benefiche del balletto di San Daniele del Friuli e della Compagnia della Rancia di Tolentino.

Intanto, ieri il sindaco e la giunta del comune di Fabriano hanno ricevuto una delegazione dell'azienda «Simonetta Spa» di Jesi, produttrice di abiti per bambini, che al suo interno ha raccolto una somma di cinque milioni di lire in favore delle popolazioni terremotate. Al sindaco Gianfranco Castagnari è stato espresso l'auspicio che la somma venga utilizzata in favore della scuola elementare di Campodónico.

Dall'estero Arrestati dieci giovani, di età compresa fra i 15 e i 24 anni

## Neonazisti scatenati, notte di terrore in Germania

### Assaltato un ospizio per minorati: due feriti

L'episodio è avvenuto a Sangerhausen, nella parte orientale del paese. Ad Hannover, invece, un gruppo di teste rasate ha gravemente ferito a coltellate un giovane turco: due degli aggressori sono stati arrestati.

SANGERHAUSEN (Germania). Dieci giovani neo-nazisti tedeschi non hanno trovato niente di meglio da fare per festeggiare il Capodanno che fare irruzione in un ospizio di minorati, sfondando la porta principale e menando botte dappertutto. Due dei minorati dell'ospizio, che si trova a Sangerhausen, nella Germania orientale, sono stati ricoverati in ospedale. La polizia è riuscita ad arrestare gli aggressori neo-nazisti, la cui età varia fra i 15 ed i 24 anni. Ad Hannover, nella Germania settentrionale, un gruppo di teste rasate ha ferito gravemente a coltellate un giovane turco, che è stato sottoposto ad operazione chirurgica. Due degli aggressori sono stati arrestati.

In Germania sono stati sparati 160 miliardi di lire di botti e fuochi d'artificio, un dieci per cento in più rispetto all'anno scorso. A fiumi è scorso l'alcol: secondo l'associazione dei produttori di spumante, sono stati fatti saltare 35 milioni di tappi. Ad Amburgo, per la ressa, un uomo è finito in mare annegando; e una ragazza di 24 anni è morta precipitando in un burrone delle alpi bavaresi.

### Strasburgo Violenze e feriti

Si è aperto con un bilancio particolarmente violento il nuovo anno a Strasburgo, nell'est della Francia. In una fine d'anno più di rabbia che di festa, 53 veicoli sono stati incendiati, 32 pensiline e 21 cabine telefoniche distrutte, due poliziotti feriti e una decina di giovani fermati. Gli incidenti del capoluogo alsaziano sono durati tutta la notte nei quartieri cosiddetti «difficili», mentre nel centro storico sfilavano i tradizionali cortei di San Silvestro, fra petardi e fuochi d'artificio. Anche nel week-end di Natale la zona di Strasburgo era stata teatro di violenze.

### New York In 500.000 in piazza

Nonostante il freddo che ha fatto scendere i termometri a meno sei gradi, circa mezzo milione di persone, ha festeggiato a New York l'arrivo del nuovo anno nella piazza più illuminata del mondo, Times Square. I newyorkesi hanno accolto il 1998 con gli occhi rivolti alla grande sfera formata da 12.000 cristalli simile a quelle che ruotano nelle discoteche che, un minuto prima della mezzanotte grazie all'azione di un computer, è stata colpita da fasci di luce intermittente, provocando riflessi visibili a chilometri di distanza.

### Mosca Una bomba nel metrò

Una bomba con 200 grammi di tritolo è stata fatta esplodere nella metropolitana di Mosca. L'esplosione ha ferito tre dipendenti: un'impiegata e due donne delle pulizie. Lo hanno confermato gli esperti della polizia alle agenzie «ItarTass» e «Interfax». La bomba è stata trovata ieri mattina da un macchinista che ha raccolto una piccola borsa da uomo abbandonata su un sedile. Un'inchiesta è stata aperta, ma nessuna ipotesi è finora stata fatta sulla matrice dell'attentato.



Sulla Torre Eiffel la scritta dei giorni che mancano al 2000. Rebour/AP



## LISBON STORY

### un film di Wim Wenders con i Madredeus

Un regista, trasferitosi a Lisbona, scompare nel nulla. Un amico, fonico del suono, parte da Berlino per andarlo a cercare. Il viaggio sulle orme di Pessoa si trasforma in un itinerario visivo e sonoro affascinante: e il film si rivela una delle riflessioni più acute sul cinema e sul ruolo dell'immagine nella nostra società. Incredibili le atmosfere create dai Madredeus.

Videocassetta in edicola 9.000 lire

cinema  
l'U





In una lettera indirizzata al Quirinale l'invito a rendere esplicito il senso delle dichiarazioni sulla giustizia

## E Di Pietro ora vuole chiarimenti: «Presidente, dica con chi ce l'ha»

Cauto Borrelli: «Ho udito soltanto principi di ordini generale»

### È Previti il primo impegno per il 1998

L'anno politico comincia all'insegna del tema più spinoso, la giustizia. Il primo appuntamento infatti è legato al caso Previti: il Gip milanese, su richiesta del pool, ha posto la Camera davanti al dilemma di autorizzare l'arresto del parlamentare accusato di corruzione. La richiesta è pervenuta alla giunta per le autorizzazioni a procedere che si è impegnata a concludere le sue valutazioni entro il 12 gennaio, ad un mese dall'arrivo delle carte da Milano. La giunta, presieduta da La Russa (deputato di An e anche avvocato di Previti che per questo ha annunciato di astenersi da ogni decisione) ha in calendario una prima riunione per l'8 nel corso della quale ascolterà anche Previti. Quindi prenderà una propria decisione e con questa si presenterà in aula. Saranno i 630 deputati a dover decidere se Previti dovrà finire in carcere o no. Molti gruppi si sono pronunciati per un voto «secondo coscienza». Ma se il caso Previti agita le acque e fa discutere tutti i settori politici certamente è dentro Forza Italia che si assiste alle mosse più confuse e agitate. Berlusconi ha parlato qualche tempo fa di un voto secondo coscienza ma contemporaneamente ha definito più pericolose dei criminali le mosse di alcune procure. E solo una settimana fa la «colomba» Urbani ha detto che l'arresto di Previti metterebbe a rischio l'intero lavoro della Bicamerale. E il calendario politico ha allineato proprio questi due temi: a fine mese, infatti, i due rami del parlamento dovranno iniziare l'esame dei testi di riforma istituzionale. Una «coincidenza» questa (qualcuno ha detto non proprio casuale nella scelta di tempo dei magistrati milanesi) che fa rischiare un corto circuito.

MILANO. «Presidente Scalfaro, ce l'ha con me?». Una domanda firmata Di Pietro. Perché? Perché alla fine del 1997 il presidente della Repubblica ha parlato. E ha invocato il «coraggio di dire» che un uso disinvolto della carcerazione preventiva diventa «uno strumento che non ha spazio nella civiltà giuridica, ha spazio invece sotto la voce tortura». Nessun riferimento a personaggi e fatti precisi. Ma ecco, nell'arena della politica e non solo, tutti subito hanno rivolto il naso rivolto in su. Per guardare, con soddisfazione o meno, verso lo scranno del Senato dove da poche settimane siede l'ex pm numero Uno di Mani Pulite, Antonio Di Pietro. E verso il quarto piano del palazzo di giustizia di Milano: dove una volta Di Pietro fuoreggiava e dove continua ad impare il procuratore della repubblica di Milano Francesco Saverio Borrelli con i suoi sostituti, pool compreso.

Il presidente non ha citato nessuno, ma in tanti pensano di aver capito fin troppo. Supposizioni che al senatore Antonio Di Pietro non piacciono proprio. Cosicché ieri attraverso una lettera aperta - destinata a Scalfaro, passata a Repubblica e poi divulgata - ha fatto una richiesta precisa: «Su una questione sento il bisogno di intervenire per chiederle di essere più chiaro: mi riferisco a ciò che Lei ha detto a proposito

della carcerazione preventiva e degli avvisi di garanzia. Anzi, a ciò che non ha detto lasciando così alla libera interpretazione dei soliti noti la possibilità di adattare le Sue parole ai propri interessi». Un modo, a suo avviso, per tutelare anche il lavoro del pool milanese, che «ha subito e continua a subire in questi anni ogni sorta di insulti e di ingiuste critiche».

E lassi, nel palazzaccio milanese? Uffici bui nel primo giorno del 1998, sesto anno dell'era di Mani Pulite. Finché Borrelli ieri - come al solito più pacato di Di Pietro - ha acceso un attimo la luce. Per fare autocritica? Macché. «Non si può che plaudire alle parole del presidente», ha fatto sapere il procuratore-capo. Roba da far andare in bestia tanti profeti più o meno disinteressati del garantismo: «Ma come, proprio lui?». Il fatto è che Borrelli non pensa affatto che Scalfaro abbia puntato il dito su Milano, anzi secondo lui ha esposto principi generali. In più ha sostenuto: «Sono convinto che se avesse voluto fare riferimento a qualche episodio specifico lo avrebbe fatto, mentre invece ha illustrato principi di carattere generale assolutamente condivisibili. Inoltre i miei rapporti con il presidente sono da sempre impostati sulla reciproca

stima, della quale ho avuto conferma meno di 48 ore fa con le sue parole di apprezzamento per la conclusione della vicenda degli ostaggi alla Banca Popolare di Milano, che mi sono state riferite dal prefetto di Milano». Verrebbe spontaneo dire a Borrelli: «Obiezione, signor procuratore! Guardi che Forza Italia, sull'onda dell'entusiasmo, ha proposto di avviare un'indagine parlamentare su Tangentopoli». E lui, previdente, ieri ha fatto notare: «Da anni chiediamo che il Parlamento avvii un'indagine sul fenomeno della corruzione ad alto, basso e medio livello: se questo è il senso della proposta non si può che essere d'accordo. Perché non posso assolutamente pensare che si chieda di avviare un'indagine parlamentare su chi ha combattuto la corruzione».

Di fatto, il procuratore Borrelli difende Mani Pulite e dintorni quanto Antonio Di Pietro. Quest'ultimo però si trova, e non da ieri, ha giocato il doppio ruolo di super-reduce delle indagini anticorruzione e di uomo politico. E, ora che è sceso una volta per tutte in campo a Palazzo Madama e nel Paese, con quel patrimonio non solo giudiziario deve fare i conti. Tenendo presente che i suoi ex colleghi le indagini le stanno an-

sciare la toga: cosa si dissero non si sa. Ma erano in contrasto o no? Le indiscrezioni si era intensificate fino al punto di costringere il Quirinale a diffondere una smentita ufficiale. Era il 17 luglio 1994 e il Corriere della Sera aveva sostenuto che il presidente e Di Pietro erano «ai ferri corti», dopo le clamorose dimissioni, poi ritirate, del pm e degli altri membri del pool in diretta Tv, per protesta contro il cosiddetto decreto salva-ladri del governo Berlusconi. Ulteriori tensioni - mai confermate ufficialmente - furono segnalate dalla stampa durante la formazione del governo Berlusconi, quando Berlusconi, si disse, voleva candidare Di Pietro alla guida del Viminale.

Un altro colloquio tra i due avvenne il 25 giugno 1996, ma Antonio Di Pietro era già ministro dei Lavori pubblici. Non sono mancate tuttavia neppure le occasioni in cui Scalfaro gli ha espresso solidarietà. Quando l'allora pm si dimise per davvero, nel dicembre 1994, ricordò: «Ha reso grandissimi servizi, il più alto dei quali è il riavere acceso la speranza che la giustizia possa far il suo corso». Adesso il senatore vuol capire se quel giudizio è ancora attuale.

Un altro colloquio tra i due avvenne il 25 giugno 1996, ma Antonio Di Pietro era già ministro dei Lavori pubblici. Non sono mancate tuttavia neppure le occasioni in cui Scalfaro gli ha espresso solidarietà. Quando l'allora pm si dimise per davvero, nel dicembre 1994, ricordò: «Ha reso grandissimi servizi, il più alto dei quali è il riavere acceso la speranza che la giustizia possa far il suo corso». Adesso il senatore vuol capire se quel giudizio è ancora attuale.

Marco Brandano

### L'intervista

Parla il vicepresidente dell'associazione sindacale di giudici e pm

## Giordano: «Sul ruolo dell'Anm Scalfaro ha ragione spetta esclusivamente a noi rappresentare i magistrati»

Il procuratore aggiunto a Caltanissetta: «Nelle parole del presidente solo chi è di parte legge un attacco all'attività del pool di Milano. E non si può dire che sia stato fatto un uso scorretto della custodia cautelare, si è sempre agito nel rispetto delle leggi e del Parlamento».

MILANO. E se il cerino rimanesse in mano all'Associazione nazionale magistrati, cui Scalfaro ha riconosciuto il diritto-dovere di parlare in nome della magistratura tutta, invitando invece a maggior discrezione tanti giudici e procuratori? Ne parliamo con il vicepresidente dell'Anm Paolo Giordano, procuratore aggiunto della repubblica a Caltanissetta.

L'Anm, dottor Giordano, dovrebbe essere l'interlocutore privilegiato, secondo il presidente. Anche quando si tratta di discutere di «tintinnari di manette»?

«Guardi che noi abbiamo sempre ritenuto che debba essere l'Anm a rappresentare i magistrati, quindi non posso che apprezzare quel che dice il capo dello Stato».

Appunto. Il presidente ha usato la parola «tortura»... Parola forte...

«Io non credo che ci siano riferimenti a casi particolari. Ritengono che il capo dello Stato si sia voluto mantenere sempre super partes. Cioè, che abbia voluto indicare principi di carattere generale, condivisi dalla nostra associazione e ri-

baditi da anni in vari documenti, prima e dopo la legge del 1995 che ha riformato alcune norme sulla custodia cautelare».

Dopo anni di polemiche legate soprattutto all'indagine milanese sulla corruzione, non è difficile pensare a un riferimento generico da parte del presidente Scalfaro?

«Io penso che il presidente parli con grande autorevolezza e dica cose importanti. Poi chi ha orecchie per intendere, intenda...».

Guardi che sul fronte politico il Polo, e soprattutto Forza Italia, dicono che il presidente ha ribadito quello che loro hanno sempre denunciato. Una lezione per Borrelli e per altri, affermano... Come vede le interpretazioni non sono univoche.

«Queste sono letture di parte. Io credo che abbia parlato di principi generali del processo penale».

D'accordo. Ma secondo lei negli ultimi anni la custodia cautelare è stata usata in maniera disinvolta oppure no?

«Non facciamo discorsi generici. Ricordiamo che tantissimi provve-

### Giuseppe Ayala: «Sull'ammnistia troppa cautela»

Un discorso su cui «sono totalmente d'accordo, ma forse troppo cauto sul tema dell'ammnistia». Il sottosegretario alla Giustizia, Giuseppe Ayala, commenta così il discorso di Scalfaro e sottolinea che l'intervento «è importante, ma ha affrontato, sulla giustizia, temi già toccati da lui stesso in passato. Scalfaro ha dato un riconoscimento all'opera della magistratura, e ha individuato due distonie. Sono perfettamente d'accordo con lui. Ma sul tema dell'ammnistia è stato troppo cauto».

dimenti di custodia sono stati convalidati, oltre che dai gip, dai tribunali del riesame, dalla Cassazione. Non si può dire che ne sia stato fatto un uso scorretto. Sì, ci sono state persone arrestate e poi assolte al termine di un processo. Casi che però non possono far mettere in discussione l'intero lavoro dei magistrati, i quali operano in base a leggi votate dal parlamento. Certo, la magistratura si è trovata anche a supplire a poteri dello Stato per molto tempo inerti. E al parlamento spetta infatti trovare gli strumenti per prevenire certi fenomeni».

Intanto l'intervento del presidente ha stimolato commenti proprio alla vigilia della discussione alla Camera della nuova richiesta di arresto di Cesare Previti...

«Francamente, mi sembrano due fatti del tutto privi di collegamento».

Comunque voi magistrati siete di nuovo sotto tiro. A pensare che avete finito poche settimane fa di confrontarvi col parlamento sul tema della riforma costituzionale

della giustizia. Un confronto lacerante, che ha portato anche alle dimissioni, poi rientrate, della giunta dell'Anm. Queste affermazioni di Scalfaro rischiano di riaccendere le tensioni o vi possono essere d'aiuto?

«Secondo me l'intervento di Scalfaro aiuta moltissimo l'Anm e ne ribadisce il ruolo di rappresentatività. Ne riconosce il ruolo di dialogo costruttivo, anche se talvolta critico, nei confronti della politica».

E le critiche ai magistrati che parlano troppo?

«Il presidente ha detto: si facciano rappresentare tutti dall'Anm. Giusto. Comunque, non dimentichiamo che quando capi di uffici importanti dicono qualcosa, ritengono di farlo nell'interesse generale...».

Non vi sentite sotto accusa, insomma?

«No. Certe letture politiche non hanno niente a che fare col significato delle dichiarazioni del presidente».

M.B.

S.F.

## I comunicatori promuovono il nuovo stile

ROMA. Un messaggio «straordinario», di una «efficacia comunicativa perfetta»: questo il giudizio che un esperto di comunicazione, Sandro Pello, vice presidente in Italia dell'agenzia di pubbliche relazioni «Hill and Knowlton», ha espresso sulle novità del messaggio televisivo di fine anno del presidente Scalfaro. «L'idea di abolire la scrivania in favore del salotto - ha spiegato - è stata assolutamente vincente».

Secondo l'esperto, che opera in una delle più grandi agenzie al mondo specializzate appunto ad insegnare alla gente «come» si parla in pubblico (tra i clienti di queste agenzie, anche i presidenti degli Stati Uniti), ieri sera «Scalfaro è stato sotto il profilo comunicazionale ancora più immediato ed efficace di Pertini».

Sia per la componente «visiva» del messaggio, sia per quella «comportamentale», sia per quel «quid di recitativo» che il presidente «ha aggiunto di suo».

La replica del terzo settore: «La nostra realtà è più complessa»

## Nel messaggio lodi al volontariato puro ma il mondo del no-profit reagisce

ROMA. C'è una parte del messaggio di Scalfaro che al grande pubblico non avrà detto un gran che, ma che nell'universo non piccolo del volontariato sociale è arrivata come un piccolo terremoto. Il presidente, infatti, facendo i doverosi omaggi al volontariato ha però sottolineato una differenza che passa, a suo dire, tra quel volontariato che ha la gratuità come segno distintivo e tutte quelle altre attività socialmente utili che però producono un reddito. Eppure proprio a partire da oggi, con l'entrata in vigore delle nuove norme previste dalla Finanziaria, il grande arcipelago delle attività «no profit» (ovvero senza un fine di lucro) è stato unificato nei trattamenti fiscali. Agevolazioni nel settore delle tasse premiano tutte le attività socialmente utili che siano di tipo meramente volontario e gratuito o che invece riguardino associazioni o piccole imprese in cui qualcuno lavora (viene pagato) per prestare assistenza.

«Ho l'impressione - è il commento di Nuccio Jovene, del forum permanente del terzo settore che il presidente sia legato ad una visione del volontariato che non tiene conto delle grandi novità avvenute nel settore. C'è una tradizione di una parte del mondo cattolico che tende a differenziare quello che si suole chiamare il «volontariato puro» da tutto il resto. Ma la novità della nuova normativa è proprio qui, nella riunificazione dei diversi aspetti». Ma quale è allora l'elemento che unifica cose così apparentemente diverse? «La capacità di mobilitare energie e risorse in maniera volontaria. E allora creare attorno a questo posti di lavoro e redditi non è un male, anzi. Altrimenti il volontariato resterebbe appannaggio di élite, di chi un lavoro e un reddito già ce l'ha o finirebbe per essere legato solo a profonde motivazioni più religiose che civili». E invece oggi tra le associazioni del volontariato ben il 60 per cento dichiara di essere

aconfessionale, il 35 per cento si autodefinisce cattolico e il restante 5 per cento fa riferimento ad altre confessioni religiose. «Ora - continua Jovene - davanti al parlamento sono altri provvedimenti e disegni di legge, come la legge quadro sull'associazionismo. Ed è importante che non subiscano battute d'arresto. Rispettiamo moltissimo la cultura politica che sembra aver mosso le posizioni di Scalfaro, ma crediamo che oggi tutte o quasi le associazioni del volontariato (laiche e cattoliche) hanno una visione più ampia, complessa e moderna di questa intera materia». Insomma più una difesa appassionata del settore «no profit» che non una critica al presidente di cui si coglie, in positivo, soprattutto la sottolineatura del valore di un universo così grande e importante per i servizi che è in grado di offrire alla parte più disagiata della comunità e per la capacità di mobilitazione delle persone e dell'impegno a favore degli altri.

MILANO. «Lungo, noioso e retorico, non ce l'ho fatta a sentirlo tutto», liquidato con tre aggettivi il discorso televisivo di fine anno del Presidente della Repubblica italiana, Marco Formentini ex sindaco di Milano e ora presidente del «parlamento padano», ieri mattina, ha lanciato a sua volta dai microfoni di «Radio Padania libera» un messaggio di controinformazione leghista, indirizzato ai «popoli della Padania che nello scorso mese di ottobre, nel gazebo della democrazia, hanno eletto direttamente e spontaneamente un libero parlamento». Formentini ha recitato per intero il ruolo assegnatogli da Bossi: organizzatore capo della rivolta secessionista sul territorio. Così ai fedelissimi ascoltatori dell'emittente nordista, probabilmente ancora assonnati per i festeggiamenti di Capodanno, ha dedicato parole infiammate: «In primavera, dopo che il parlamento padano avrà elaborato la costituzione della Padania scatterà il momento della libertà, quando i cittadini

verranno chiamati ai gazebo per approvare quella carta. Quel giorno dovranno scegliere se sarà Padania sovrana e indipendente oppure confederata all'Italia. A quel punto tutti gli scenari saranno possibili nei rapporti con lo Stato italiano. Una cosa è certa: o confederazione o rottura, ma la sovranità della Padania, a partire dal 1998, non potrà mai più essere messa in discussione».

Dunque alla «stabilità» invocata da Scalfaro, la Lega risponde con un messaggio dal contenuto esattamente opposto, promettendo battaglie su due fronti: nelle piazze del Nord e sui tavoli romani. Esattamente come annunciato da Bossi: «Vedo un anno gagliardo, un anno di bracci di ferro... Già vedo i padani che saranno ancora più cattivi e che potrebbero anche non pagare le tasse... Sarò il nostro parlamento a indicare la strada della libertà approvando cose importanti come la guardia nazionale padana, la scuola padana... Una scuola privata che potrà essere frequentata solo da gente del

L'ex Nar resta in cella

## Negato a Fioravanti permesso premio

Non ha mai lasciato il carcere dal 5 febbraio dell'81, giorno del suo arresto. E per Giuseppe Valerio Fioravanti le porte del carcere di Rebibbia non si apriranno neppure in questi primi giorni del '98. Il giudice del tribunale di sorveglianza di Roma, infatti, ha respinto l'altro ieri la richiesta di permesso-premio che era stata avanzata qualche settimana fa dai suoi difensori, gli avvocati Ambra Giovene ed Adriano Cerquetti. «Giuseppe Fioravanti, 39 anni, ex-terrorista nero dei Nuclei armati rivoluzionari, sta scontando sei ergastoli, compreso quello per la strage di Bologna, in cui persero la vita 85 persone e 200 rimasero ferite. Ma il no del magistrato alla concessione del permesso premio sarebbe da attribuire a un procedimento penale ancora pendente nei confronti di Fioravanti: non si sa però se tale pendenza sia riferita al processo d'appello per il delitto Mattarella (per il quale il sostituto procuratore generale ha chiesto una condanna dell'ex terrorista all'ergastolo) o a una nuova indagine. La richiesta di permesso-premio era stata formulata dagli avvocati di Fioravanti per permettere all'ex terrorista nero di trascorrere il Capodanno in libertà con la moglie Francesca Mambro, uscita da Rebibbia il 24 dicembre scorso - per un permesso di 10 giorni - e anch'essa condannata a diversi ergastoli, compreso quello relativo alla strage del 2 agosto. L'avvocato Cerquetti aveva dichiarato nei giorni scorsi di essere fiducioso rispetto alla concessione del permesso premio perché «Fioravanti ha ormai dimostrato di essersi pienamente inserito nel sistema carcerario». Di parere del tutto contrario i familiari delle vittime: «Mambro e Fioravanti hanno ucciso e seminato il terrore - ha affermato Paolo Bolognesi, presidente dell'associazione dei parenti delle vittime della strage di Bologna - e sono responsabili della morte di 85 persone. Esistono storie e responsabilità che vanno ben oltre la legge Gozzini».

Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, si sono sposati dietro del sbarre di Rebibbia nell'85. Ultimamente, si sono potuti vedere soltanto una volta alla settimana, nella sala colloqui del carcere. Lei tornerà a Rebibbia il 4 gennaio, alla scadenza del permesso premio; ma già nei mesi scorsi la Mambro aveva potuto beneficiare di altre quattro «libere uscite», grazie al buon comportamento tenuto in prigione in quindici anni di carcere.

I due ex terroristi neri, pur ammettendo le loro responsabilità in altri delitti atroci, si sono sempre proclamati innocenti rispetto alla strage del 2 agosto. «Non hanno mai chiesto perdono - ha detto in molte occasioni il presidente dell'associazione dei parenti delle vittime - E la verità non si può più discutere».

S.F.



A Bologna il nuovo spettacolo di Benvenuti

## La vita è una squadra di calcio di periferia Vito, dialoghi comici e solitari sul «Mitico 11»

BOLOGNA. Pesca in un rigagnolo azzurro un ragazzo. Vicino a lui, su un ponte, tra due lampioni sempre accesi, parla un omino col baschetto, di fianco ad una casa alpina. Racconta Pomino, Vittorino, della zia che andò a morire in Africa, tra gli Zandegù, ossia che scappò dallo zio stanco di attaccare bottoni a calzoni e camicie, che fuggì col Nardoni e lo zio si inventò quei negri, dal nome del ciclista, quello bravo a vincere di scatto quando si arrivava tutti in gruppo.

Di sesso e di sport sproloquia Vittorino, e non capisce perché quel posto lo chiamano «Belvedere». Ma in quelle acquedotti, il ragazzo riesce a pescare pesci esotici, dal nome favoloso. Forse è un angelo, con una ciocca di capelli all'insù simile ad un'aureola, e siamo in una favola; un angelo che ascolta la solitudine dell'omino. E Vittorino racconta le storie della vita dello zio dopo la fuga della zia, come Bouvard e Pecuchet impegnato a coltivare piante che bruciano in pochi giorni, ad allevare gatti, cani, tartarughe, criceti ciclisti che corrono incessantemente fino a che non ne rimane che la pelliccia. E altre storie ancora. Ma Vittorino, anche quando accetta di scambiare due chiacchiere, monologa, con straripante vitalità addolorata nel ricordo, nel rimpianto. Con la paura delle donne, traditrici, immaginarie, lontane. Alla ricerca di un suo posto nel mondo, che prova a trovare misurando il ponte, con l'aiuto del Ragazzo, per rintracciare il proprio centro psicogeometrico-dinamico.

Il mitico 11, il nuovo spettacolo con Vito (Stefano Bicocchi), scritto e diretto da Alessandro Benvenuti, è un dialogo solitario, pieno di comicità triste e di malinconia che si volge in sghignazzo. Ha debuttato al Duse di Bologna con grandissimo successo di pubblico. Vito d'altra parte a Bologna gioca in casa: il testo stesso di Benvenuti, scritto alcuni anni fa per un altro atto, è stato ampiamente «padanizzato», «bolognesizzato», indossato dal comico.

Tra le pennellate chagalliane delle luci di Maurizio Viani, questo lavoro si attacca al fascino delle cose semplici, alla vita di tutti i giorni tramutata in epica del rimpianto per le occasioni sprecate o mai avute. Diventa travolgente il finale quando quel piccolo angelo di compagnia (un sommessimo Sandro Stefanini) si defila e l'omino inizia a raccontare della sua vera passione, il calcio. Il calcio di periferia, giocato dall'improbabile squadra della Casa del popolo, il «Mitico 11», disposta in campo secondo estri e inclinazioni personali, il terzino spacagambe nella difesa colabrodo, il centravanti algerino gran seduttore, l'ala sicula spinosa co-

me fico d'India, Ipotenusia, incapace di chiudere una triangolazione. Merdina, col vizio di scartare persino i fotografi a bordo campo... Il racconto di questa squadra anni '60 si accende di ritmi straordinari, di accumuli rabelaisiani. La comicità diventa palla di neve che si gonfia e travolge. Per finire ancora nel dolceamaro, davanti a quel campo estremo che è il campo-santo, dove molte delle energie di quei «favolosi» anni '60 sono andate a finire.

Clownesco, strepitoso in alcuni momenti, sempre «in palla» è Vito, sia che si lanci in accenti di balletti mitici, sia che immobile macini battute, risposte, ritmi, scilinguagnoli, simile con la sua pancia e il suo naso prominente a un Padre Ubu bonario che trangugia e stravolge il nostro immaginario quotidiano e accende di umori bizzarri la banalità del vivere. Come nella migliore tradizione della comicità nostrana (si pensi a Totò) è proprio la presenza straripante del protagonista a unificare e a risolvere sempre il testo, che pure soffre di certe scollature e di qualche salto drammaturgico.

Massimo Marino

### Londra: «Spice Girls» peggior gruppo del '97

Il peggior gruppo musicale dell'anno appena passato? Le Spice Girls. Il verdetto è di una delle più importanti riviste del mondo musicale, il settimanale britannico Melody Maker, che nei tradizionali sondaggi di fine anno piazza le Spice in testa ai «gruppi peggiori del '97». Le ragazze comunque si trovano in buona compagnia; al secondo posto della classifica infatti ci sono gli Oasis, e Liam Gallagher si è aggiudicato anche il titolo, piuttosto ironico, di «giullare del 1997». In netta ascesa invece band come Radiohead e Verve: «I nostri lettori - ha commentato il direttore, Mark Sutherland - hanno un'ottima reputazione, grazie soprattutto al loro fiuto sui gusti futuri. Sono sicuro che Radiohead e Verve stanno stappando lo champagne con i risultati del nostro sondaggio, mentre Oasis e Spice Girls tremano».

TEATRO

Successo a Roma per l'allestimento del lavoro di Jarry proposto dalla Tosse

## La parabola di Ubu, ex tiranno preso dall'irresistibile libidine della servitù

In «Ubu incatenato e re», la «Compagnia diretta da Tonino Conte ha unificato i due testi dello scrittore francese. Una rilettura con un occhio all'attualità della beffarda favola e un altro al puro divertimento con la complicità scenografica di Luzzati.

ROMA. In tempi di forsennato revisionismo storico e di diffusa rivalutazione delle monarchie, una buona parola potrebbe forse essere spesa per riabilitare anche il Padre Ubu, re di Polonia e d'Aragona, ecc., tiranno buffone, feroce e codardo, nato, nello scorcio estremo dell'Ottocento, dalla spietata inventiva satirica dello scrittore francese Alfred Jarry (1873-1907). D'accordo: si tratta d'una creatura di fantasia (riccalco parodistico, in prima istanza, del Macbeth shakespeariano). Ma quanta mai gente c'è in giro, pure in Italia non meno che altrove, nei Palazzi e dintorni, che gli somiglia, non troppo da lungi, se non nell'agire violento e sconsiderato, certo nello straparlare a vanvera, e nel voltargabbana.

Nel nuovo (o rinnovato) spettacolo del Teatro della Tosse, ora al Quirino, *Ubu incatenato e re*, una sintesi mimata e parlata, dieci minuti in totale, riassume il pezzo più noto del ciclo, quello che racconta le avventure del protagonista assiso, da usurpatore, sull'immaginario trono polacco, sanguisuga del popolo a lui soggetto, poi sconfitto e in fuga verso la Francia. E qui lo ritroviamo, in *Ubu incatenato*, avendo accanto l'impagabile consorte, Madre Ubu. Ma, stavolta, nel Nostro, alla frenesia del potere vediamo sostituirsi la libidine della servitù, in apparente contrasto con il costume di un paese dove la Libertà (affiancata agli altri Immortali Principi, eguaglianza e Fraternalità) tende a sconfinare nella licenza e nel disordine, nell'esercizio sistematico dell'insubordinazione, autorizzata del resto da chi detiene il comando: «La libertà consiste nel non arrivare mai in orario» sentiamo dire (e la cosa ci suona stranamente familiare).

Ubu, dunque, pur tentato all'inizio dalla radicata vocazione ad accoppiare il prossimo, si fa umile domestico e, di più, sollecita, cogliendo l'occasione, la propria condanna al carcere a vita. Senonché, il suo esempio è contagioso; e mentre i forzati lo acclamano loro re, restituendogli in qualche modo la sovranità perduta, schiere di uomini liberi danno l'assalto alle prigioni, per esservi rinchiusi, inneggiando alla schiavitù, invocando ferri e catene. Inquietante paradosso, che la storia dell'ultimo secolo si è incaricata di tradurre, spesso, in realtà. Per rimanere alla nostra «sorella latina», sorge il dubbio che Jarry avesse previsto il regime di Vichy.

Già Peter Brook, una ventina d'anni fa, aveva accorpato in un felice allestimento i due *Ubu*, che in guida diversa la compagnia genovese oggi propone, con un occhio all'attualità della favola beffarda, l'altro al puro spasso di un pubblico adulto e bambino. La doppia firma di Tonino Conte,



Una scena di «Ubu incatenato e re»

Publifoto

registra (oltre che adattatore), e di Emanuele Luzzati, scenografo-costumista, si giustifica, nel caso, più che mai. L'enorme statua, via via disarticolata, posta al centro del palco, le maschere, i trucchi, gli artificiali deformità, che si richiamano a un'iconografia consolidata, e insieme se ne distaccano, forniscono uno smalto visivo godibile in sé, ma tale da non disturbare, anzi agevolare, il dinamismo della rappresentazione (durata: un'ora e mezza scarsa, senza intervallo). Bell'impennata nel finale, non indicato dall'Autore: quando gli attori, denudati il viso (e, in parte, le membra), si spargono per la platea e vi si inchiodano alle pareti, guardando fissamente gli spettatori, il cui orecchio è stato colpito, intanto, da un ossessivo echeggiare di percussioni.

Con Elia Shilton, Padre Ubu, ed Enrico Campanati, allegramente travestito da Madre Ubu, sono da citare almeno Aldo Ottobri, Consuelo Barilari, Enrico Bonavera, Nicholas Brandon, Gianmario Ghirardi. Ma tutta la formazione si porta assai bene. Le accogliente alla «prima» romana sono state molto calorose e festose; ed è auspicabile che il successo si ripeta per le repliche (fino al 15 gennaio). Nello stesso periodo, sarà aperta nel foyer del Quirino una mostra-mercato di oggettistica teatrale.

Aggeo Savioli

### Una violinista al Concerto di Capodanno

Una violinista per la prima volta in mezzo alla più maschilista delle orchestre, il maestro Zubin Metha «travestito» da capostazione, e Sophia Loren tra il pubblico: ecco il Concerto di Capodanno dei Wiener Philharmoniker, sempre uguale alla sua nobile tradizione, sempre tutto dedicato alla fastosa e allegra musica degli Strauss, ma ancora una volta pieno di piccole sorprese. Come la presenza della violinista Anna Lelkes, prima e unica donna ammessa come membro ufficiale del Wiener Philharmoniker, dopo una lunga battaglia legale contro le vecchie regole dell'orchestra. Il concerto di Capodanno, che ha incantato un pubblico televisivo stimato in un miliardo di persone in tutto il mondo, sarà pubblicato su cd lunedì prossimo. Ed inoltre verrà replicato integralmente, questa mattina alle 9.35 su Raiuno.

A Roma il bel lavoro di Michele Pogliani

## Ironia trascendentale per danzatori cibernetici

ROMA. Non è certo una carriera in sordina quella di Michele Pogliani: partito giovanissimo per New York, dove ha perfezionato i suoi studi di danza, è entrato a far parte della compagnia di Lucinda Childs per quasi dieci anni. E, una volta chiusa quella prestigiosa «parentesi», è tornato in Italia per affacciarsi, nel '96, al mestiere di coreografo con *La Rosa Incarnata*. Gli viene bene e rilancia a febbraio '97, creando una propria compagnia con la quale propone *Il Rosario di Umili Meraviglie* (e non è un caso che il Balletto di Toscana gli abbia subito dopo commissionato un lavoro, *Ilina*). E a *Rosario*, su musiche di Luca Spagnolelli, è tornato in questi giorni, rivedendolo e correggendolo, per affiancarlo al suo nuovo lavoro, *Cyber Queer Lounge*, proposti al Teatro degli Artisti di Roma. *Rosario* ribadisce quelli che sono stati da subito i tratti distintivi e migliori di Pogliani: asciuttezza geometrica, rigore della struttura ma con ammorbidita sensibilità. Insomma,

un'interessante e intelligente rivisitazione delle lezioni di Childs. Ma con *Cyber Queer Lounge* viene fuori qualcosa in più: un estro proprio, che orla di ironia l'astratto e sa riportare al suo interno gli umori di una generazione cresciuta a video e computer. Sulle musiche vagamente techno di Paolo Demitry, *Cyber Queer Lounge* - letteralmente un sito Internet vietato ai minori - non ha niente di osceno, se non l'inquietante sensazione di creature portate al limite della propria umanità. Androidi cibernetici e alienati che si affrettano per andare in nessun posto. La salvezza? La meditazione trascendentale, o meglio l'ironia trascendentale di Pogliani, che quando - come qui - sa temperare l'incertezza del desiderio con la tecnica rigorosa, è tutto da vedere. Belli anche i suoi interpreti: Gabriella Iacono, Federica Mastrangeli e i nuovi aggiunti: Ines Cera e Kim Savéus.

Rossella Battisti





# L'Unità *due*



VENERDÌ 2 GENNAIO 1998

EDITORIALE

## Ma gli accademici temono le idee dei giovani?

MAURO MANCIA

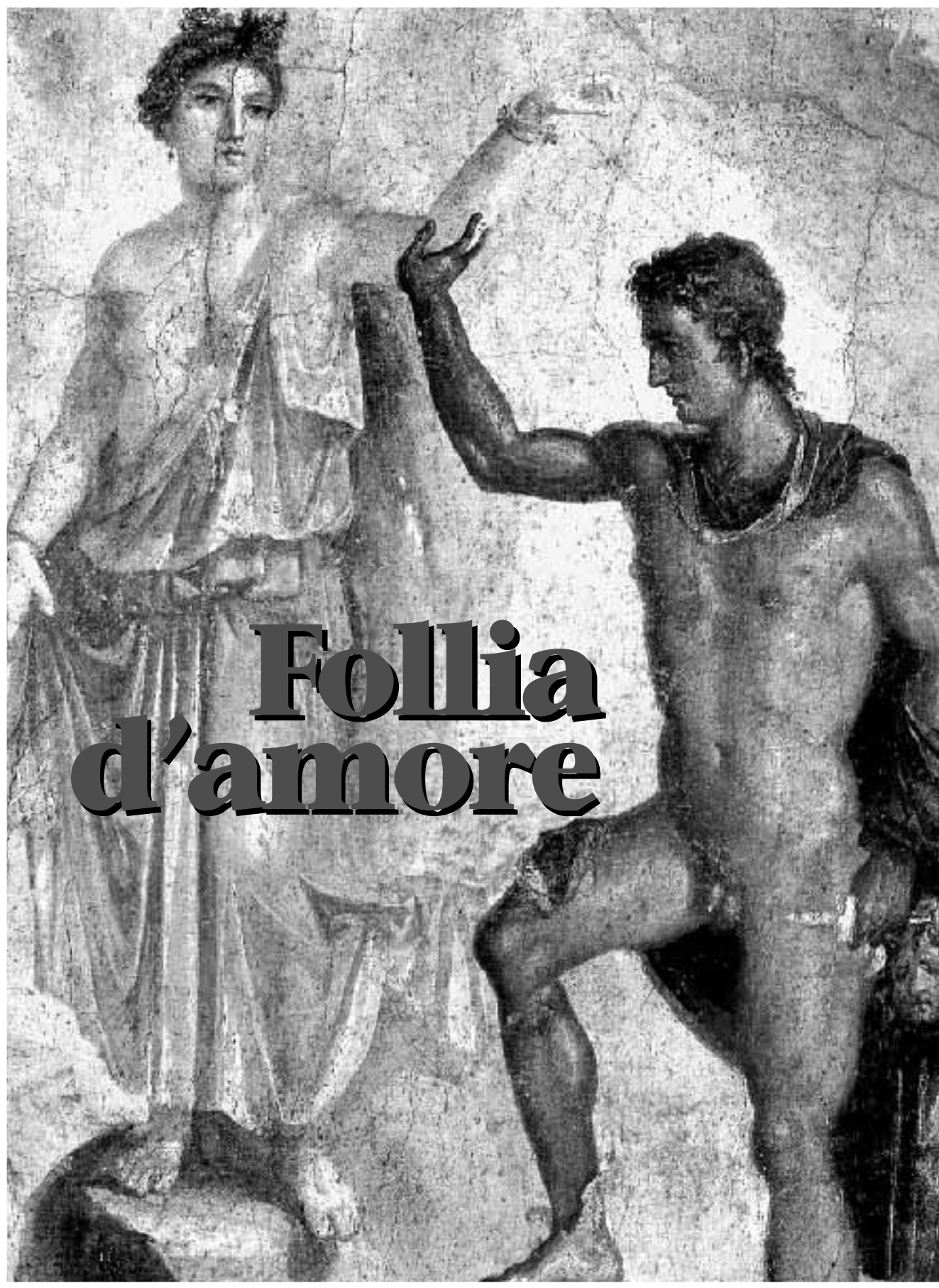
**L**EGGERE L'INTERVISTA (sul *Corriere della Sera* di lunedì 29 dicembre) che Corrado Staiano ha fatto all'attuale presidente dell'Accademia dei Lincei, professor Edoardo Vesentini, mi ha fatto l'effetto della comparsa, inaspettata, di un fantasma. Chi infatti sa cosa sia l'Accademia dei Lincei e che cosa serva in una società come la nostra? Pochissimi certo, poiché dal dopoguerra a oggi questa nobilissima istituzione, fondata 395 anni fa da Federico Cesi, marchese di Monticelli, a soli 18 anni è diventata una Accademia gerontologica che con le sue due classi, di scienze fisiche, matematiche e naturali da una parte e di scienze morali, storiche e filologiche dall'altra si illude di poter contribuire a integrare le due culture. Di fatto non si conosce alcuna attività culturale significativa e incisiva di questa istituzione nel povero panorama scientifico e letterario (filologico) italiano. Non conosco ovviamente il budget di questa Accademia che non penso sia particolarmente elevato. Tuttavia penso che possa essere molto più presente nella nostra società proponendo convegni stimolando dibattiti e ricerche aiutando giovani scienziati piuttosto che perdersi in sterili riunioni «accademiche» appunto o peggio ancora in apologete assurde e squalificanti come quella fatta alcuni anni fa, dall'allora presidente, alla moglie del dittatore Ceausescu di cui fu elogiata la cultura scientifica e i contributi portati allo sviluppo del suo paese. Sono bastati pochi mesi e la rivoluzione rumena poteva rivelare che la signora Ceausescu era un'autentica ladra e criminale, neanche laureata che militava in specialità e scoperte scientifiche. L'uomo della strada si domanda se i membri dell'Accademia vivono veramente in questo pianeta e pensino realmente ai problemi culturali che assilla la nostra società.

Bisogna riconoscere che in parte l'attuale presidente Edoardo Vesentini ha cercato di rispondere a queste domande. Egli ammette tuttavia che l'attuale accademia dei lincei non è in grado di porsi come referente scientifico, poiché ha delle competenze statutariamente settoriali, nei confronti di organi di governo o, diciamo, del

ministro della Università e della Ricerca Scientifica. Ma se è vero che l'Accademia dei lincei ha il compito di «promuovere, coordinare, integrare e diffondere le conoscenze scientifiche nel quadro dell'unità e della universalità della cultura» che cosa ha fatto in concreto questa istituzione per assolvere questi compiti? Il professor Vesentini sembra avere buon gioco a scaricare la responsabilità del nostro degrado culturale sugli studenti che non avrebbero più dopo il '68 «quella carica che allora spinse verso un tentativo di riforme e che non credono più nella possibilità di collaborare con metodi urbani o non urbani a una riforma».

**M**A LA responsabilità caro collega Vesentini è anche soprattutto nostra e perché no di quei vecchi signori che siedono sui prestigiosi banchi di via della Lungara. Non una parola di stimolo alle riforme universitarie ed incentivo per i più giovani ricercatori che lasciano regolarmente l'Italia per non farvi più ritorno è uscita da Palazzo Corsini. Lei parla con ammirazione dei francesi che sono riusciti a creare una classe giovane di docenti di 40-45 anni. Ma che cosa fa lei per cambiare le polverose regole dell'Accademia e permettere a giovani scienziati italiani (e ce ne sono molti) di entrare in questa assemblea per portarvi nuove idee, nuova linfa e insomma per renderla più vitale e più vicino alla realtà sociale, politica, economica del paese? Lei dice che gli studenti sono fragili hanno paura di tutto. Ma è sicuro che non sia l'Accademia dei Lincei che lei presiede ad aver paura dei giovani delle idee anche esplosive che questo giovani possono portare e che potrebbero mettere in crisi la stabilità di una istituzione il cui prestigio si fonda tutto su un passato illustre ma che sembra essere privo di futuro?

Il problema non è che l'Accademia non ha spazi per forme culturali multimediali - come lei dice - né per narratori, musicisti, pittori, registi, ecc. Se una istituzione vuole sopravvivere e adeguarsi alle esigenze di una società deve potersi trasformare e avere il coraggio di mettere in discussione le sue regole più antiquate.



## Follia d'amore

Quando la passione senza limiti diventa un'ossessione, una vera e propria malattia. La sindrome di de Clérambault ha alimentato letteratura e cinema

EDOARDO ALTOMARE e ENRICO GHEZZI A PAGINA 3

## Sport

### INTER-JUVE Giuliano Sarti e lo scudetto buttato nel '67

Un campionato sempre in testa, poi la Juve che all'ultima giornata agguanta lo scudetto. Giuliano Sarti, portiere della mitica Inter ricorda quei momenti.

STEFANO BOLDRINI  
A PAGINA 10

### UDINESE Zac e Bierhoff Il patto dei due uomini d'oro

Zaccheroni e Bierhoff: allo loro intesa deve molto il sogno Udinese. Il tecnico dice: «È un centravanti completo»; il tedesco: «Allenatore che merita di più».

IL SERVIZIO  
A PAGINA 10



### SCI Tomba pensa alle Olimpiadi e a una moglie

Il campione di sci emiliano pensa ai traguardi per il nuovo anno. Al primo posto le Olimpiadi, ma anche una moglie: «Magari mi sposo nel Duemila».

MARCO VENTIMIGLIA  
A PAGINA 11

### PARMALAT Globalizzazione Nove squadre, una sola regia

Il Parma e le altre 8 squadre «sorelle mondiali», nel '98 sperimentano un'unica regia, scambiandosi giocatori e schemi tattici.

IL SERVIZIO  
A PAGINA 11

## Oggi su Retequattro in onda il film dopo 5 anni di sospensione del famoso serial Usa Dallas, il ritorno del perfido J.R.

Tutti invecchiati, si riprende dall'ultima puntata. Ma, per gli amanti del genere, in un'unica soluzione.

**È arrivata l'agenda del consumatore**

Copertina cartonata, 220 pagine tutte a colori; oltre cento tra ricette, vignette, informazioni utili dalla parte degli utenti; ottanta voci su altrettanti prodotti alimentari; venti avvenimenti, sagre e feste locali; tutti gli indirizzi delle associazioni dei consumatori e del Forum del Terzo settore.

**IL SALVAGENTE**

IN OMAGGIO AGLI ABBONATI "SOSTENITORI" RICHIEDETELA ALLO 06/7017124

Stasera su Rete 4 *Ritorno a Dallas*, film televisivo che riprende le avventure dei perfidi Ewing là dove erano rimaste interrotte 5 anni fa, con la presunta morte di J.R. Il protagonista (l'attore Larry Hagman) di una delle serie più popolari e lunghe della tv planetaria è ben vivo e torna a tessere le sue trame. Sesso, soldi e petrolio continuano ad essere gli ingredienti essenziali di una serie che potrebbe anche ricominciare e durare, chissà, fino al Duemila. Ma non tutti i vecchi interpreti ci hanno creduto e hanno accettato di partecipare a questa scommessa. Forse anche perché nel frattempo è morto il produttore e autore storico di *Dallas*, Leonard Katzman, che fu capace di imporre 356 puntate del telefilm a tutte le televisioni del mondo.

MARIA NOVELLA OPPO  
A PAGINA 7

**BALLA COI LUPI**  
un film di Kevin Costner

Vincitore di 7 premi Oscar

Versione integrale, due videocassette in edicola a 19.900 lire

## Parte in ritardo su Raiuno il tradizionale appuntamento da Vienna Capodanno con un valzer in meno

PIETRO STRAMBA-BADIALE

**P**UBBLICITÀ. Sigla dell'Eurovisione. Finalmente. Finalmente comincia il Concerto di Capodanno, il tradizionale appuntamento della tarda mattinata del 1° gennaio trasmesso in diretta dalla Sala degli Amici della Musica di Vienna. L'appuntamento, immutabilmente da anni e anni su Rai1 alle 12.15, subito dopo la benedizione *Urbi et orbi* papale, è di quelli attesi da centinaia di milioni di telespettatori in decine di paesi di tutto il mondo, da milioni di persone anche in Italia. Per me, come per moltissimi altri, l'anno nuovo non è cominciato davvero senza il Concerto: sono le note degli Strauss che, più dei brindisi e dei famigerati botti di mezzanotte, scandiscono il vero rito di passaggio. Senza, non sarebbe la stessa cosa.

Ma... Ma questa volta le cose vanno un po' diversamente. La benedizione papale si è dilungata

più del solito, e la scena si apre su un anonimo studio televisivo italiano. Su un lato, la sempre discreta commentatrice, Peppi Franzelin, imbarazzatissima ci spiega - ce n'eravamo accorti, grazie - che il collegamento è cominciato in ritardo, che il primo brano ce lo siamo già perso, e che il secondo - un delizioso valzer con una splendida coreografia - è a buon punto, praticamente è quasi finito. Ma adesso potremo goderci quel che rimane. Peccato che l'audio va e viene, per lunghi secondi i ballerini ballano e i suonatori suonano in un silenzio surreale, interrotto solo dalla volenterosa Franzelin che spiega - l'avevamo capito da soli, grazie - che «c'è qualche problema tecnico». Ma niente paura - ci consola -, potremo rifarci presto: oggi stesso alle 9.35, sempre su Rai1, il Concerto verrà trasmesso in differita.

Come se iniziare il nuovo anno in differita fosse la stessa cosa, anche se il Concerto sarà integrale, ovvero completo anche della prima parte, quella che la Rai mai ha mandato in diretta perché comincia troppo presto e si sovrapporrebbe al Papa. Al quale, tra l'altro, sarebbe ineducato fare fretta. Chi potrebbe sussurrargli all'orecchio: «Santità, si sbrighi con la benedizione. Sa... c'è la diretta da Vienna?» Inimmaginabile. Sfumarlo sul «Benedicat vos...» perché ha «forato»? Non solo inimmaginabile, ma anche inaccettabile per tutti quei credenti che la benedizione del Papa vogliono seguirlo, e ne hanno tutto il diritto. La Rai, però, di reti ne ha tre, mica una sola. E allora perché non ne riserva una al Papa e un'altra al Concerto di Vienna? Così magari, per una volta, potremmo seguirlo tutto, e in diretta. Magari perfino con l'audio.

Un cliente è riuscito a dare l'allarme

## Vigevano, sparatoria in una banca tra banditi e carabinieri. Due rapinatori uccisi

MILANO. Non era una banda esperta, non erano superprofessionisti dell'assalto alle banche. I due banditi che hanno perso la vita a Vigevano il giorno di San Silvestro erano solo due rapinatori di provincia, che forse si erano messi in testa di imitare le gesta dei banditi dei film di azione, svuotando le casseforti della loro città. La prima volta, un mese fa, era andata bene: l'irruzione alla banca "Commercio e industria" di corso Genova aveva fruttato un bottino di 38 milioni. Così avevano deciso di riprovarci, di nuovo camuffati con maschere di carnevale, come avevano fatto nel primo colpo e come avevano visto fare in tanti film. Ma sono stati sorpresi dai carabinieri, e hanno perduto la vita nel conflitto a fuoco.

È così finito nel sangue il tentativo di rapina effettuato mercoledì mattina da Giuseppe Curotti, 29 anni, vigevanese, e Antonio Littera, 25 anni, di Cassolnovo, un paesino a sette chilometri dalla città ducale. Il primo aveva qualche precedente penale, anche per rapina, ed era conosciuto in città come un tipo violento. Littera, operaio, invece era incensurato. L'agenzia finita nel mirino dei due banditi è la filiale della "Banca di Roma" in via Milano, a 200 metri dai meravigliosi portici di piazza Ducale.

L'assalto dei due banditi inizia proprio all'orario di apertura, verso le 8.10, quando il portone della banca è ancora chiuso, e i clienti stanno aspettando davanti all'ingresso. I rapinatori, travestiti con due maschere, una raffigurante un vecchio e l'altra un cinese, e armati di una Smith e Wesson calibro 38 speciale e di una Beretta 7,65 con un caricatore da 13 colpi, attendono il direttore della filiale, Giuseppe Molteni, e al suo arrivo gli puntano contro le armi, minacciando nel contempo anche altri due impiegati e i tre clienti fermi lì davanti. I banditi sanno che la cassaforte della banca è del tipo "a tempo", si può aprire solo 20 minuti dopo l'avvio della procedura da parte del direttore della banca. Quindi si preparano a un'attesa relativamente lunga: costringono gli impiegati e i clienti a entrare nei locali dell'agenzia, impongono ai dipendenti di occupare normalmente i loro posti, per evitare che qualcuno da fuori sospetti cosa sta accadendo, e chiudono a chiave i clienti in bagno. E proprio a questo punto comettono l'errore fatale: non pensano a perquisire i clienti e a togliere loro il modo di comunicare con l'esterno. Così uno di loro può chiamare il 112 col telefonino. E scatta l'allarme.

Una gazzella dei carabinieri lontana meno di 400 metri dalla sede della banca riceve la segnalazione, e si avvicina. La procedura normale scongiurerebbe di entrare armati nel luogo dove si sta svolgendo una rapina, ma vista da fuori la situazione all'interno della banca sembra tranquilla, e la chiamata potrebbe

anche rivelarsi un falso allarme. Infatti gli impiegati sono al loro posto e i banditi, di spalle, appaiono normali clienti. Così uno dei due carabinieri, armato di mitraglietta M12, scende dall'auto ed apre la porta della banca. Chiede se c'è qualcosa che non va, e non riceve risposta, ovviamente, dagli impiegati terrorizzati. Ripete la domanda, e a questo punto la risposta arriva, ed è una risposta al piombo. Littera si volta di scatto e spara, mirando per fortuna troppo alto e graffiando il sottufficiale alla spalla, sotto le mostrine. Il carabiniere si ripara sotto un banco e risponde immediatamente al fuoco, sparando a raffica 20-25 colpi di mitraglietta. Curotti muore all'istante, Littera, gravemente ferito, morirà 4 ore dopo in ospedale. Uno dei proiettili ferisce di rimbalzo a un ginocchio anche la cassiera, Cristina Combi, di 24 anni, che guarirà in 30 giorni. La drammatica avventura è durata in tutto un quarto d'ora.

Resta il mistero su un presunto terzo complice, la cui esistenza viene dedotta dall'esistenza di una terza maschera a bordo dell'auto che doveva portare in salvo i rapinatori, una Fiat uno risultata rubata dieci giorni prima.

Anania Casale

### Sequestrati in casa da 4 rapinatori

VIGEVANO. Due imprenditori di Vigevano, marito e moglie, sono stati sequestrati ieri mattina nella propria abitazione da quattro rapinatori che, dopo aver svaligiato la villa della coppia, sono fuggiti facendo perdere le proprie tracce. I due coniugi sono rimasti in balia degli aggressori per circa un'ora e mezza, legati e imbavagliati sul letto. I malviventi, tutti di colore, hanno portato via denaro e oggetti di valore per circa 60 milioni, fra i quali una collezione d'orologi, un computer e 6 milioni in contanti e sono quindi fuggiti con l'auto della coppia, una "Alfa 164". L'aggressione è avvenuta nelle prime ore della mattina. I 4 rapinatori hanno forzato la porta d'ingresso e bloccato i due coniugi, che si trovavano ancora a letto, con la minaccia di un coltello. Solo mezz'ora dopo la coppia è riuscita a liberarsi.

L'assalto alla filiale della Banca Popolare di Milano. Il questore: «Il bandito era sotto l'effetto di cocaina»

## Un pm l'ultimo ostaggio di Gargano. Prima la mediazione, poi la cattura

Alberto Nobili, della Dda, decisivo nelle ultime fasi del sequestro

MILANO. Alberto Nobili è rimasto ostaggio per due ore, solo col sequestratore della banca Popolare di Milano, dalla liberazione dell'ultimo ostaggio, fino alla conclusione della vicenda. Il magistrato, della Direzione distrettuale antimafia, è così diventato parte lesa e per questo il procedimento passerà alla procura di Brescia. Albero Nobili era salito nella stanza dove Gargano teneva sotto tiro l'ultimo e il più odiato degli ostaggi, Vincenzo Cortellino, il vice direttore della banca che gli aveva rifiutato il fido.

È il momento più difficile della lunga vicenda durata 28 ore. Domenico Gargano, che continua a chiedere l'arrivo di un elicottero si sente preso in giro. Scatta l'ultimatum: «Se entro le 13,45 non arriva l'elicottero, comincio a sparare». Cortellino è steso a terra, Gargano gli punta la pistola alle gambe. L'uomo è terrorizzato. Al piano di sotto, dove stazionano poliziotti e magistrato, arriva una telefonata dietro l'altra. Il vice direttore della banca, in viva voce, chiede aiuto, sollecita l'intervento. È terrorizzato.

Sarà Alberto Nobili a sbloccare la situazione. Sale al piano di sopra insieme con il maresciallo Gurco, offrendosi come massimo garante. Gargano insiste per l'arrivo dell'elicottero. Viene tranquillizzato. L'ultimatum

slitta alle 14,20. Sono momenti di alta tensione. Sopra la banca volteggia l'elicottero della polizia. Troppo grosso per atterrare nel giardino della Popolare di Milano. Si cerca di prendere tempo. La trattativa è in una fase delicatissima. Ma Nobili riesce a convincere Gargano a liberare l'ostaggio. Cortellino alle 16,15 lascia il primo piano accompagnato dal maresciallo luno. Il carabiniere sale di nuovo e si fa consegnare la bomba a mano e parte delle munizioni. Tutto sembra andare per il meglio. Il luno rientra nella stanza. Nobili è ancora dentro. Il maresciallo riesce a impossessarsi del revolver. Gargano si sente tradito, invoca l'intervento del magistrato. Intanto estrae dalla sua borsa un ordigno rudimentale fabbricato da lui stesso. La pistola gli viene restituita, ma da quel momento Gargano interloquisce soltanto col magistrato.

Nella stanza restano soli. Nobili cerca di convincere Gargano alla resa. Il sequestratore è irremovibile. Vuole spargere quei soldi sulla città, nei quartieri poveri. Lui stesso si è convinto dell'impossibilità di atterraggio dell'elicottero. Ora chiede di nuovo un'auto, come all'inizio della lunga trattativa. Nobili, non solo dice di mettere a disposizione la sua «Croma» blindata, ma si offre come autista. Sono da poco passate le 19 quando Gargano, pistola in una mano,

borsoni con i soldi nell'altra, esce dalla banca preceduto da Nobili, che entra nella «blindata». È a questo punto che entrano in azione i Nocs. Dopo ore di estenuante attesa, viene liberato «Nero», il pastore tedesco dei nuclei speciali addestrato per immobilizzare i banditi. Dietro di lui gli agenti. Cane e poliziotti si precipitano su Gargano che cade a terra, ma non rinuncia a sparare. Si odono anche i colpi di una mitraglietta. La versione ufficiale dirà che nessuno ha sparato, i colpi sono partiti perché l'arma era caduta a terra.

Intanto Nobili esce dalla «Croma» eviene scortato da un agente speciale che lo allontana dal luogo della sparatoria. Pochi minuti e tutto è finito. Bilancio, tre feriti. Due poliziotti e Gargano. I primi, colpiti di striscio a una coscia e a un piede, Gargano, alla testa e al braccio, azzannato da «Nero». Due ambulanze partono a sirene spiegate verso il Policlinico dove i poliziotti vengono medicati e dimessi circa un'ora dopo. Gargano viene invece caricato su una Volante e portato in questura. Solo dopo sarà trasferito al Fatebenefratelli, per accertamenti. «Era completamente fatto di cocaina», dichiara il questore alla conclusione della vicenda. Nel verbale di sequestro si parla di qualche grammo di «neve bianca» conservata in due scatoline. Gli ostaggi diranno

che durante le lunghe ore del sequestro, Gargano ogni tanto «sniffava».

Dopo la visita in ospedale Gargano torna in questura. Le ultime immagini, durante il trasferimento al carcere, lo mostrano col volto pieno di lividi e sporco di sangue, gli occhi pesti, il braccio fasciato al collo. «Non volevo fare del male a nessuno. Quei soldi erano per voi», urla mentre viene spinto a forza nella Volante. Il questore commenta: «Una volta che aveva rilasciato l'ultimo ostaggio non restavano che due vie. O mandare dentro i Nocs, e in questo caso Gargano poteva rimetterci la vita, o bloccarlo all'uscita della banca».

Non passano nemmeno due ore ed è già polemica. Achille Serra, ex questore di Milano, ex prefetto di Palermo, deputato e consigliere comunale di Forza Italia critica la consegna dei 4 miliardi al sequestratore e la presenza di troppa gente in strada. Secondo Serra «doveva essere dato più spazio al capo della Mobile e al responsabile dei carabinieri perché portassero avanti al dialogo. Queste persone hanno vissuto altre pagine difficili che però si sono concluse felicemente». Carnimeo contrattacca: «Non accetto giudizi da persone che non hanno seguito il caso. Ogni intervento è una cosa a sé».

Rosanna Caprilli

L'omicidio nel Savonese, la vittima viveva in un monolocale dove riceveva i clienti

## Prostituta massacrata a martellate. È stata uccisa la notte di Capodanno

Anna Giunti lavorava sfruttando le inserzioni sui giornali locali. Il corpo è stato trovato dai proprietari dell'appartamento. La polizia indaga sul giro di amicizie della donna.

DALL'INVIATO

SAVONA. Un anonimo condominio di seconde case, cinque piani di taparelle chiuse e di disolate terrazze, un palazzo discosto e senza inquinanti. Lì si è consumato il delitto della prostituta con la valigia in mano. Anna Giunti, 32 anni, residente in via Alessi a Milano, è stata ritrovata cadavere la notte di Capodanno in un monolocale del palazzo «Ariete» ad Andora, cittadina turistica in provincia di Savona. La donna lo aveva preso in affitto per ospitare i suoi clienti di riviera che attirava con inserzioni sui giornali locali nei quali era indicato il suo numero di cellulare. L'hanno trovata a terra in una pozza di sangue, seminuda, con calze, slip e reggiseno, con il corpo martoriato da colpi di martello, la gola e il cranio sfondati. Sono stati i proprietari del monolocale a scoprire il cadavere. Erano andati a cercarla per chiederle se intendeva o meno rinnovare il contratto in scadenza a fine anno.

Il sistema di lavoro di Anna Giunti, fiorentina di nascita e milanese di adozione, era singolare: non lasciava

mai traccia in alcuna città, si spostava continuamente affittando appartamenti per non più di un mese. L'ultima fermata è stata purtroppo per lei fatale. Aveva scelto apposto una località appartata e persino una zona di Andora tranquilla e anonima. Secondo i carabinieri di Alassio, che seguono il caso con i colleghi milanesi, la donna negli ultimi mesi si era spostata continuamente tra Firenze, Milano, Loano e Andora. Uno stratagemma che le aveva permesso di mantenerla fedina pedale pulita.

Bella e giovane, disinvolta ed elegante, la donna agiva utilizzando sistemi moderni di comunicazione come il cellulare e le inserzioni contattando clienti che dimostravano affidabilità economica. A lei spettava il compito di selezionare i partner attraverso le chiamate che riceveva sul telefonino. Ai suoi clienti assicurava «relax e discrezione». Ai lettori dei giornali locali, però, anticipava che avrebbe lavorato solo nel mese di dicembre per poi volare via, diventare ricordo, scomparire agli occhi di tutti e ricominciare in un'altra città, affittando un nuovo locale e inserendo

nuovi messaggi hard sui giornali.

Il monolocale ammobiliato è situato al quarto piano del palazzo. In quel condominio ci abita tutto l'anno una sola famiglia. Miglior alcova per lei non poteva esistere. Anna Giunti non si è fatta mai notare nel mese di dicembre tanto che gli unici inquilini non l'hanno mai vista né udita. «Sono rimasto sorpreso - ha detto il signor Vito - quando ho scoperto che c'era una donna che abitava qui, noi abbiamo sempre pensato di essere soli, se ci fossero stati dei movimenti saremmo stati i primi ad avvertire le forze dell'ordine, ci teniamo alla sicurezza del palazzo».

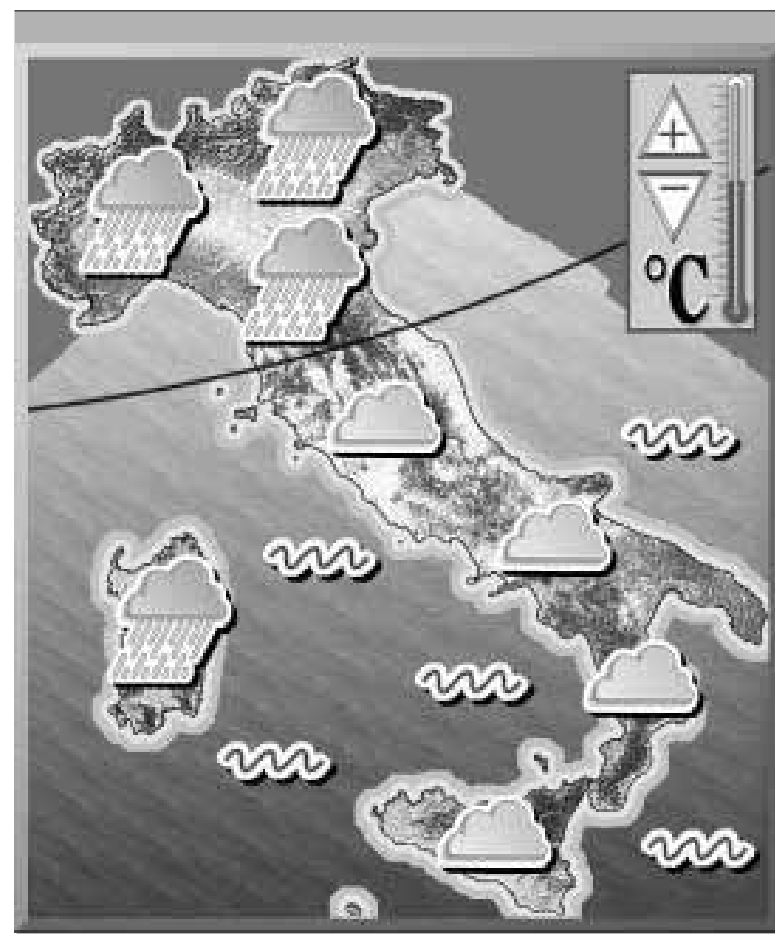
I proprietari del monolocale si sono presentati al condominio «Ariete» alle ore 18 dell'ultimo dell'anno. Hanno suonato al citofono dell'appartamento della donna senza ricevere risposta. Allora si sono fatti aprire il portone dai vicini, sono saliti al quarto piano con l'ascensore ed hanno suonato alla porta che non era stata forzata. Quindi loro stessi hanno aperto con le chiavi di riserva trovandosi di fronte la drammatica scena del delitto. Avvertiti i vicini, sul posto

sono giunti subito dopo le auto dei carabinieri e della polizia. Gli agenti hanno posto sotto sequestro il monolocale. Dai primi accertamenti pare che l'omicidio risalga a qualche giorno prima, probabilmente due giorni prima del ritrovamento del cadavere.

Sarà difficile per gli inquirenti comporre il mosaico del delitto. Non ci sono testimonianze, i vicini non hanno sentito nulla e quella è una zona che d'inverno si spopola. L'unica possibilità di indagine potrà venire dalla Telecom. I carabinieri, infatti, hanno chiesto l'elenco delle chiamate arrivate al cellulare della giovane donna dalla doppia vita in questo mese visto che il numero compariva regolarmente sulle inserzioni pubblicitarie. Un cliente per assassino? È la pista più probabile, anche se gli inquirenti non escludono un partner deluso, un amico o un protettore. L'uccisione non ha agito per rapina. Infatti gioielli, soldi e carte di credito non sono state toccate e l'appartamento risultava in ordine.

M.F.

l'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Rossetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Davide Baroni, Alberto Carlucci, Roberto Gensini, Stefano Polacchi, Rosella Ripert, Cinzia Romano		
REDAZIONE DI MILANO	Oreste Pivetta	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolucci
PAGINONE	Angelo Melone	CRONACA	Orlo Fiorini
E COMMENTI	Fabrizio Pizzari	ECONOMIA	Riccardo Ligabue
ART DIRECTOR	Fabrizio Pizzari	CULTURA	Alberto Caspi
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garambois	IDEE	Bruno Gravagnuolo
CAPI SERVIZIO		RELIGIONI	Matilde Pansa
POLITICA	Paolo Saldini	SCIENZE	Romeo Bassoli
ESTERI	Omero Ciaï	SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Romaldo Pergolini
L'Arca Società Editrice di l'Unità S.p.a. Presidente: Francesco Riccio Consiglio d'Amministrazione: Marco Protti, Alfredo Meloni, Italo Parisio, Francesco Riccio, Gianluigi Sensi Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Parisio Vicedirettore generale: Dario Azimino Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
			
Certificato n. 3142 del 13/12/1996			



### CHE TEMPO FA

#### TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	np	np	L'Aquila	-4	8
Verona	2	6	Roma Ciamp.	5	12
Trieste	8	10	Roma Fiumic.	6	15
Venezia	5	8	Campobasso	4	5
Milano	4	6	Bari	7	10
Torino	3	7	Napoli	5	16
Cuneo	np	5	Potenza	np	np
Genova	6	8	S. M. Leuca	13	15
Bologna	3	6	Reggio C.	12	19
Firenze	8	13	Messina	14	17
Pisa	11	12	Palermo	8	np
Ancona	5	7	Catania	10	17
Perugia	3	10	Alghero	5	16
Pescara	2	10	Cagliari	6	16

#### TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	3	8	Londra	7	9
Atene	9	14	Madrid	7	9
Berlino	3	4	Mosca	-4	1
Bruxelles	3	5	Nizza	5	14
Copenaghen	2	4	Parigi	2	9
Ginevra	-4	4	Stoccolma	-1	2
Helsinki	-2	0	Varsavia	-2	2
Lisbona	11	14	Vienna	1	7

Il Servizio meteorologico dell'Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

SITUAZIONE: una debole perturbazione proveniente dal Mediterraneo occidentale interessa le nostre regioni centro-settentrionali. Nel contempo un altro sistema nuvoloso, di origine atlantica, al momento presente sulla Francia lambisce l'arco alpino.

TEMPO PREVISTO: al nord cielo molto nuvoloso o coperto con precipitazioni sparse anche temporalesche. Possibilità di isolate nevicate sui rilievi alpini oltre i 1.700 metri di quota. Visibilità ridotta, specie in Valpadana, per foschie dense e nebbie, in parte diradamento durante le ore centrali. Al centro e sulla Sardegna irregolarmente nuvoloso con addensamenti che saranno associati a precipitazioni sparse e qualche temporale isolato. Isolate foschie nelle valli e lungo i litorali ridurranno la visibilità, specie al primo mattino e dopo il tramonto. Al sud della penisola e sulla Sicilia inizialmente poco nuvoloso con graduale aumento della nuvolosità dalla mattinata ad iniziare dall'isola ed in estensione alle zone tirreniche, e successivamente a quelle adriatiche. Durante la giornata le prime precipitazioni, che potranno essere temporalesche, si affacceranno sulle coste tirreniche e gradualmente a quelle adriatiche.

TEMPERATURE: in lieve diminuzione ad iniziare dalle regioni settentrionali.

VENTI: moderati meridionali, tendenti a disporsi da ovest sulle due isole maggiori e sulle regioni tirreniche, rinforzando sullo Stretto di Sicilia.

MARI: mossi e con moto ondosio in aumento i bacini di ponente e lo Jonio.



Il rappresentante della sinistra interna approva l'intervento di Asor Rosa: «Ma sul segretario è troppo assolutorio»

## Grandi: «La leadership di D'Alema non è estranea alle difficoltà del Pds»

### La Cosa 2? «Resta irrisolto il rapporto con Rifondazione»

ROMA. «Asor Rosa ha fatto bene ad aprire nuovamente la discussione. L'altra volta non decollò, spero che oggi finisca diversamente». Alfiero Grandi, componente dell'esecutivo ed esponente della sinistra del Pds, condivide «gran parte» delle osservazioni che l'ex direttore di «Rinascita» ha formulato sulla democrazia nella Quercia esultando della sinistra. Su un punto, però, non è d'accordo: il leader, le cui responsabilità, dice, Asor Rosa giudica in maniera «assolutoria». Grandi, in passato, fa un richiamo a Petruccioli, il quale ha espresso il dubbio che la ipotizzata «centralità» pidessina si risolva in un modello neodemocristiano. «Critiche ingenerose», dice.

**Cominciamo dai dissensi.**  
«Non mi convince la forchetta che Asor Rosa stabilisce fra leader e partito: il leader forte che è una risorsa, il partito debole che è sostanzialmente rimorchiato...»

**Invece il partito è all'altezza del compito?**

«Io dico che non è possibile tirare il leader fuori dall'ambito delle responsabilità del partito. Intanto, se nel partito tutto è male non si capisce da dove possano venire le energie per la discussione che pure Asor Rosa auspica. D'altro lato, se la condizione del partito è insoddisfacente - io preferisco definirla così - beh,

qualche responsabilità ce l'ha sicuramente anche il leader».

**Insomma: il giudizio sul leader pidessino è assolutorio.**

«Molto assolutorio. E come tale non rispondente alla realtà». **Quali sono invece i punti di accordo con Asor Rosa?**  
«C'è molto di vero in quel che afferma sul rapporto fra il partito e la democrazia. È un problema di questo tipo non si affronta senza ragionare intorno all'idea di società, al progetto che un partito può e deve avere. Perché, mi domando, c'è una forte sottolineatura leaderistica dei rapporti interni al Pds?»

**Forse perché la battaglia politica è insufficiente.**

«Certo, ci sono anche spiegazioni di natura morale, non dico di no: elementi di opportunismo, gente che non fa la battaglia che dovrebbe fare. Però con questo solo si arriva poco lontano. Il punto vero è che c'è un atteggiamento forte di delega. E la delega sopperisce a una difficoltà di progetto. La sinistra oggi è largamente sotto i riflettori perché ha una responsabilità di governo; spesso non ha il tempo dell'analisi e della discussione, e non ha poi i tempi più lunghi per l'eventuale applicazione degli orientamenti. È una sinistra a pronta presa. Il problema non si risolverà se non rilanciando

in modo forte un'idea di cambiamento della società, una critica nei confronti della società. La questione è delicata davvero: se non hai un fine ancorché diluito nel tempo, se ti riduci ad amministrare l'esistente, rischi di ridurti a un partito del governare per il governare».

**Ma la Cosa due non dovrebbe proprio superare i limiti della tradizione e costruire un progetto moderno? Perché molti la snobbano come pura operazione di ceto politico?**

«Per ciò che mi riguarda, non sono molto toccato da questa osservazione. Sulla Cosa due sono sempre stato d'accordo, tanto è vero che per la Conferenza dei lavoratori, la cui preparazione comincerà il 10 gennaio, ho proposto che la discussione partisse già nell'area della Cosa due. Un conto però è dire che il processo di unificazione a sinistra è una scelta valida, altro conto è farsi illusioni rispetto a quel che sta avvenendo».

**E che cosa sta accadendo?**

«Che oggi il progetto Cosa due è largamente asfittico e presenta persino dei problemi di informazione e comunicazione: non determinanti, per l'amor di Dio, ma ci sono. Basta girare per le strutture del partito, come è accaduto a me in questo periodo, per sentirsi rivolgere le doman-

de più disparate: cosa facciamo, a che punto siamo, che caratteristiche avrà la nuova formazione? Domande alle quali è difficile rispondere per chiunque, perché molte scelte non sono ancora compiute. A questo proposito Asor Rosa muove un'altra obiezione che mi trova assolutamente d'accordo: è difficile, oggi per una forza politica come il Pds, domani dentro un processo unitario, lavorare in un orizzonte che non riguardi tutta la sinistra».

**Compresa Rifondazione, cioè. Minniti obietta che è sbagliato ipotizzare riunioni tra voi e i neocomunisti.**

«Io non penso affatto che siano alle porte riunioni. Minniti dice che la prospettiva oggi non è attuale, ma non dice che uno dei limiti della Cosa due è non sapere parlare a tutta la sinistra. Io invece ritengo che dentro un orizzonte unitario di tutta la sinistra anche la Cosa due crescerebbe più forte. Mantenere un orizzonte unitario significa avere consapevolezza che in ogni caso, anche quando il processo sia finito, speriamo finisca nel modo migliore, si rimane comunque «parte». Parte fondamentale, magari egemone, ma «parte». Questa consapevolezza crea delle conseguenze: significa impegnare con Rifondazione un confronto ravvicinato sulle

prospettive, ragionare in termini di riformismo e di progetto concreto, chiudere una volta per tutte con la tentazione di liberarsi della «scomodità» di Rifondazione, come qualcuno ogni tanto vorrebbe. Significa anche non insistere sull'illusione di un centrosinistra che da coalizione di governo e alleanza fra centro e sinistra dovrebbe diventare addirittura partito...»

**Tornando a Rifondazione: ha costretto l'Ulivo a sudare sette camice prima di accettare un pur limitato accordo programmatico...**

«Non c'è dubbio. E io non mi illudo che la partita sia facile. Dico però che c'è da costruire un progetto politico e che su alcuni punti importanti con Rifondazione si può aprire una scommessa. Io non aspetterei che mi chiedessero nuovamente un vertice di maggioranza per definire il programma per il '98, per il '99, per il Duemila. Cercherei di dare alla legislatura e all'azione del governo il respiro necessario. Con questo orizzonte e questo respiro la Cosa due può avere maggiore forza di quanto non ne abbia: oggi viene vissuta per tanti aspetti come un matrimonio da rassegnazione».

Vittorio Ragone

## Sit in a Roma con maschere e cartelli

### Radioradicale «fa pace» con la Rai

### Ma Pannella attacca e spara contro Siciliano

ROMA. L'editore di Radio Radicale, Paolo Vigeveno, con una lettera inviata al direttore della Rai Iseppi informa di «accettare in linea di principio la piattaforma proposta dall'ente televisivo pubblico, ma «chiede al governo di assicurare la correttezza e il buon esito possibile della trattativa», anche con la presenza di un proprio rappresentante. Vigeveno si rammarica, in ogni caso, per la proposta di tipo ultimativo avanzata dalla Rai e comunicata, peraltro, in ritardo rispetto alla data fissata per la scadenza. Sull'argomento interviene Marco Pannella secondo il quale Vigeveno «risponde alla menzogna e alla violenza, con nonviolenza e ulteriore tentativo di dialogo. È vero - aggiunge - che i cattivi sono da preferire agli ignavi e l'intero giornalismo italiano all'ordine giudiziario, ma questa è una preferenza morale, mentre noi continuiamo ad occuparci di diritto e di diritti, di giustizia e di leggi».

Pannella, che in mattinata ha partecipato ad una manifestazione con lo slogan: «Giù le mani da Radio Radicale», svoltasi di fronte a Palazzo Chigi, ribadisce la sua contrarietà al «Polulivo come ieri all'Unità nazionale» e parla di due Italie: «una rappresentata da Emma Bonino e un'altra che sceglie,

invece, un Pino Arlacchi. Queste due Italie sono anche quelle della Rai Tv e (ancor peggio) di Mediaset e quella di Radio Radicale».

Il leader riformatore si rivolge anche al presidente della Rai Enzo Siciliano, che in una lettera indirizzata al presidente della Commissione di vigilanza Storace aveva parlato di attenzione della Rai nei confronti dei temi politici sollevati da Pannella, dopo le recenti proteste. «Noi l'accusiamo formalmente - scrive Pannella a Siciliano - di aver oltraggiato verità e Parlamento, comunicando notizie menzognere e truffaldine, subito e senza alcuna documentazione di prova, facendole diffondere su tutti i radiotelevisori. Lei ha finito l'anno perfino peggio di come l'ha fatto trascorrere alla legalità, all'informazione di tutto il Paese, da tabano di regime».

In mattinata esponenti della Lista Pannella avevano manifestato mascherati da fantasmi e con mitra-gioiattolo in pugno davanti alla sede dell'«Unità» per protestare contro l'iniziativa del responsabile per le Nazioni unite della lotta alla droga, Pino Arlacchi, volta a sostenere finanziariamente la campagna del regime afgano contro la coltivazione del papavero da oppio.

Novità nel regolamento dell'aula

## Camera, nuove norme

### Deputati al lavoro

### tre settimane al mese

ROMA. Anche alla Camera il 1998 consegna novità. Con l'inizio dell'anno, infatti, è entrato in vigore il nuovo regolamento di Montecitorio, che rivoluzionerà il metodo di lavoro dei deputati. Sarà un regolamento di impianto europeo, che prevede decisioni dell'aula e delle commissioni più veloci e con tempi certi; testi di legge più chiari; garanzia dei diritti delle opposizioni; limitazione dell'ostrosionismo.

Cosa prevede il nuovo regolamento? Ecco una sintesi. Il calendario dei lavori verrà stabilito dalla conferenza dei capigruppo, tenendo conto delle indicazioni del governo. Però dovrà essere approvato con il consenso dei gruppi che rappresentino almeno i tre quarti dei deputati (quindi anche l'opposizione). Altrimenti, sarà il presidente a decidere cosa sottoporre all'aula, riservando però un quinto degli argomenti da trattare al tempo disponibile ai gruppi di minoranza. Si lavorerà tre settimane al mese. La quarta sarà libera per dare modo ai parlamentari di curare il proprio collegio.

Per ogni provvedimento, si saprà sin dall'inizio il tempo massimo per la discussione in commissione ed in aula. Sarà un tempo comunque «sufficiente» a consentire la «dialettica parlamentare». Un numero limitato di provvedimenti, dichiarati urgenti, avranno diritto ad un più veloce percorso parlamentare: non più di cinque ogni tre mesi, o non più di tre se il calendario è di due mesi. Per dichiarare l'urgenza di un provvedimento ci vorrà la maggioranza dei due terzi dei capigruppo. Oppure, l'urgenza potrà essere concessa dall'aula con un voto a maggioranza assoluta. Sono escluse le leggi costituzionali, quelle che riguardano i diritti di libertà, le leggi elettorali e i regolamenti parlamentari.

Non sarà più necessario il voto dell'aula sui presupposti di costituzionalità dei decreti. Inoltre, il presidente potrà neutralizzare l'alto numero di emendamenti presentati ricorrendo alla votazione «per principi»: con un unico voto verranno esaminati tutti gli emendamenti che propongono la stessa cosa.

Il sindaco di Napoli rilancia il tema del lavoro al Sud: «Serve una terapia d'urto»

## Bassolino propone l'elezione diretta anche per i presidenti delle Regioni

Sollecitato un fronte comune tra i sindaci e le amministrazioni regionali per migliorare la riforma federalista dello Stato. «L'occupazione deve essere un assillo quotidiano per Governo, imprenditori e sindacati».

NAPOLI. Nel 1998 l'emergenza lavoro deve essere «assillo quotidiano» per Governo, enti locali, imprenditori e sindacati. Il sindaco di Napoli, Antonio Bassolino, in un'intervista all'«Ansa» formula la sua strategia per lo sviluppo del Sud e prefigura la nascita di un fronte unico, Comuni-Regioni, per chiedere al Parlamento di «migliorare» la riforma federalista dello Stato uscita dalla Bicamerale.

Un federalismo che, secondo Antonio Bassolino, deve cominciare a porsi anche l'obiettivo dell'elezione diretta dei presidenti delle Regioni.

**Da tempo lei sta chiedendo al Governo di fare di più sul versante dell'occupazione, per il Mezzogiorno. Ritiene che qualcosa sia cambiato in meglio?**

«Ci si sta muovendo, ma si può e si deve fare molto di più. Serve una terapia d'urto: nell'anno dell'ingresso in Europa occorre proseguire nell'opera di risanamento finanziario, ma coniugando la lotta al deficit con la ripresa dello sviluppo. Nel '98

dovrà esserci un'attenzione quotidiana verso il lavoro, la stessa che c'è stata finora per i conti pubblici. L'occupazione non si crea in una settimana o in un mese, ma ogni giorno si può fare qualcosa se c'è coordinamento degli sforzi e massima concertazione tra Governo nazionale, governi locali, imprese e sindacati».

**Cosa è mancato finora, a suo avviso, nelle politiche per il lavoro?**

«Servono interventi mirati nelle aree a più alto tasso di disoccupazione. La legislazione che guarda a indistinte aree depresse, mettendo insieme situazioni diversissime del Meridione del Centronord, va rivista».

**Lei chiede interventi mirati, ma c'è chi paventa il rischio di nuove forme di assistenzialismo.**

«Il Sud non ne ha affatto bisogno. Basta con gli interventi straordinari: il lavoro si costruisce rafforzando le imprese già esistenti e creandone di nuove. Lo sviluppo deve partire dal basso, come è avvenuto nel Nord, e l'intervento nazionale deve

accompagnare gli sforzi a livello locale».

A Napoli abbiamo privatizzato l'aeroporto di Capodichino senza chiedere nulla allo Stato; ora completeremo l'assetto della società Napoli Est, che dovrà attrarre investimenti per lo sviluppo della periferia orientale. Un forte progetto locale, che andrà sostenuto dal livello nazionale».

**Quale aiuto serve dunque al Mezzogiorno?**

«Il Sud ha bisogno di moderne infrastrutture, anche telematiche, di patti per la legalità, d'intesa con il ministero degli Interni, per far crescere il diritto alla sicurezza, e di moderne relazioni sindacali».

**Tra breve le riforme istituzionali approderanno in Parlamento. I sindaci hanno già espresso insoddisfazione per il rapporto Stato-enti locali che esce dalla Bicamerale.**

«Sono stati fatti dei passi avanti, ma il Parlamento può fare riforme ancora più incisive».

Come sindaci delle grandi città abbiamo già avviato, e lo rendere-

mo ancora più forte, un nuovo dialogo con le Regioni. Mi auguro che ci si possa presentare insieme alle Camere per sollecitare un vero e profondo ammodernamento istituzionale».

**Non c'è contraddizione tra il federalismo delle città e quello delle Regioni?**

«È necessario trovare un punto di equilibrio: le Regioni, ad esempio, devono liberarsi delle eccessive incombenze gestionali che oggi conservano, e riqualificarsi come centri di programmazione e legislazione, conquistando così un nuovo prestigio istituzionale. Credo che per muoversi sulla strada del federalismo si possa pensare a un'elezione diretta dei presidenti regionali. Può essere molto utile l'investitura diretta da parte dei cittadini, così come è stato per i Comuni. E conterà molto anche abituarsi alla collaborazione tra istituzioni, locali e nazionali, al di là degli schieramenti politici».

È una necessità, frutto del bipolarismo, da rispettare per il bene del Paese». (Ansa)

## In Sardegna l'Ulivo tratta con il Prc

Le delegazioni delle forze politiche di centro-sinistra riprenderanno questa mattina il confronto con Rifondazione Comunista ed i consiglieri del gruppo misto che si richiamano alle posizioni dell'Ulivo nel tentativo di ampliare la maggioranza che governa la Regione Sardegna dall'estate del '94, quando il centrodestra fu clamorosamente sconfitto per la prima volta. L'obiettivo è quello di trovare un'intesa politica-programmatica che consenta di rieleggere, domani mattina, Federico Palomba alla presidenza della Regione sulla base di un documento che preveda alcuni punti qualificanti per la fine della legislatura, con particolare attenzione alle questioni dell'occupazione.

~ IL CANTO DI NAPOLI ~

Una collana di 6 cd e oltre 100 canzoni, dedicata alla tradizione musicale più solare del mondo. Tutti insieme i grandi interpreti di ieri e di oggi: Roberto Murolo & Amalia Rodrigues, Mina, Consiglia Licciardi, Peppino Di Capri, Ciro Ricci, Maria Nazionale, Ida Rendano, Franco Ricciardi, Tony Tammaro.

La musica dei vicoli

I grandi classici

in edicola i primi due cd della collana a 16.000 lire ciascuno



L'Italia si adegua alla normativa europea: fuorilegge le marche con alto tasso di catrame

## Arriva l'era del fumo «light» Sigarette più leggere per legge

Vietato superare la soglia dei 12 milligrammi. Salve in extremis Nazionali e Super senza filtro. Intanto gli Usa varano norme severissime: in California fumo vietato nei night e nei casinò.

ROMA. Il 1998 alleggerisce le sigarette. Arriva d'imperio l'era "light" anche per quelle marche che avevano sinora evitato di ridurre il contenuto di catrame, cioè il condensato di fumo greggio esente da nicotina, uno degli elementi che nuociono di più alla salute del fumatore. Da ieri, con il definitivo adeguamento delle norme italiane a quelle europee, sono fuorilegge tutte le etichette che vendono "bionde" con un tenore di catrame superiore ai 12 milligrammi per sigaretta. Pesanti le sanzioni: le case produttrici, ma anche i tabaccai che non rispettano le nuove norme mettendo in vendita sigarette over-dosate, rischiano una multa che può giungere a 100 milioni di lire e un arresto fino a due anni. Si è salvato in extremis un nutrito numero di marche tra cui Nazionali, Super senza filtro, Alfa ed Esportazione, che all'ultimo momento ha sensibilmente ridotto il tasso di catrame. Una mossa strategica che altre celebri marche estere, quali Marlboro, Camel e Gauloises, avevano già effettuato per evitare di

essere ritirate dal mercato.

Fino a pochi mesi fa erano un centinaio le etichette di sigarette che rischiavano di essere escluse dagli scaffali delle tabaccherie. A ridosso della scadenza, con una serie di decreti appena pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale, i Monopoli hanno certificato l'abbassamento a 12 milligrammi di quasi tutte le sigarette che ancora sfioravano il limite imposto.

Si completa così la messa a norma in riferimento alla legislazione comunitaria, che in Italia aveva costretto i produttori a ridurre progressivamente il contenuto massimo di catrame fin dal primo gennaio del '93, quando era scattato il divieto di vendere sigarette con un tenore di catrame superiore ai 15 milligrammi.

Tabacco più leggero dunque, anche se studi presentati recentemente hanno supportato la tesi che chi fuma "light" non esclude comunque gravissimi rischi per la salute. L'esito di ricerca più recente è dell'American Cancer Society, che fa seguito ad un'analoga conclusione cui era per-

venuto uno studio compiuto in Svizzera. In sostanza per i ricercatori chi fuma leggero è soggetto ad un maggior pericolo di sviluppare un particolare tumore polmonare, poiché aspira più a lungo e intensamente per ricevere così abbastanza nicotina. Il National Cancer Institute attribuisce proprio alle sigarette con basso contenuto di catrame e filtri molto assorbenti la responsabilità dell'incremento dell'adenocarcinoma, in casi di tumori al polmone registrati in una determinata area dal 1959 al 1991. In particolare si sostiene che l'incremento di questo tipo di cancro (che si localizza nelle regioni polmonari più basse e interne) procede di pari passo con lo sviluppo nel mercato delle sigarette leggere.

E mentre la contenzione della danosità procede in Europa su criteri di limitazione della sostanza, dagli Stati Uniti arriva una notizia che farà lieti i fautori delle misure drastiche. Un provvedimento entrato in vigore da ieri estende il divieto di fumare a bar, casinò e night club, ovvero i luoghi in

cuì la cortina di fumo fa quasi parte dell'arredamento. La norma, che è stata applicata in California, fa parte di un pacchetto di leggi varate per la protezione dei lavoratori del settore dall'esposizione al fumo passivo. «La California farà da leader - ha commentato Stanton Glantz, studioso della University of California di San Francisco -, presto vedremo simili divieti approvati in altre parti degli Usa». Naturalmente non l'hanno presa bene i produttori di tabacco. «È la nuova frontiera del proibizionismo», ha protestato Thomas Humber della National Smokers Alliance, lobby pro-tabacco il cui quartier generale è in Virginia. Un attacco concentrato al vizio, che si manifesta anche con altri provvedimenti. Non meno "cruenta" per i fumatori è infatti la norma che è stata adottata in New Jersey: qui la tassa statale sulle sigarette è stata raddoppiata, con un aumento di circa due dollari e mezzo a pacchetto.

Vanni Masala

La ragazza trovata morta nel bagno di un treno in disuso

## Pistoia, sedicenne uccisa dalle esalazioni

Forse una candela caduta inavvertitamente ha provocato l'incendio. Aveva trascorso il Capodanno con alcuni amici e i suoi due cani.

PISTOIA. Se ne è andata quasi senza accorgersene, con vicino a sé solo due cagnolini. Il monossido di carbonio non le ha dato scampo e il sogno di libertà dei suoi sedici anni si è spento nella maniera più tragica, nello spazio angusto della toilette di un vecchio treno, abbandonato su un binario morto dello scalo merci della stazione di Pistoia e invaso dal fumo di un incendio innescato da una candela.

E.G., sedicenne di Cantù, è morta soffocata la notte di capodanno. È morta da sola, mentre intorno si festeggiava e si brindava. Ad ottobre era fuggita di casa, inseguendo un ideale di vita senza imposizioni e senza regole, che l'aveva portata a girovagare su e giù per l'Italia, seguendo un itinerario scandito dai concerti blues e dalle notti passate all'addiaccio o nei ripari di fortuna. Proprio come quel treno abbandonato che è diventato la sua tomba. A Pistoia E.G. era arrivata da qualche giorno. Con lei c'erano altri tre giovani: un palermitano, al quale sem-

bra fosse legata sentimentalmente, e due piemontesi. Insieme a loro aveva trascorso la notte di San Silvestro in piazza del Duomo, dove era in programma il concerto del chitarrista Nick Baccattini. Poi, poco dopo l'una, i suoi amici hanno avuto un diverbio con alcuni albanesi. Fra i giovani sono volate parole grosse. A quel punto E.G. ha deciso di andarsene. «Basta, vado a dormire» ha detto congedandosi dagli amici, e si è avviata a piedi verso la stazione, accompagnata dai due cagnolini dai quali non si separava mai.

Cosa sia successo da questo momento in poi ce lo dicono le ricostruzioni degli inquirenti e dei vigili del fuoco, chiamati alle due di notte dal capostazione per spegnere un violento incendio che era divampato nel vagone di un treno depositato nello scalo merci. E.G., una volta arrivata in quello che aveva eletto a suo dormitorio, deve avere acceso una candela, forse di più. Poi è andata in bagno, accompagnata da uno dei cani, mentre l'altro è rimasto a

gironzolare nel vagone. Ad un certo punto una delle candele deve essere caduta, forse urtata proprio dal cagnolino. Le conseguenze sono state disastrose: il fuoco ha trovato un facile combustibile nei sacchi a pelo e negli stracci che i giovani avevano accatastato nel treno. Poi è stata la volta dei sedili in pelle e dei portapacchi, tutti oggetti facilmente infiammabili. I vigili del fuoco sono stati rapidissimi e in pochi minuti hanno domato le fiamme. Per E.G., però, non c'era più niente da fare: l'hanno trovata dentro la toilette, con ai piedi il cadavere del suo cagnolino. Le fiamme non l'avevano nemmeno sfiorata, ma le esalazioni hanno trasformato l'angusta toilette in una mortale camera a gas. Sono stati gli amici ad identificarla, mentre agli agenti è toccato l'ingrato compito di avvertire i genitori a Cantù, che poco tempo fa avevano già seppellito un figlio, morto suicida.

Claudio Vannacci

## L'incidente nell'avellinese, quattro feriti Esplosione di gas Gravissima una ragazza di 12 anni

AVELLINO. Una bambina di 12 anni, Antonella S., è stata ricoverata ieri in coma di secondo e terzo grado all'ospedale pediatrico Santobono di Napoli per le conseguenze di un'esplosione di gas Gpl avvenuta nella sua abitazione, in località Cesine di Ariano Irpino (Avellino). La bambina è stata trasportata in elicottero all'ospedale Cardarelli e successivamente al Santobono. Nell'incidente sono rimaste ferite altre quattro persone che abitano nella palazzina. Secondo i vigili del fuoco del distacco di Avellino, l'esplosione sarebbe stata provocata da una grossa bombola collocata all'esterno dell'edificio che serve alla distribuzione del gas del tipo «gpl».

Lo scoppio è avvenuto ieri mattina nel villino a due piani di Santuccio Schiavo, un maresciallo della Guardia di Finanza attualmente in aspettativa, in contrada Cesine di Ariano Irpino. Nell'abitazione si trovavano, oltre al sottufficiale, la moglie Maria Giuseppe Masuccio, di 37 anni, i figli Marco e Antonella, di 16 e 12 anni, e un nipote, Fabio Lacrimosa, di 11. La famiglia aveva festeggiato il capodanno ed era andata a dormire alle tre della scorsa notte. Ieri mattina - secondo la ricostruzione fatta dagli agenti di polizia di Ariano Irpino - poco dopo le dieci il sottufficiale si è svegliato ed ha sentito un odore di gas che l'ha

messo in allarme. Prontamente ha aperto le finestre per favorire l'immissione di aria dall'esterno. Convintosi poco dopo che non ci fosse più alcun pericolo Santuccio Schiavo ha preparato il caffè ma è stato in quel momento, quando alcune gocce della bevanda sono finite sul pavimento della cucina mischiandosi al gas di cui era ancora impregnata l'abitazione, che si è avuto l'incendio, lo scoppio, il crollo delle pareti e del solaio dell'abitazione che, a quanto riferito dalla polizia, è rimasta praticamente distrutta. Una trave è caduta sul letto dove la piccola Antonella dormiva causando trauma cranico con fratture alla fronte ed una vasta contusione polmonare.

Le condizioni della ragazzina sono apparse subito gravi ai sanitari dell'ospedale di Ariano Irpino, che ne hanno disposto il trasferimento in elicottero nel «Cardarelli» di Napoli e da qui nell'ospedale pediatrico «Santobono», dove le è stato diagnosticato uno stato di coma di secondo e terzo grado. I medici si sono riservati il giudizio. Nell'ospedale di Ariano Irpino sono stati ricoverati Santuccio Schiavo e la moglie per ustioni al volto, al collo, alle braccia e alle gambe, guaribili entrambi in 15 giorni. Gli altri due ragazzi Marco Schiavo e Fabio Lacrimosa hanno riportato solo contusioni, guaribili in sette giorni.

## Il ministro siriano era un fan dell'attrice Libano, nell'83 italiani salvati grazie alla Lollobrigida

DUBAI. È stata l'ammirazione di un potente ministro siriano per l'attrice Gina Lollobrigida ad evitare all'esercito italiano in missione di pace in Libano nel 1983 di subire attacchi da parte della resistenza libanese. Lo ha affermato lo stesso ministro, Mustafa Tlass, responsabile della difesa in una intervista. «Durante l'invasione israeliana del Libano e dopo l'arrivo della forza multinazionale, fumii i capi della resistenza libanese e dissi loro: "fate ciò che volete delle forze americane, britanniche e degli altri ma non voglio che un solo soldato italiano venga ferito" - ha raccontato il generale Mustafa Tlass in un'intervista pubblicata dal quotidiano degli Emirati Arabi Uniti 'al-Bayane. - Il leader druso Walid Jumblatt mi chiese perché proprio gli italiani. Gli ho risposto: perché nessuna lacrima scorra dagli occhi di Gina Lollobrigida», ha aggiunto il generale. «Ho avuto fortuna, la resistenza libanese ha obbedito ai miei ordini. Il popolo libanese ha dato la migliore accoglienza agli italiani e nessuno di loro è sta-

to ferito», ha spiegato il ministro. «Ammiro Gina Lollobrigida, mi sono innamorato di lei nei giorni della mia giovinezza... Le ho mandato lettere dal fronte e da diverse altre parti», ha detto il ministro precisando che l'attrice non ha risposto alle sue lettere fino al 1968 quando divenne capo di stato maggiore.

«Se tutti i miei ammiratori fossero come il ministro siriano e riuscissero davvero a fermare il terrorismo, mi metterei subito in giro per il mondo». È un buon capodanno questo per Gina Lollobrigida, che commenta divertita le affermazioni del ministro siriano della difesa, Mustafa Tlass: «Magari tutte le notizie fossero come questa. Il ministro è veramente un mio grande ammiratore da molti anni. L'ho anche conosciuto, mi pare che fosse il 1980. Ogni volta che un capo di stato, una delegazione di industriali o un troupe televisiva andava in Siria, lui non faceva che parlare di me. È una persona molto colta e gentile. Mi ha sempre mandato lettere e regali di valore».

*Buone Feste*

SORGENTE  
**CERELIA**  
CONTRASSI BOLLITI

STABILIMENTO in CEREGLIO (BO) sull'Appennino Bolognese (m. 730 s.l.m.) Tel. 051/91.50.16 - 91.50.19 - Fax 91.53.00





## I Commenti

## Scalfaro, la fiducia nel cammino compiuto

GIANNI ROCCA

NON MANCHERÀ di certo chi giudicherà il saluto di Capodanno del capo dello Stato venato di eccessiva fiducia nel domani, quasi che in Italia mancassero fenomeni antiunitari, fasce sociali preoccupate, corporazioni ribellistiche, prive ormai come sono dei vecchi meccanismi assistenzialistici. Ma per cogliere il «filo rosso» che ha percorso il discorso presidenziale occorre partire dal sospiro maltrattenuto con cui Scalfaro ha preso le mosse: «Ah, se ricordo i dati del 1992!». Un «anno orribile», quello che lo vide giungere al Quirinale alla testa di una nazione devastata dall' intrecciarsi di molteplici crisi. Dalla Sicilia, dove la mafia aveva lanciato la sua più sanguinosa e aperta sfida allo Stato, a Milano, dove un gruppo di coraggiosi magistrati stava portando alla luce il verminaio in cui era immersa la classe dirigente. Un paese indebolito sul quale, dopo un lungo periodo di finanza allegra e dissipatrice, di debiti senza controllo, sarebbero piombati i falchi della speculazione internazionale, costringendo la Banca d'Italia a svenarsi inutilmente per combatterli, con un'altra espulsa dal novero delle monete affidabili, e la necessità di ricorrere a traumatiche misure finanziarie per evitare il tracollo.

E dopo quel 1992 altri anni di turbolenza politica, mentre gli avvisi di reato falcidiavano le file dei ministri, dei politici, degli industriali, dei pubblici funzionari. Era l'agonia della prima Repubblica, che Scalfaro cercava disperatamente di contrastare ricorrendo al governo dei tecnici, ma non perdendo mai la fiducia che gli faceva dire: «Vedrete, l'Italia risorgerà».

Poi, dopo il primo scioglimento anticipato del Parlamento, la parentesi della destra vincitrice, in virtù di una alleanza elettorale fra soggetti diversi e fra loro antitetici, portatori di valori ultraliberisti, demagogici, antieuropei, in cui la politica si mescolava con gli interessi privati del leader che la guidava. Un esperimento destinato fatalmente a fallire e le cui rovinose conseguenze costrinsero Scalfaro ad affidare la guida del paese ancora una volta a persone avulse dal mondo politico, nel tentativo di sveltire un clima arroventato, e preparare un nuovo ricorso al corpo elettorale, il secondo in quattro anni. Che sancì, inaspettatamente, la vittoria della coalizione dell'Ulivo con le forze della sinistra post-comunista per la prima volta chiamata a responsabilità di governo. Gli inizi di quel cammino sembrarono incerti, condizionati dal passato, ma la formazione guidata da Romano Prodi non tardò a comprendere che la grande scommessa da vincere era costituita dal risanamento finanziario, con gli inevitabili e pesanti sacrifici, come premessa indispensabile per l'ingresso a pieno titolo nell'Europa della moneta unica. Un obiettivo che alla fine di quest'anno è stato sostanzialmente raggiunto. Da qui l'ottimismo di Scalfaro.

Cinque anni difficili da lui vissuti al Quirinale, fra continue crisi e tempeste, ma al termine dei quali

l'Italia ha ripreso quota nei consessi internazionali, diventando finalmente credibile nel segno del rigore economico e della stabilità politica. Risultati che riandando a quel fatale 1992 paiono oggi davvero sorprendenti e miracolistici. Ed è su questa ritrovata serenità che il capo dello Stato ha fondato il proprio messaggio di Capodanno, non a caso sottolineato dalla chiacchierata informale in salotto, senza testi scritti e gli inutili orpelli del potere alle spalle. I conflitti, i contrasti, le carenze, che pure ci sono, nelle parole di Scalfaro hanno così assunto i contorni della «normalità». C'è una giustificazione che deve tornare sui binari che gli son propri, evitando gli errori del passato, identificati dal capo dello Stato nell'eccessivo tintinnare delle manette. Una giustizia cui compete di celebrare i processi, tutti i processi nessuno escluso, ma che tale insopprimibile compito deve compiere «abbassando la voce». Anche se la critica all'abuso delle carcerazioni preventive, proprio alla vigilia del voto parlamentare sul «caso Previti», potrà sembrare una indecisa inframmettenza, così come l'aver parlato di «torture» con chiaro riferimento al pool di Mani pulite, ha finito per invalidare il pur positivo giudizio pronunciato da Scalfaro sull'azione meritoria della magistratura nel debellare le storture della politica italiana.

E c'è un processo di riforme avviato dalla Bicamerale che va portato a conclusione, senza isterie e ricatti, con la consapevolezza che nella nuova Carta costituzionale devono sapersi riconoscere tutti gli italiani, e quindi come momento alto di compromesso fra idee e interessi diversi. Una concezione, dunque, «normale» della politica, dove maggioranza ed opposizione hanno un solo obbligo: la ricerca del bene comune. Così come «normale» dev'essere il cammino per chi voglia sanare le pesanti ferite del passato. C'è un Parlamento che lo può percorrere, forte delle sue irrinunciabili prerogative: e solo da quel corpo rappresentativo del paese possono giungere proposte di indulto e di amnistia, temi sui quali il capo dello Stato «non ha il diritto di avere una opinione».

Mas due punti Scalfaro ha inteso manifestare la propria insoddisfazione con accenti preoccupati: gli scarsi risultati sinora raggiunti nella lotta alla disoccupazione («Siamo indietro, e io stesso sento di non potermi assolvere») e il permanere di oppressive forme di sfruttamento, di palesi ingiustizie sociali ed umane, che spesso trovano nelle sole parole del Papa la più severa condanna. Per combatterle è necessaria la solidarietà di tutti. «Guai a chiudere le porte a chi ha bisogno», è stato l'accorato appello del presidente della Repubblica, nel momento in cui alle porte del paese bussano migliaia di infelici e di derelitti. Quasi a voler ricordare agli immemori quei milioni di italiani che in questo secolo, per sfuggire alla miseria e alle persecuzioni, dovettero emigrare nel mondo alla disperata ricerca di una nuova vita.

## Fecondazione eterologa, questione aperta

ERMANNORRIERI

I PROBLEMI della bioetica rientrano fra quelli sui quali nessun partito, né movimento, né gruppo può interferire su giudizi e scelte che competono esclusivamente alla coscienza individuale di chi ha responsabilità politiche.

Richiamandosi a questa personale responsabilità, l'on. Marcella Lucidi, cristiano-sociale, in sede di commissione per gli Affari sociali, il 3 dicembre scorso ha votato a favore della legalizzazione della fecondazione artificiale eterologa, cioè con seme diverso da quello del marito o del partner convivente *more uxorio*, purché eseguita solo nelle istituzioni sanitarie pubbliche e con esclusione delle donne *singles*.

Il movimento dei cristiano-sociali, in coerenza col rispetto dovuto alla libera scelta di coscienza dei singoli, non ha espresso alcun giudizio sulla decisione dell'on. Lucidi. Si è limitato a rendere noto che, prima dell'esame della legge in aula alla Camera, promuoverà nuovi incontri con la collaborazione di esperti, per un ulteriore approfondimento dell'argomento, allo scopo di addivenire, se possibile, ad un orientamento comune, fermo restando comunque il principio che la responsabilità e le scelte restano individuali.

Ovviamente l'argomento è già stato oggetto di dibattito da parte dei cristiano-sociali, con l'apporto di studiosi ed esperti, fra cui il professor Romano Forleo: il quale, fra l'altro, ha fornito una sua bozza di proposta di legge, che afferma che la fecondazione eterologa e la conservazione dei gameti deve essere consentita solo ai dipartimenti universitari od ospedalieri, pubblici o accreditati con speciale delibera del ministero della Sanità.

Sia questa bozza di legge, sia la diversa posizione esposta dal professor Forleo su *l'Unità* del 28 dicembre scorso, sono preziosi contributi di un insigne studioso, che tuttavia non possono ovviamente coinvolgere la responsabilità del movimento dei cristiano-sociali.

È vero che, in materia, l'insegnamento della Chiesa è inequivoco; e che alla morale cristiana ripugna ogni idea di manipolazione dei processi naturali. Tuttavia, chi ha responsabilità politica

non può limitarsi a trasferire meccanicamente i propri convincimenti in una legislazione che detta norme valide per tutti i cittadini, credenti e non. Così facendo il politico darebbe testimonianza delle proprie idee, ma rinuncerebbe al suo compito, che è quello di concorrere a governare al meglio i problemi che lo sviluppo della scienza propone.

Nel 1974, in occasione del referendum per la legge sul divorzio, Carniti ed io fummo tra i promotori dei comitati di cattolici che propagandavano il voto contrario all'abrogazione. Tuttavia i problemi della bioetica esigono una più approfondita analisi. Nel numero 15 di *Cristiano-sociali News* del 21 dicembre scorso sono state riportate notizie sulle legislazioni di altre nazioni e i pareri di alcuni parlamentari, nonché una dichiarazione comune mia e di Pierre Carniti: con la premessa che si trattava - che si tratta - di un'opinione *strettamente personale*, espressa come contributo alla comune riflessione, abbiamo manifestato la nostra perplessità sull'ammissibilità giuridica della fecondazione eterologa. Il tema è complesso e non permette scelte senza incertezze in un senso o nell'altro.

È COMPRENSIBILE il desiderio di maternità, che talora incontra difficoltà ad essere soddisfatto con la generosa scelta dell'adozione; tuttavia - anche a prescindere da considerazioni attinenti al credo religioso - la maternità ottenuta tramite la fecondazione eterologa può creare, nei rapporti all'interno della famiglia così costituita, gravi turbative delle quali si deve tener conto. Né va sottovalutato il rischio che in questo modo si apra la strada ad ulteriori stravolgimenti dei processi naturali concernenti il nascere, il vivere e il morire.

Questa posizione che qui ho appena espresso vuole essere solo un'opinione, che accetta le sfumature del dubbio e che intende essere da stimolo ad una riflessione a cui tutti debbono contribuire. Tutti noi dobbiamo tuttavia tenere anche conto del fatto che, comunque, una regolamentazione della materia è assolutamente urgente e quindi non più rinviabile.

## IL PAGINONE

## In Primo Piano

## Da dove vengono gli uomini più ricchi della Russia di Eltsin

DALL'INVIATA

MADDALENA TULANTI

MOSCA. Il '97 è stato l'anno della Russia, il paese è uscito dal tunnel e si avvia, se non ci saranno brutte sorprese lungo il percorso, a completare la strada delle riforme in maniera più tranquilla e serena di quanto sia accaduto negli ultimi tempi. Il '97 ha cambiato anche la mappa dei ricchissimi del paese. In testa c'è sempre un petroliere, Vaghit Alekperov, padrone della Luk-oil, ma sono entrati anche alcuni sconosciuti, almeno al grosso pubblico, come l'alleato di Bill Gates, il miliardario americano a capo della Microsoft. La lista è stata fatta dal Centro per le ricerche sociologiche internazionali diretto da Lidia Kazakova ed è basata sui seguenti dati: aver immobili, capitale iniziale e valore delle imprese.

## Vaghit Alekperov

Controlla 50 miliardi di dollari, quanto è valutata la Luk-oil, l'estrattore ed esportatore di petrolio numero uno in Russia. Quarantasette anni compiuti il 1 settembre scorso, russo nato a Baku, in Azerbaijan, Alekperov perse a tre anni il padre, che di professione era impiegato, e fu allevato dalla madre. È un vero professionista del petrolio, nel senso che non ha fatto altro che occuparsene fin dalla gioventù. Comincia all'università laureandosi presso l'istituto azero del petrolio e della chimica, ma contemporaneamente lavora come trivellatore nel consorzio Casp-mor-neft. Nello stesso consorzio sale tutti i gradini della carriera: operatore per l'estrazione di petrolio e gas, ingegnere tecnologo, capo turno, ingegnere capo e vice capo di un giacimento. Poi nell'ottobre del '79 si stabilisce in Siberia e lavora prima nel consorzio produttivo Surgut-neft-gas e poi nel Bash-neft. Fino all'85 sale nelle gerarchie petrolifere dell'Urss, poi cade in disgrazia perché ha contrastato la decisione del Pcus di costruire un quartiere residenziale di case di legno in una città siberiana che egli ritiene scomode per gli operai. Le sue azioni risalgono in piena 'perestroika' tanto che viene nominato da Gorbaciov vice ministro dell'industria del petrolio e del gas dell'Urss: ha 40 anni ed è il più giovane viceministro del paese. Il crollo del comunismo lo trova in prima fila. È lui l'artefice della nascita del consorzio petrolifero Luk-oil del quale diventa subito presidente. L'azienda impiega 120mila lavoratori ed è il secondo contribuente del paese. La sigla «Luk», per gli appassionati, sta per Langhe-pass-Uraj-Kogalym, dai nomi di tre fiumi della Siberia. E lavora in tutto il mondo. È stato calcolato che in Usa ogni tre settimane viene costruito un distributore russo ed è della Luk-Oil. Alekperov ha un patrimonio personale di un miliardo e 400 milioni di dollari. Ha un unico figlio al quale, dice, dedica tutto il poco tempo libero che ha. A chi gli chiedeva recentemente se e quanto egli influenzi la politica economica russa, egli ha risposto: «E come potremmo stare in disparte?»

## Mark Masarskij

Controlla 48 miliardi di dollari. È il presidente della Compagnia oro russo. Ha 58 anni compiuti e a differenza di Alekperov si trova alla testa di uno dei pezzi più importanti del sistema economico russo, appunto la compagnia che si occupa dell'oro, per altri meriti. Nel senso che la sua è stata una carriera tipica dell'epoca sovietica, di quelle che si iniziano facendo il giornalista, passando poi a occupare incarichi nell'edilizia, toccando l'insegnamento all'università e via di seguito. Nato nei pressi di Novgorod, da una fami-

glia di cinque figli, a 17 anni lavora come corrispondente del giornale del distretto «Bandiera del lavoro». Si diploma presso la scuola professionale del kombinat siderurgico di Magnitogorsk, negli Urali, il più importante dell'Urss. Ma alla fine si laurea a Mosca in filosofia. Per «aver organizzato un dibattito sulla libertà creativa» sta fuori un anno dall'università durante il quale lavora come manovale allo stabilimento di riparazione di Irkutsk, in Siberia. Riammesso dopo le dimissioni di Khrusciov si concede una tesi su l'individualismo in Sartre. La sua attività filosofica termina con la 'perestroika', quando è chiamato dal partito a occuparsi di cooperative, cioè dei primi nuclei di proprietà privata innestati sul corpo economico collettivistico. È lui che prepara lo statuto delle coop edilizie industriali che viene bocciato dal Politburo. Si occupa ancora per un periodo di cooperative poi viene chiamato a dirigere la Compagnia oro russo da dove nemmeno il crollo del regime lo smuoverà. È stato uno dei promotori dell'istituzione della borsa moscovita di merci dove ha fondato il settore dei metalli preziosi. Autore di due libri, uno dei quali, *Ascesa di un uomo di affari russo*, è stato uno dei più letti del paese. È stato anche il protagonista di tre documentari, uno americano, «L'Urss senza Gorbaciov: uno sguardo da dentro»; uno inglese; e uno russo, «Confessioni di un cooperatore civilizzato». Ha 2 figli, ai quali insegna che il socialismo è una chimera costosa.

## Boris Berezovskij

Controlla 47 miliardi di dollari. È il presidente della Logovaz e il direttore dell'Avva, l'Alleanza automobilistica panrusa, vale a dire il padrepadrone di tutto quanto è automobile in Russia. Ex vice segretario del consiglio sicurezza, possiede anche un piccolo impero editoriale: il settimanale «Ogoniok», il quotidiano «Nezavisimaja gazeta» e pezzi di due tv (il 16% delle azioni della Ort, il primo canale russo e il 26% di quello di Tv 6). La sua ricchezza nasce alla Logovaz, l'azienda di esportazione-importazione delle macchine che produceva la Vaz. Il sistema era assai redditizio: le «Ziguli» vendute in patria risultavano venute dall'estero cosicché erano sottoposte a un'accisa che diventava l'utile netto. Berezovskij comprò 53 anni il 23 gennaio prossimo. Moscovita, per formazione è un matematico. Nel settore automobilistico arriva nel '73 quando comincia a collaborare con l'Avtovaz dove dirige il settore progetti di automazione. È uno dei fondatori, poi il direttore e infine il presidente, della Logovaz, nata nel '89 come unico venditore delle automobili russe. Fra i primi seguaci di Eltsin, nel '94 organizza e finanzia la pubblicazione del libro del capo di Stato *Diario di un presidente*. Il 7 giugno dello stesso anno subisce un attentato: viene ferito dall'esplosione di una mina radiocomandata sistemata in un'automobile parcheggiata accanto alla sua. Muore l'autista e restano feriti 8 passanti. Nonostante la protezione di Kozhakov, l'ex guardia del corpo di Eltsin, e quella del dirigente della Vaz, suo primo pretettore, Kadannikov, che addirittura metterà una taglia su mandanti e autore dell'attentato, 2 miliardi rubli, non si scoprirà mai nulla sull'attentato. Promotore della privatizzazione di Ostankino, la prima rete televisiva dell'Urss, che si chiamerà Ort, ne diventerà anche il responsabile finanziario. Il '95 è anno duro per





# I sette russi d'oro



I nuovi magnati provengono dall'ultima generazione di burocrati sovietici affermatasi negli anni della 'perestroika'

Berezovskij. Viene ascoltato sull'assassinio del giornalista più famoso del paese, Listiev, ammazzato, si dice, perché si era opposto alle concessioni pubblicitarie del primo canale tv. Entra in conflitto con il sindaco Luzhkov per la spartizione dei mercati e la conquista della distribuzione dei mezzi statali e degli appalti pubblici. E apre la guerra contro Guskinskij, un altro astro nascente dei potentati della nuova Russia, capo della Most bank. Il '96 è invece l'anno dell'esplosione. Alle elezioni presidenziali sostiene il quartiere generale di Eltsin ma anche quello di Lebed. I suoi interessi si allargano nel settore

del petrolio diventando membro del consiglio dei direttori della compagnia Sib-neft e viene nominato vicesegretario del consiglio di sicurezza con responsabilità per la Cecenia e il Caucaso del nord. Dopo la nomina il giornale «Izvestija» svela che ha doppia cittadinanza: israeliana e russa. Scoppiò lo scandalo ed egli chiede l'annullamento della cittadinanza israeliana. Sposato tre volte, ha 4 figli. Crede sinceramente nella plutocrazia: i più ricchi devono governare perché sono i migliori a fare affari.

**Mikhail Khodorkovskij**

Controlla 38 miliardi di dollari. È il presidente della Menatep, il consorzio finanziario internazionale più importante del paese, che possiede totalmente 29 imprese russe e di 50 ne ha il controllo parziale. Nato il 26 giugno del 1963 a Mosca, da una famiglia di impiegati, si laurea nell'86 nell'istituto chimico tecnologico della capitale. Contemporaneamente è falegname in una cooperativa per la costruzione di alloggi. La strada del suo successo però è il Komsomol, l'organizzazione della gioventù comunista, alla quale il Pcus affidò l'incarico di introdurre i semi del capitalismo nel mercato socialista. È prima il vicesegretario del Komsomol dell'istituto, poi del riordinamento nell'istituto per economia nazionale Plekhanov e



In alto le nuove monete da cinque rubli e da un copeco. Da ieri in Russia sono in circolazione monete e banconote nuove. In basso: a sinistra una discoteca di Mosca e a destra una pubblicità della Marlboro nella capitale

con i fondi del Pcus fonda una banca presso lo stesso istituto. Nel '90 la banca acquista il centro in cui lavora e lo ribattezza Menatep invest, la cui sigla in russo significa «Programmi intersettoriali e tecnici scientifici». Nel '92 diventa il presidente del Fondo investimenti per assistere l'industria energetica russa, con diritti di viceministro. Tre anni dopo presta soldi al governo in cambio di pacchetti di azioni di imprese statali. L'anno scorso è passato a occuparsi anche del secondo colosso petrolifero della Russia, la Lukoil, di cui diventa prima vice e poi presidente. Il suo libro «L'uomo con il rublo» è dedicato al-

la carriera degli uomini d'affari moderni. Parla un inglese perfetto e colleziona taccuini. È sposato e ha 2 figli. Ha un programma di investimenti in Russia di 40 miliardi di dollari. Va ricordato che dal '91 la Russia ha raccolto solo 20 miliardi di dollari di investimenti stranieri mentre la Cina nell'ultimo anno 42.

**Lev Vainberg**

Controlla 34 miliardi. È noto soprattutto come il presidente dell'associazione delle joint-venture. 53 anni anni, di Samara, nasce in una famiglia di studiosi. Dopo il diploma lavora come marinaio e come idraulico. Poi si laurea all'isti-

tuto di aviazione, il noto Mai, con la specializzazione in ingegneria meccanica. E per i successivi venti anni lavora nello stesso istituto come ricercatore. La 'perestroika' lo getta negli affari come direttore generale della joint venture franco-italo-sovietica, «Interquadro». Dal '90 è proprietario, coproprietario e manager principale di una trentina di società per azioni e joint ventures che dal '93 si riuniscono nel gruppo di compagnie Solev (da Sofia, la moglie, e Lev lui). Si oppone alla politica di Gaidar ritenendo la sua politica fiscale «pietra di inciampo» per imprenditori. Nel '94, il 10 agosto, viene arrestato per corruzione: aveva regalato una catena d'oro a una funzionaria della dogana per accelerare le pratiche della Solev, che si occupava di esportare gli scarti industriali d'oro per estrarne l'oro puro. Dopo un mese viene liberato dietro la pressione dell'opinione pubblica. Poi lui ha raccontato che scopo dell'arresto era quello di carpirgli segreti sul comitato di stato per i metalli preziosi. Tenta di farsi eleggere alla Duma ma fallisce. Organizza la costruzione della Borsa dell'oro. Sposato, 1 figlia.

**Piotr Zriellov**

Controlla 31 miliardi di dollari. È il presidente della Dialog, alleato russo dell'americano Bill Gates, padrone della Microsoft. Nato l'11 agosto 1947 a Riga da una di famiglia di militari che poi si trasferisce a Mosca. Qui studia e si laurea nell'istituto delle comunicazioni. Prima in macchine di calcolo e poi, presso l'istituto di fisica tecnica, cucina di cervelli, in matematica applicata. È anche accademico presso l'Accademia delle telecomunicazioni e dell'informaticizzazione ma dice che del titolo non gliene importa niente. Comincia a lavorare presso una «cassa postale», cioè una delle fabbriche segrete, senza indirizzo, occupandosi di sistema spaziali di comando. Lavora come costruttore capo nel ministero per strumenti di precisione, alias industria bellica. E poi come costruttore capo nel sistema automatico di comando per il ministero industria automobilistica. Dieci an-

ni fa incontra Bill Gates che gli dice: ti offro 5 milioni di dollari se lavori con me. E nasce la Dialog. «Siamo un gruppo - dice - che possiede una cinquantina di imprese, siamo monopolisti per quanto riguarda i programmi antivirus, ma siamo cresciuti con software e vendita di computers. Una nostra società, la Dialog-nauka, 50 persone, tutte autori di programmi nuovi per computers, ha conquistato il terzo posto nella quotazione mondiale». Oltre ai computers ha un'altra passione, coltivare l'orto.

**Boris Grigorievic Khaït**

Controlla 24 miliardi. È il presidente della Most-bank e il direttore esecutivo del gruppo Most. Ha 46 anni, ed è nato a Grodno in Bielorussia. Nel 1974 si è laureato alla facoltà energetica dell'Istituto moscovita degli ingegneri dei trasporti ferroviari. Per tre anni lavora come responsabile per l'energia all'ospedale clinico centrale n.1 del Ministero delle ferrovie. Poi per dieci all'Istituto di ricerca radiologico. La 'perestroika' cambia anche lui. Nel 1988 insieme a Vladimir Guskinskij fonda la cooperativa Infax. L'impresa si occupa di consulenze giuridiche, finanziarie e assiste operazioni immobiliari. Nel 1989 la cooperativa istituisce, insieme allo studio giuridico americano Arnold&Porter, la società mista Most. Poi nasce la Most-bank e la compagnia Most-development. Infine la holding Gruppo Most. Secondo la testimonianza di Viktor Strelezki, ex capo dipartimento del servizio di sicurezza del presidente, stretto collaboratore di Korzhakov, nel '94, su suggerimento di Guskinskij, il capo dello staff del Cremlino, Sergej Filatov, voleva includere Khaït nell'equipe di Eltsin. Contro questa decisione si era schierato Korzhakov che affermava che Khaït era legato a servizi segreti israeliani. Ma nonostante le resistenze Khaït entra a far parte del centro dei programmi presidenziali speciali. Sposato, 2 figli. Gli piace leggere e ascoltare la musica, ma hobby principale sono gli scherzi. Secondo Khaït non c'è in Russia una corrente politica che esprima le sue idee.

## L'Intervista

## Chiara Saraceno



«Segnali  
positivi  
dalle ministre  
Turco e  
Finocchiaro  
ma non basta»  
«L'aumento  
degli assegni  
familiari  
costituisce  
un ibrido  
che genera  
distorsioni  
Non convince»

## «Il welfare pensa poco alla famiglia»

«Ci sono interessanti segnali di novità, iniziative del governo utili e incoraggianti, ma per la famiglia bisognava fare molto di più». È severo il giudizio della sociologa Chiara Saraceno, già membro della commissione Onofri per la riforma dello stato sociale e ora del Comitato tecnico-scientifico di consulenza sulle politiche della famiglia: il dibattito sulle pensioni ha troppo pesantemente condizionato tutto il discorso sul nuovo Welfare, molti problemi ce li ritroviamo irrisolti sul tappeto. Dunque, per la professoressa Saraceno, l'occasione è stata parzialmente mancata, ma «aver evitato lo scontro consente di tenere aperto il discorso e di riproporre le soluzioni necessarie».

**Professoressa Saraceno, le indicazioni della commissione Onofri sulla riforma del Welfare per la famiglia hanno trovato buona accoglienza nei provvedimenti della Finanziaria? C'è la svolta auspicata dagli studiosi del settore?**

«Per la verità, anche nel documento della commissione Onofri si parlava della famiglia molto marginalmente. Quel poco che la commissione ci ha messo, l'ha messo al di là del mandato che le era stato affidato. Possiamo dire che nel dibattito sulla riforma dello stato sociale, da parte di tutti gli attori, sindacati, partiti, governo stesso, il tema delle politiche per la famiglia è stato assente o appena sfiorato. Non mi pare che si possa parlare di svolte».

**Perché questa insufficiente attenzione?**

«Perché nella sostanza il dibattito si è ristretto al tema delle pensioni. Il fatto che il sistema pensionistico italiano sia il più grosso comparto della spesa pubblica e lo sia in modo sproporzionato rispetto anche ad altri paesi, ha prodotto una specie di circolo vizioso intellettuale. L'oggetto del dibattito era: tagliamo o non tagliamo. In modo molto meno esplicito, invece, si è detto che c'era e c'è un problema non solo di necessari risparmi, ma di necessari riequilibri e quindi di investimenti in direzioni diverse. Per cui è rimasto tuttora il paradosso che la più grossa forma di protezione sociale della famiglia è la pensione. Proprio perché attribuisce più risorse ai pensionati, anche a quelli che non avrebbero l'età per esserlo, il sistema previdenziale costituisce una fonte per poter aiutare i propri figli che in Italia, per la lentezza nell'entrata del mondo del lavoro e per la rigidità del mercato degli affitti e della casa, restano con i genitori molto più a lungo che negli altri paesi europei».

**Si dichiara delusa, allora, per come è stata riformata la spesa sociale riguardante la famiglia?**

«La mia opinione è che si poteva e doveva fare di più in termini di redistribuzione della spesa. Ciò detto, bisogna dare atto al governo, e in particolare alle ministre Turco e Finocchiaro, di alcuni segnali positivi che contrastano il quadro non ottimistico da me disegnato. C'è stato l'aumento delle detrazioni per i figli a carico. Per la prima volta, si registra un più sostanzioso riconoscimento del fatto che, a parità di reddito, chi ha figli ha costi maggiori e sostiene economicamente delle responsabilità collettive. Sono stati di nuovo aumentati gli assegni al nucleo familiare di lavoratori dipendenti con reddito modesto. Secondo i sindacati, il 52 per cento delle famiglie sono incluse in questa misura che, ciò nonostante, non mi trova granché favorevole».

**Per quali ragioni?**

«Mi sembra un ibrido. Non è una misura di sostegno a chi si trova in povertà perché riguarda chi ha un reddito sia pure modesto ma ufficiale di lavoro dipendente e quindi esclude chi è povero e non ha neppure quel reddito; e non è del tutto una misura di sostegno a chi ha figli perché riguarda soltanto chi, oltreché lavoratore, deve essere dipendente e con un reddito modesto. Così come è congegnata, configura anche un forte scoraggiamento al lavoro femminile regolare: poiché si ha una integrazione sostanziosa di reddito dai tre figli in su, è intuibile che può scattare la tentazione del la-

voro nero quando manca la possibilità di un reddito da lavoro ufficiale molto alto. Col risultato di incoraggiare l'evasione fiscale e contributiva, e col rischio di ritrovarsi vecchie senza pensione. Purtroppo, tutti i benefici legati al reddito familiare contengono in sé la controindicazione di possibili effetti perversi».

**Ma, dal punto di vista di una maggiore efficacia delle politiche per la famiglia, non è da intendere come un positivo segnale di cambiamento il fatto che il meccanismo viene utilizzato a favore dei nuclei familiari con figli anziché genericamente di quelli in situazioni di povertà?**

«Certamente. Anche altri provvedimenti vanno in questa direzione. Mi sembra molto buona la legge sull'infanzia, approvata a luglio, che stanziava circa 900 miliardi a favore sia dei minori che stanno in famiglie in povertà e che non hanno diritto agli assegni al nucleo familiare, sia per stimolare la sperimentazione di servizi innovativi per l'infanzia e i minori. Quindi, indirettamente un sostegno alla famiglia e nello stesso tempo il riconoscimento dell'esigenza di investire nei minori. Nella Finanziaria, inoltre, è stata introdotta l'idea del Fondo sociale, innovativa perché finalmente le politiche sociali non previdenziali potranno contare su una loro disponibilità finanziaria. Nel '98, poi, col reddito minimo di inserimento, si sperimenterà l'istituzione di una serie di servizi rivolti a prevenire i fenomeni di povertà. Credo meriti d'essere segnalato anche il progetto di legge del governo per facilitare l'accesso alla casa alle giovani coppie sposate o conviventi con figli, e ai singoli con figli. Una misura molto parziale, ma comunque un embrione interessante».

**Lei tratteggia un quadro molto frastagliato, tra ombre e luci come si suol dire, del Welfare per le famiglie. Che sintesi se ne può ricavare?**

«La situazione è ancora molto fluida. Vedo una carenza di tematizzazione a livello politico complessivo, a livello dei sindacati, dei partiti. Viceversa le iniziative per la famiglia assunte da alcuni ministri, e dunque dal governo, sono un buon segno, mostrano che i giochi sono aperti. Nell'insediare il comitato di consulenza, la ministra Turco ci ha affidato tre compiti: formulare delle proposte in tema di assegni per i figli, cioè di una politica per la famiglia che non sia solo di contrasto alla povertà come in parte è adesso; verificare ciò che viene fatto a livello locale, disegnando anche una serie di criteri e indicazioni per le amministrazioni pubbliche; esaminare con quali criteri dovrebbe essere meglio regolamentato il trattamento del conflitto coniugale. I primi due temi dimostrano un chiaro interesse per politiche di sostegno a chi ha responsabilità familiari, e dunque che ci si sta ponendo il problema di cosa fare perché chi vuole possa assumersi responsabilità familiari senza stramazze sotto il peso di costi e difficoltà insostenibili».

**E come valuta, complessivamente, la riforma del lo stato sociale?**

«Parlare di riforma mi sembra eccessivo, direi che c'è stato qualche aggiustamento sulle pensioni, e poco di più. Tutti i problemi che erano stati posti sul tappeto, l'equilibrio tra le generazioni, l'investimento di risorse nelle nuove generazioni, l'esigenza di investire in formazione, di individuare meccanismi per la lotta alla disoccupazione e di sostegno ai disoccupati secondo progetti più universalistici e meno frammentari, di sostegno ai non autosufficienti, e altri ancora, sono ancora lì, affrontati per niente o solo parzialmente. Li avremo ancora davanti a noi. Dato che le riforme del Welfare si fanno solo negoziando e con la concertazione, diciamo che quello che era possibile ottenere l'abbiamo ottenuto, e che non essere andati allo scontro consente di continuare a parlarne e di mantenere viva l'attenzione su questi problemi».

Pier Giorgio Betti



Nel mondo torna in auge una disciplina che sembrava dimenticata. Ne parlano Bodei, D'Angelo, Perniola

## Il '900 finisce nel segno dell'Estetica Ma l'arte ha messo in soffitta il Bello

Una categoria, ora che è tramontato il mito dell'oggettività, inadatta ad interpretare le tematiche portate avanti dalle avanguardie. La svolta si era avuta già con Hegel; cancellato il criterio dell'imitazione della natura, è entrata in scena la creatività.

Le questioni filosofiche sembrano aver ripreso un posto di rilievo tanto nell'interesse di un pubblico vasto e poco accademico quanto, o forse di conseguenza, nella produzione editoriale. Un'attenzione che si è manifestata in diversi modi, dalla ristampa di opere fondamentali all'elaborazione di studi monografici su autori recenti. Il manuale di filosofia, o più in generale un'operazione di sintesi, costituisce il segnale più evidente che alla domanda di un aumentato interesse risponde un'esigenza di riflessione critica su quanto sia avvenuto nel secolo che chiude il Millennio.

«Non è tanto il bisogno di sintesi legato alla fine del Millennio - precisa Remo Bodei, Professore di Storia della filosofia all'Università di Pisa - quanto che si è in una fase particolare, si sono conclusi alcuni importanti processi storici; ci sono cambiamenti ineludibili di cui è necessario fare il punto».

È ne *La filosofia nel Novecento* (Roma, Donzelli, marzo 1997) che Bodei ha soddisfatto la sua esigenza di ricostruzione dei percorsi filosofici del nostro secolo. Come lui altri studiosi hanno ultimamente posto mano a simili operazioni: il primo, in ordine cronologico, è stato Paolo D'Angelo, docente di Estetica all'Università di Messina, con *L'estetica italiana del Novecento* (Roma-Bari, Laterza & Figli, febbraio 1997); anche Mario Perniola, che insegna Estetica all'Università di Roma "Tor Vergata", si è concentrato su *L'estetica del Novecento* (Bologna, Il Mulino, maggio 1997); infine, *Estetica razionale* (Milano, Raffaello Cortina Editore, settembre 1997) è il titolo dell'ultimo libro di Maurizio Ferraris, docente, sempre di Estetica, all'Università di Torino.

### Ritorno d'interesse

Il Novecento è dunque il secolo dell'Estetica? Cosa significa oggi occuparsi di filosofia? Cosa ha portato il mondo accademico a discutere della riflessione estetica con un pubblico che va ben oltre la cerchia degli specialisti? Sono queste le domande cui è stata chiesta una risposta agli autori dei volumi usciti nel breve corso dell'anno. «Il mio lavoro, come quello dei miei colleghi - afferma Mario Perniola - si inserisce in una generale ripresa d'interesse nei confronti dell'estetica a livello mondiale. Queste opere sull'estetica forse non nascono tanto dal bisogno di fare il punto sulla disciplina, quanto rispondono al crescente interesse. Si assiste a un ritorno all'estetica dopo alcuni decenni in cui essa è stata considerata qualcosa di polveroso e di stantio. Negli anni '60 e '70 sembrava che, in seguito al successo delle scienze umane, la linguistica o la semiotica dovessero prendere il posto dell'estetica. Il ritorno d'interesse per quest'ultima significa in realtà anche un ritorno



Un'opera di Dubuffet del 1943: «Baigneuse aux rochers»

all'approccio filosofico». La stessa opinione condivide Paolo D'Angelo che ha guardato all'estetica italiana con un occhio particolarmente attento alle problematiche della critica letteraria. Egli, in realtà, lamenta ancora la lontananza tra i due ambiti: «In Italia abbiamo una lunga tradizione di stretto contatto tra l'estetica e la critica letteraria, tradizione che è però durata fino ai primi anni Sessanta, poi c'è stata una sorta di presa del potere da parte della Teoria della letteratura che ha emarginato l'estetica e quando questa è tornata a promuoversi nelle tesi critiche ha trovato poca rispondenza tanto da parte della critica letteraria quanto da parte della critica delle arti».

Diversi modi di affrontare la storia dell'estetica, la storiografia e le teorie estetico-filosofiche hanno contribuito a delineare diverse interpretazioni dovute anche alle scelte che una sintesi impone, ma in ciascuno dei testi di cui qui si parla si può individuare un denominatore comune nel tentativo di avvicinare la filosofia alla realtà tangibile dell'*hic et nunc*. L'estetica in rapporto alle nozioni di vita, forma, conoscenza, azione e sentire per Perniola; l'estetica in rapporto al sapere scientifico, all'antropologia, all'epistemologia o al linguaggio per Bodei; l'estetica in rapporto alla critica letteraria per D'Angelo (e infine l'estetica in rapporto con l'ontologia, l'ermeneutica, la psicologia per Ferraris).

L'estetica, dunque, mai fine a se stessa, ma in un continuo

scambio biunivoco con altri saperi. «Accostare la filosofia agli altri saperi - sottolinea Remo Bodei - non è solo un volerla rendere più concreta perché già di per sé la filosofia scambia molto spesso l'astratto con il concreto. Cosa è più astratto dell'essere? Eppure nulla è più concreto perché senza essere non saremmo neanche qui a parlarne». Molto semplice e concreta è però la domanda che il proliferare di libri sull'estetica ripropone a chi solamente pensi l'estetica. Esiste oggi l'oggettività del bello? Meglio ancora, esistono canoni estetici che regolano il giudizio delle opere d'arte oppure l'estetica è una riflessione sulle opere d'arte stesse, una loro lettura?

«L'estetica non ha mai avuto pretese di carattere normativo - risponde Mario Perniola - non vuole certo stabilire cosa sia bello o cosa brutto. È sempre stata in questi due secoli e mezzo, da quando è disciplina autonoma, una riflessione su che tipo di esperienza sia l'arte, ma non per stabilirne i canoni; semmai dare un giudizio è compito della critica d'arte, la filosofia stabilisce il concetto, non il giudizio. A mio avviso, comunque, la categoria del bello già da molto tempo non è più adatta a interpretare l'avanguardia o l'arte contemporanea in generale». Remo Bodei non nega che l'oggettività del bello sia esistita, ma - aggiunge - «ora non esiste più. I greci avevano ca-

noni di bellezza molto precisi, ora non ce ne sono. C'è al massimo un'educazione del gusto che avviene attraverso i musei, ma non si possono identificare canoni precisi. Si può dire che tutto sia cambiato con Hegel. Prima di lui il bello era il bello naturale e l'arte l'imitazione della natura, quando il bello naturale si è sostituito il bello d'arte e all'importanza dell'imitazione la creatività, le cose sono cambiate. Solo la musica, ormai, ha un bello oggettivo, sì, la musica ha canoni piuttosto fissi, riconoscibili. È pur vero, però, che non è bello ciò che piace, la bellezza artistica si può riconoscere, ma è per questo che si ha bisogno dell'educazione del gusto».

### Quel modello classico

Al contrario Paolo D'Angelo sostiene che «da un certo punto di vista l'oggettività del bello non è mai esistita, certo ci sono state naturalmente delle teorie che hanno tentato di identificare canoni e regole, e che si rifanno a un certo modello classico, alla regola della classicità, ma una vera e propria oggettività non è mai esistita. Credo che sia necessario, però, smettere di credere che se non c'è oggettività qualsiasi cosa vada bene. No, l'alternativa non è tra oggettività e assoluta arbitrarietà. Il problema semmai è che i canoni nel campo dell'estetica pratica vengono continuamente ritrattati, trasformati, dibattuti, ma mai abbandonati al puro arbitrio. Ed è

proprio per questo che è importante mantenere il contatto con la critica perché ciò significa mantenere il contatto con questi processi di adattamento». Nella diversità delle impostazioni o persino delle interpretazioni di questi studiosi che guardano alla storia della filosofia e dell'estetica da punti di vista plurimi e innovativi, non è facile trovare risposte univoche, e forse non sarebbe neanche fruttuoso. Non è certo difficile, però, credere che sia proprio nella continua problematizzazione e nella molteplicità delle proposte la via più giusta della ricerca filosofica, perché, come ha detto D'Angelo, «si può scrivere storia solo prendendo una posizione, particolarmente per la storia della filosofia. Una storia che non prende posizione è una cattiva storia, non perché la posizione da prendere sia una sola, ma perché se non si prende posizione non si capisce poi nulla di quello che si racconta. È perché solo dal confronto critico si può fare in modo che emerga qualche posizione autonoma».

Una rivoluzione fra il 1870 e il 1930

## Oggi la parola si scopre «infondata» E la poesia nasce sul mistero dell'assenza

I più grandi critici degli ultimi decenni, H. Bloom, G. Steiner e P. De Man, hanno tutti le loro radici nel Romanticismo, ma anche in quella straordinaria ripresa dello spessore conoscitivo del Romanticismo, che è stata attivata da Lukács ne *L'anima e le forme* e nella *Teoria del romanzo* e da Benjamin nel saggio «Affinità elvetiche di Goethe».

Secondo Steiner la vera Rivoluzione che caratterizza la modernità è quella che ha avuto luogo tra il 1870 e il 1930, ed è costituita dalla rottura del patto mimetico, che garantisce la corrispondenza tra significante e significato; tra segno e realtà, tra linguaggio e referente. In breve: tra parola e mondo. Il linguaggio, libero dai vincoli della referenzialità, *infondato*, deve farsi carico di fondare la propria verità sfidando l'abisso del mistero chiuso anche nella nostra quotidianità.

Questa rivoluzione deve essere retrodata. Aveva già preso l'avvio nel Romanticismo. Schlegel e Leopardi denunciano entrambi le pretese della ragione solo ragionante, della ragione concettuale, e individuano proprio nella poesia la via per giungere a una ragione in grado di rendere visibile nelle figure e nelle forme anche ciò che la ragione dell'adeguatezza e della precisione avevano reso indicibili. In questo gesto Lukács e Benjamin troveranno il senso di un vero sapere.

L'ideale filosofico, argomenta Benjamin, per rendersi visibile deve calarsi nella contingenza: da astrazione deve farsi forma nell'opera d'arte. Il compito della critica è quello di far emergere questo senso che si è concretizzato e nascosto nella forma, magari spezzando il mito della totalità e dell'armonia dell'opera mostrandola nella sua verità di frammento.

Siamo, già, come si vede, nella dichiarazione esplicita di un sapere che attraverso l'arte destrutturando le categorie classiche dell'estetica, e che si propone come un vero e proprio lavoro di decostruzione. Abbiamo detto che Steiner di qui scopre il compito della poesia di affacciarsi sul mistero, che abita nella nostra stessa vita: il mistero abissale che è nel quotidiano, e dunque di metterci a faccia a faccia con il Minotauro che è fuori e dentro di noi.

Bloom propone un rinnovato investimento sul senso dell'opera, che fonda un'apertura sul mondo con la quale si confrontano tutti i poeti successivi in una sorta di agone che stabilisce e modifica il

«canone», cioè l'insieme delle immagini e delle forme attraverso cui entriamo in rapporto con il reale.

Le posizioni di De Man, il critico più influente della scuola decostruzionista, sono completamente diverse. La retorica, ovvero l'insieme delle figure che costituiscono la letteratura, non solo rompono con il loro correlato referenziale, ma aprono altresì «possibilità vertiginose di aberrazione referenziale», che investono anche le categorie «della presenza, dell'azione, della verità e della bellezza». Anzi, la scrittura letteraria «è la forma più avanzata e più raffinata di decostruzione che ci sia». La critica è in se stessa letteratura: «la differenza tra le due è illusoria». Dunque se la letteratura è abilitata a produrre vertiginose aberrazioni sul suo referente, la critica è altrettanto legittimata a produrre straordinarie aberrazioni sul suo referente, il testo letterario. Comunque sono entrambe condannate (o privilegiate) «ad essere sempre il linguaggio più rigoroso e conseguentemente per il cui tramite l'uomo si trasforma e si nomina».

Cosa significa «rigoroso» e perciò «inattendibile»? A cosa ci porta questo paradosso? Per Lukács, la necessità della forma era posta nel fatto che essa era l'unica modalità attraverso cui rendere visibili le lacerazioni e le contraddizioni che abitano il mondo e il soggetto nel mondo. La rottura del patto tra parola e mondo, del legame referenziale, permetteva alla forma di andare oltre il profilo delle cose e degli eventi per cogliere gli antagonismi che costituiscono la struttura del mondo e dell'essere, quegli antagonismi che nella filosofia dovrebbero essere, come scrisse Hegel, sanati senza lasciare cicatrici.

Per De Man la letteratura è invece impossibilitata «ad appropriarsi di alcunché», perché dell'essere noi possiamo cogliere solo l'assenza. Questa assenza è all'origine della poesia, che la critica in qualche modo legge e ripete. Poesia è critica stendendo dunque la loro trama su uno spazio vuoto. Si muovono «come il volo di una mosca nel volume di una stanza» ha scritto Barthes già nel 1973 nel *Piacere del testo*. Qui, prosegue Barthes, «niente è antagonistico, tutto è plurale».

Barthes ha riempito questo vuoto con il *piacere*, con l'eros. La letteratura e la scrittura sono come un abbraccio, quell'abbraccio di cui Barthes parla nel *Frammenti di un discorso amoroso* (1979). Il sapere del *pathos*, la passione del mondo, la cognizione del dolore: si disperdono. Non c'è piacere che possa riempire il luogo cavo dell'essere; la cavità del testo. Non c'è piacere, senso, e nemmeno domanda perché chi «domanda sulla retorica di un testo non sa neppure se stia veramente domandando».



### Allegorie della lettura

di P. De Man  
Einaudi 1997  
Pp. 329  
L. 42.000

### Nessuna passione è spenta

di G. Steiner  
Garzanti 1997  
Pp. 355  
L. 45.000

### Il Canone occidentale

di H. Bloom  
Bompiani 1996  
Pp. 482  
L. 60.000

Florinda Nardi

Franco Rella

STANGUELLINI  
GIAT

Auguri

gentili clienti

Via Emilia Est, 756 - Modena - Tel. 059/360062

**STUDIO PETRILLO**

FINALMENTE UNA SOLUZIONE AI RITARDI DELLE COMPAGNIE ASSICURATRICI

Hai avuto un incidente? Sei stato danneggiato? Ti offriamo una consulenza ed assistenza immediata GRATUITA INFORTUNISTICA STRADALE - RECUPERO DANNI

**INFORTUNISTICA PETRILLO È A:**

<b>MODENA</b> Via Giardini, 252 059/343562	<b>VIGNOLA</b> Corso Italia, 62 059/761206	<b>RICCIONE</b> Viale Dante, 240 0541/644290
<b>BOLOGNA</b> Via Scandellara, 62/A 051/530189	<b>FERRARA</b> Via Zappaterra, 13/3 0532/900337	<b>REGGIO EMILIA</b> Via R. Elena, 16 0522/922626

Modena - Via De Nicola, 51/B  
Tel. (059) 25.12.60 - Fax (059) 25.33.97  
C.C.I.A.A. 43041 MD  
Cod. Fisc. P. IVA 02355000361

**ATTIMA**  
PROFESSIONE AMBIENTE

Professionisti: • Gestione Verde Pubblico  
• Gestione Servizi Cimiteriali  
• Sanificazioni e Disinfestazioni

**UN PROMETTENTE FUTURO DIETRO LE SPALLE**

All'inizio del 1996 abbiamo dato vita ad Attima, una cooperativa nel settore del verde costituita da persone con oltre 20 anni di esperienza professionale.

**A tutti i soci e ai clienti un felice Natale ed un promettente 1998**



Venerdì 2 gennaio 1998

# 10 l'Unità L'UNA E L'ALTRO

## Il Commento

### L'eros del Genio

ALBERTO LEISS

**L**eonardo era o no omosessuale? Frequentava o meno una prostituta soprannominata «La Cremona»? A quanto pare la questione appassiona studiosi e media. Le agenzie di stampa hanno rilanciato ieri - è vero che il primo dell'anno giornali e giornalisti faticano a riempire le pagine... - le dichiarazioni del professor Carlo Pedretti, esperto della materia, un saggio del quale è stato pubblicato dal «Sole 24 Ore» e ripreso dal «Times». Pedretti sembra preoccupatissimo di sconfessare l'idea che a Leonardo potessero piacere anche i suoi fratelli di sesso. E a dimostrazione della sua tesi, oltre alla documentazione sulle inclinazioni del nostro genio per l'amore meretricio (con donne), esibisce un discorso attribuito al Maestro da un suo allievo, che ci è pervenuto per iscritto. Leonardo si abbandona a generosi apprezzamenti per l'altro sesso: «Grande è veramente l'ingegno delle donne, e son d'opinione, se a loro fosse lecito l'esercitarsi, come gli uomini fanno, farebbero cose mirabili e stupende, siccome queste nella pittura hanno fatto». Un uomo così attento alle virtù femminili, anche a quelle dimostrate in uno dei campi in cui lui stesso eccelleva, la pittura, come avrebbe potuto disdegnarne le grazie sul terreno, diciamo così, della creatività erotica? Più o meno questo sembra essere il ragionamento del professore. Però, potrebbe essere facilmente rovesciato. Proprio la vastità degli interessi di Leonardo, e il suo genio eclettico, deporrebbero a favore di una simile apertura mentale anche nelle cose del sesso. Ma sì, ci piace pensare a un artista dedito a molteplici e diverse pratiche amorose, a pagamento e in dono, con donne e con uomini. «Nihiil umanum mihi alienum», diceva un altro genio. Niente di umano mi è alieno. Nemmeno, fiorentinamente, l'«omo».

## Disabili più femmine che maschi

Sono 2 milioni 267 mila i disabili che vivono in famiglia in Italia, cioè il 5% della popolazione di 6 anni e più. Sono le donne quelle più svantaggiate: il 5,9% contro il 3,9% degli uomini (ma bisogna tener conto che le donne vivono di più). È il quadro tracciato dall'Istat sulle condizioni di salute e il ricorso ai servizi sanitari. L'indagine, svolta su 20 mila famiglie per un totale di circa 60 mila individui, è relativa al 1994. Le condizioni di disabilità interessano principalmente gli ultra 60enni (circa il 17%, pari a 2 milioni e 57 mila) e maggiormente le persone con oltre 75 anni (37,7%). I disabili «confinati» sono 923 mila, 221 mila dei quali non possono muoversi dal letto, mentre 522 mila non possono uscire di casa. Quasi 2 milioni di persone hanno bisogno di essere accudite per farsi il bagno o la doccia. L'11,5% delle famiglie italiane (2.363.000, con un coinvolgimento di circa 5 milioni e 700 mila persone, 10% della popolazione) è alle prese con la disabilità.

Pannella ha manifestato anche sotto la sede dell'Unità, «colpevole» per un'intervista

# Droga, donne e Talebani Polemica radicali-Arlacchi

Secondo Emma Bonino il programma Onu contro la coltivazione del papavero in Afghanistan consolida un regime che opprime il mondo femminile. Il sociologo risponde: è vero il contrario.

ROMA. Un gruppo di radicali della Lista Pannella ha ieri mattina manifestato sotto la sede dell'Unità. Erano una ventina ed erano vestiti da talebani, gli studenti fondamentalisti che hanno preso il potere in Afghanistan. La loro protesta era contro Pino Arlacchi, responsabile del dipartimento delle Nazioni unite per la lotta alla droga e contro un'intervista rilasciata al nostro giornale nella quale lo stesso Arlacchi aveva difeso la sua decisione di dialogare con i talebani pur di condurre seriamente una lotta contro la coltivazione dei papaveri da oppio e aveva polemizzato con la commissaria europea Emma Bonino contraria a tale decisione. Ma la manifestazione di ieri è stata solo l'ultimo atto di una guerra che ha contrapposto nei giorni di fine anno il responsabile della lotta alla droga per l'Onu e la commissaria europea Emma Bonino. E che ha messo in contraddizione due principi: la lotta alle sostanze stupefacenti e quella contro l'oppressione e la segregazione delle donne afgane. Vale la pena perciò di raccontarla questa polemica e questa contraddizione fin dall'inizio. Pino Arlacchi, da qualche mese responsabile all'Onu dell'agenzia

che si occupa del controllo delle droghe ha lanciato una campagna e un programma per la distruzione delle coltivazioni di oppio nel mondo. Campagna e programma che sono partiti dall'Afghanistan. In poche parole le Nazioni unite si sono impegnate a fornire aiuti ai contadini che distruggono le coltivazioni di papavero e le sostituiscono con altre. E a favorire i paesi e i governi che perseguono questa politica. Per far questo Arlacchi si è incontrato e ha discusso con gli islamici integralisti che hanno il potere in Afghanistan e che, come è noto, hanno portato le donne in condizioni di schiavitù, segregandole, impedendo loro il diritto allo studio, al lavoro e persino all'assistenza. A questa campagna si è opposta Emma Bonino per due motivi. Discutere con i talebani - ha detto la commissaria europea - significa riconoscere il implicitamente il loro governo, la loro cultura e i loro metodi e, quindi, la loro politica discriminatoria nei confronti delle donne. E questo è inaccettabile. Inoltre il programma dell'Onu è inutile perché non servirà a distruggere le coltivazioni di oppio. Arlacchi insomma sbaglia, secondo la commissaria

europea, non una, ma due volte. Il suo programma va bloccato. Il professore Arlacchi si è difeso. O meglio ha difeso strenuamente i programmi dell'Onu affermando che questi sono condivisi anche «da paesi che non hanno da invidiare niente a nessuno in materia di difesa dei diritti civili». Si tratta, insomma, di programmi seri, affidabili ed efficaci condivisi da tutta l'organizzazione delle Nazioni unite. E poi in una intervista all'Unità ha spiegato i motivi del suo incontro e del suo dialogo con i talebani che sono - ha detto - «musulmani fondamentalisti e la loro religione proibisce l'uso di qualunque intossicante». Di fatto quindi, un alleato utile nella lotta contro la produzione dell'oppio. «Sono un movimento fondamentalista, rigoroso e povero», ha spiegato ancora il responsabile della lotta alla droga all'Onu, quanto alla loro «politica» nei confronti delle donne essa ha la sua origine, secondo Arlacchi, nella cultura rurale del paese che le ha sempre penalizzate, discriminate e segregate. Dichiarazioni quelle del responsabile dell'agenzia per il controllo delle droghe e della criminalità che lungi dal gettare acqua

sul fuoco della polemica lo hanno riattizzato. Ha cominciato il tesoriere del Cora (coordinamento radicale antiproibizionista) Marco Cappato ricordando le ultime recenti dichiarazioni di Mohammed Omar, leader dei talebani, secondo il quale la richiesta delle Nazioni unite di rendere accessibili anche alle donne l'educazione e il lavoro «corrisponde ad un'oscena politica di infedeli che accrescerebbe gli adulteri». «Complimenti ai Talebani e al loro padrino Pino Arlacchi» ha commentato Cappato. E ieri la piccola manifestazione sotto l'Unità, colpevole, evidentemente agli occhi dei radicali di aver pubblicato l'intervista al responsabile dell'agenzia per la lotta alla droga. Marco Pannella mostrava un cartello con su scritto «Arlacchi e talebani, l'Unità di pensiero». «Agli occhi del mondo - ha detto il leader radicale - oramai vi è tragicamente un'Italia che si fa rappresentare da Emma Bonino e un'altra incarnata dal vecchio rappresentante del collegio del Mugello, Arlacchi. La prima è l'Italia di radio radice. La seconda quella della Rai tv».

Ritanna Armeni

## I consigli di Rita Turrisi, campionessa mondiale sul ring «Autodifesa e linea perfetta Imparate la Kickboxing»

Aumenta il numero delle donne che frequentano palestre per fronteggiare una eventuale aggressione. Le differenze tra arti marziali e sport da combattimento.

«Le grandi città in Italia sono pericolose per una donna». Queste è una delle dichiarazioni che si sentono frequentemente sulle nostre metropoli. Tanto che migliaia di donne si sono avvicinate alle tecniche di difesa personale. Prendono sempre più piede i servizi di sicurezza, per le attività private come le discoteche o i locali notturni, ma anche perle persone: pagare il classico «gorilla», che ti perseguita però nei pochi momenti felici del tuo tempo libero. E poi non tutte le donne se lo possono permettere. Le più caparie ed energetiche si sono ribellate a questa situazione di disagio. «La metropoli mi maltratta, mi obbliga a vivere a stretto contatto con la delinquenza, con un ambiente maschilista. Vorrà dire che mi darò da fare...». E così si sono avvicinate a una delle tante palestre italiane che organizzano corsi di difesa personale. Ma non è la legge del «far west» che le ha spinte: forse è il desiderio di libertà, una maggior consapevolezza dei propri mezzi e una specie di ritorno a quel vecchio slogan femminista: «il corpo è mio melogesticio!».

Alcune hanno deciso di andare più in là e si sono avvicinate alle arti marziali o agli sport da combattimento. È il caso della francese Chantal Mennard, campionessa del mondo di Kickboxing (un pugilato più «libero», nel quale si usano anche le gambe) o della catanese Rita Turrisi oppure della milanese Stefania Bianchini. Tutte donne diventate eccellenti combattenti sul ring, che hanno fatto della Kickboxing il loro sport preferito.

Per capire questo fenomeno dobbiamo partire da una iniziale distinzione fra arte marziale e sport da combattimento. «Fra le due discipline c'è una sostanziale differenza: il contatto». Chi lo dice è Rita Turrisi, campionessa del mondo di Kickboxing.

«Nelle arti marziali il colpo è molto controllato mentre nel full-contact, per esempio, è completo. Il karaté, per citarne una delle tante, possiede tecniche che non riescono mai ad essere messe a frutto. Inoltre nelle arti marziali vi sono i kata, delle forme predefinite che non tengono conto dell'avversario. Negli sport da combattimento ci sono solo delle sequenze di tecniche, il resto è alla fantasia dell'atleta». La paura di molte donne è proprio il contatto. «Non c'è solo il combattimento e quindi il contatto. Innanzitutto con l'allenamento alla Kickboxing mantieni un grado di forma fisica e di tonicità eccezionale, e cosa importante, fa dimagrire! Non da ultimo ci dà quella sicurezza in caso di aggressione che altri sport non ti insegnano, nemmeno le famose arti marziali. Voglio sottolineare che la pratica della Kickboxing non cambia l'aspetto fisico e mantiene inalterata la femminilità».

Sempre per la campionessa del mondo di Kickboxing: «Sulla strada si deve essere pronte psicologicamente, perché la forza non sempre paga, a volte l'emozione e la tensione ti possono bloccare. È importante mantenere un grado di concentrazione anche per poter controllare non diventare noi l'aggressore».

Gianandrea Bungaro

## Francoforte: contestato il film «Lolita»

FRANCOFORTE. Un gruppetto di donne e bambini ha inscenato ieri una manifestazione di protesta davanti a un cinema di Francoforte per la prima di «Lolita». Nei volantini distribuiti dai dimostranti si traccia un parallelo fra il film, rifacimento di un altro film tratto dall'opera di Nabokov, e i recenti fatti di cronaca che in vari paesi hanno avuto per protagonisti pedofili assassini. La pellicola diretta da Adrian Lyne («Nove settimane e Mezzo», «Attrazione fatale») è interpretata da Jeremy Irons, fu presentata in Italia in settembre, senza problemi di questa natura. Anche se non mancò una polemica sulla stampa sull'opportunità di opere rivolte al grande pubblico su un argomento che ha suscitato un'indignazione non priva di fobie da «caccia alle streghe».

## Anima e Corpo

### Sì, avrei voluto essere vedova senza ritegno

**SUSANNA MAGISTRETTI**

razione, la rivendicazione del diritto all'inconoscibilità: io sono una donna finita, diceva quella voce rotta, e non rompetemi i coglioni con l'aldilà, la vita che continua e col bon ton ci-miteriale. Il perdono era una sovrastruttura tattica, o religiosa che dir si voglia, per dar voce al senso di non esistere più, di aver perso per sempre.

Non «vi perdono», ma «ti perdono»: ti perdono, anche se mi hai lasciato sola.

Non lo avrei mai saputo fare, ma rimpiango di non essermi strappata i capelli, di non aver urlato, di non essermi buttata sulla bara (che di solito, va detto, è orrendamente lucida, troppo nuova e scintillante per accogliere un corpo devastato dalla malattia, offeso dalla vecchiazza,

pochi momenti di libertà dai ruoli: è già faticoso rispettare l'iconografia femminile di moglie e madre affettuosa. Che almeno si possa essere vedova senza ritegno, senza limiti e senza buon gusto, sei sì vuole. La morte è perduta, per definizione: anche perdita del possesso: una persona che si è amata. In vita è difficile ammettere che «quell'uomo è mio», ma post-mortem? Allora, anche rivendicare l'eredità (che sia denaro, poco importa) diventa meno disonorevole di quel che sembra. Non sarà che essere uscita dalla tutela matrimoniale o more uxorio, induce a chiedere per la vedova nuove censure, soprattutto quella di un dignitoso autocontrollo? Vedova sì, ma con dignità: mi pare l'ultima spiaggia del maschilismo.

- Ilcompagno**  
**FERNANDO LUCIANI**  
 un comunista italiano non è più tra noi. Per salutarlo oggi venerdì 2 gennaio 1998, camera ardente del Policlinico, via Regina Elena 328ore:11-15.  
 Roma, 2 gennaio 1998
- Persalutare**  
**FERNANDO LUCIANI**  
 giornalista democratico e civilmente impegnato, la moglie Aminta, figli Luciano, Paolo e Tiziana, Assunta e il nipote Remo, danno appuntamento a quanti gli hanno voluto bene. Venerdì 2 gennaio, ore 11-15 presso la Camera ardente del Policlinico, viale Regina Elena, 328.  
 Roma, 2 gennaio 1998
- FERNANDO LUCIANI**  
 C'è qualcosa nel volo che schiarisce la vista ed abbellisce i raggi.  
 A Paolo nel ricordo di tuo padre ti abbracciano Guido, Daniela, Paola, Maria-Vittoria, Natalia, Ruby, Roberto, Fulvio, Claudio, Gaia, Marco, Marco, Big, Daniel, Alessandra, Sandro, Jennifer, Paolo, Linella, Luca, Patrizia, Rocco, Carla, Cristina con immutato amore la moglie Teresa, Carlo, Enrico, Barbara, Piero, Ciro, Stefania, Paolo, Antonio, Francesco, Francesca, Nicoletta, Rosandra, Sara e Leo.  
 Roma, 2 gennaio 1998
- A undici anni dalla scomparsa del compagno**  
**GOLFIANO FREDIANI**  
 la moglie, la figlia e il figlio nel ricordarlo sottoscrivono per l'Unità.  
 Sovigliano (Vc) (Fr), 2 gennaio 1998
- GIANNI MONTAGUTI**  
**ALESSANDRO SBRIGHI**  
**ROBERTO BALLARDINI**  
 Nella ricorrenza del 15° anniversario della loro scomparsa i familiari, con immenso dolore, li ricordano a quanti li conobbero e li amano.  
 Classe (Ra), 2 gennaio 1998
- Oggi 2 gennaio ricorre il 1° anniversario della morte del compagno  
**OLIVIERO BOTTAZZI**  
 da Vezzano S/C. La moglie Domicca Fontanelli nel ricordarlo con affetto offre L. 100.000 a sostegno dell'Unità.  
 Reggio Emilia, 2 gennaio 1998
- Nel 5° anniversario della scomparsa di  
**EMILIO PAZZINI**  
 i figli e i nipoti nel ricordarlo sottoscrivono per l'Unità.  
 Roma, 2 gennaio 1998
- 5/1/98 5/1/98  
 Nel 3° anniversario della scomparsa del compagno  
**FRANCESCO PAOLO RUCHER**  
 I familiari lo ricordano con affetto e in sua memoria sottoscrivono.  
 Genova, 2 gennaio 1998
- Nel 6° anniversario della scomparsa di  
**ALESSANDRO FERRARI**  
 i fratelli Giovanni, Piera, Adele e Maria sottoscrivono in sua memoria lire 200.000 per l'Unità.  
 Cremona, 2 gennaio 1998

- Nel 6° anniversario della scomparsa del compagno  
**ALESSANDRO FERRARI**  
 la moglie José, il figlio Fabrizio con Carla e l'addolorata nipote Francesca, lo ricordano a quanti lo conobbero sottoscrivendo lire 200.000 per l'Unità.  
 Cremona, 2 gennaio 1998
- LUIGI VITO BELLO (Victor)**  
 ci ha lasciato. Iscritto al Pci dal 1924, perseguitato dal Fascismo, esule in Francia, combattente per la libertà nella guerra di Spagna, sulla carcere ed il confino. Nel dopoguerra fu costruttore e dirigente del Pci in Puglia. L'Unione Regionale e la Federazione barese dei Pds, in cui è stato dirigente esemplare per più di 40 anni, nel ricordarne la lunga vita dedicata agli ideali del socialismo e della democrazia, l'adesione al Pds, l'attività di scrittore e di poeta, si uniscono con affettuoso condoglio intorno alla famiglia. Unione Regionale Pds Puglia Federazione Provinciale Barese del Pds  
 Bari, 2 gennaio 1998
- Nel 27° anniversario della scomparsa di  
**GAETANO RIGHI**  
 presidente e direttore del Consorzio Interprovinciale Vini (Civ) di Modena, lo ricorda con immutato amore la moglie Teresa Camangi e quanti lo conobbero e lo stimarono per le sue capacità umane e intellettive per il crescente sviluppo del movimento operativo. Nella circostanza per onorare la cara memoria, è stata effettuata una sottoscrizione.  
 Modena, 2 gennaio 1998
- Ricorre il 27° anniversario della scomparsa del compagno  
**GAETANO RIGHI**  
 direttore del Consorzio interprovinciale Vini. Lo ricordano sempre il fratello Lodovico, la cognata Giovanna, la nipote Simonetta. Nella circostanza è stata effettuata una sottoscrizione.  
 Modena, 2 gennaio 1998
- La federazione provinciale Pds di Savona e i compagni di Noli esprimono profondo cordoglio alla famiglia per la scomparsa del compagno  
**SILDO SAMBETTA**  
 Savona, 2 gennaio 1998
- Nicoletta Manuzato e Tullio Quaiani ricordano con rimpianto l'amico e compagno  
**ADEMARO ALBERGANTI**  
 est uniscono al cordoglio della famiglia Milano, 2 gennaio 1998
- Nel 13° anniversario della prematura scomparsa di  
**MARIA «ROSETTA» OTTONELLO**  
 la ricordano con immutato affetto il marito e tutti i familiari  
 Cinisello Balsamo (Mi), 2 gennaio 1998
- Nel 13° anniversario della scomparsa della compagna  
**ROSETTA OTTONELLO**  
 la ricordano Rachele e Ester con grande affetto.  
 Cinisello Balsamo (Mi), 2 gennaio 1998
- Ricorre oggi l'anniversario della scomparsa di  
**PRIMO ORLANDI**  
 lo ricordano a quanti lo conobbero la moglie Maddalena e la figlia Antonella sottoscrivono per l'Unità.  
 Milano, 2 gennaio 1998

**A VIENNA PER LA MOSTRA DEI BRUEGEL**  
 (AL KUNSTHISTORISCHES MUSEUM PER LA PRIMA VOLTA RIUNITA LA FAMIGLIA DEI GRANDI ARTISTI FIAMMINGHI)  
 (MINIMO 2 PARTECIPANTI)

Partenza da Milano Roma Bologna e Verona ogni venerdì dal 7 gennaio al 14 aprile  
 Trasporto con volo di linea.  
 Durata del viaggio: 9 giorni (2 notti).  
 Quota di partecipazione: lire 625.000  
 Suppl. partenza da Bologna lire 80.000  
 Suppl. dal 1° al 14 aprile (esclusa vacanza) lire 245.000  
 Tasse aeroportuali lire 44.000  
 Riduzione per bambini sino ai 12 anni del 25%  
 Diritto iscrizione lire 40.000

La quota comprende: volo di linea a/r in classe turistica a tariffa speciale, la sistemazione in camere doppie presso l'Hotel Regina (4 stelle), con la prima colazione, il biglietto di ingresso al Kunsthistorisches Museum, la «Vienna card» che dà diritto all'utilizzo gratuito dei mezzi pubblici, alla riduzione del costo dei biglietti di ingresso ai musei, a sconti nei negozi e nei ristoranti convenzionati.

MILANO - Via Felice Casati, 32  
 Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522  
 E-MAIL: L'UNITA\_VACANZE@GALACTICA.IT

**MICA SONO TONTO... IO TORNO A LEGNOPRONTO!**  
 il Regno dei «FAI-DA-TE»

**Fino al 24 dicembre vengo a LEGNOPRONTO per incontrare i bambini, per far NEVICARE e per le IDEE-REGALO che ci trovo... ... POI, DOPO IL 25 PENSO A CASA MIA!!**

**Fino al 10 Gennaio le OFFERTISSIME per casa e giardino**

**Nel Grandi Centri del Bicicloga di Roma**  
 (ambiente m. 500 fuori Roma) L'OPZIONE ROMA-Via Tuscolana, 1231 Tel. (06) 72.30.400 (r.a.) Fax 723.11.30 L'OPZIONE ROMA-Via Salaria, 1250 Tel. (06) 88.87.500 (r.a.) Fax 88.87.093





# Anima mia

*per giorni di festa in compagnia*



**A Natale tornano i Cugini di Campagna, le tastiere Bontempi, Star Trek, Starski e Hutch con il meglio di Anima Mia, il fortunato spettacolo di Fabio Fazio e Claudio Baglioni. Due ore semi-serie e irresistibili per rivivere in una serata di festa tutto lo spirito dei fantastici anni '70. Due ore di divertimento per un regalo veramente peace and love.**



**Videocassetta e fascicolo in edicola a L.20.000**

## Le Storie



**Il paradiso? Magari è imboccarsi a vicenda**

GIANPIETRO SONO FAZION

Un lama ritornava al suo monastero tra le montagne del Tibet, quando incontrò un contadino che si recava al mercato del paese vicino. I due si unirono nel cammino, e mentre percorrevano il sentiero che si snodava chiaro sull'altopiano, il contadino, uomo semplice, chiese al lama di parlargli dell'inferno e del paradiso. «A vederli, l'inferno e il paradiso non si distinguono l'uno dall'altro, sono uguali», disse il lama: «nell'inferno i peccatori, quando è l'ora del pasto, devono usare dei cucchiaini così lunghi che non riescono mai a portare il cibo alla bocca. Così trascorrono il tempo tormentati dalla fame e dalla sete». «E in paradiso?», si informò il contadino. «In paradiso anche le persone che hanno compiuto azioni altruistiche durante la vita, quando è l'ora del pasto devono usare dei cucchiaini così lunghi che non riescono mai a portare il cibo alla bocca», disse il lama. «Ma allora, dov'è la differenza?», esclamò il contadino. «Oh! - disse il lama ridendo - in paradiso le persone si imboccano a vicenda».

Scrivete Coomaraswamy: «La differenza tra il paradiso e l'inferno non dipende dal luogo, ma da coloro che vi entrano». Lungo la circonferenza della «Ruota delle esistenze» tibetana sono disegnate le diverse tappe della vita dell'uomo, dalla nascita alla morte; dentro troviamo i sei modi principali di esistenza nel mondo, dal regno degli dei beati fino a quello degli esseri infernali. Al centro, tre animali simboleggiano l'avidità, l'avversione, l'ignoranza che ci mantengono legati alla catena delle esistenze. Mara, il demone, tiene saldamente tra i suoi artigli l'intera ruota del mondo, da cui si potrà uscire definitivamente solo attraverso l'illuminazione. Paradiso e inferno appartengono al mondo. Il bodhisattva (il santo buddhista) rinuncia a godere dei frutti dell'illuminazione per cercare di condurre tutti gli esseri alla salvezza. È la solidarietà che rende paradiso ciò che altrimenti sarebbe l'inferno. Avalokitesvara («Colui che sente le grida del mondo») è il bodhisattva spirituale della compassione: per compiere la sua opera altruistica, può assumere qualsiasi forma, uomo di stato o giovane donna, monaco o laico, demone persino (Sutra del Loto, 25), e frequentare qualsiasi luogo. L'illuminato, se deve salvare un peccatore, non ha paura di scendere nell'inferno. Per portare a estinzione un suo peccato di orgoglio, padre Silvano di Monte Athos, nel corso di una visione, udì una voce: «Tieni il tuo spirito agli inferi, e non disperare». In paradiso l'unico peccato che si può commettere è quello di sentirsi buoni rispetto a coloro che si trovano nella pena. Per guarire, si potrebbe far tesoro delle parole della visione di padre Silvano, e portare i beati all'inferno: questo permetterebbe agli spiriti affamati di imparare la semplice arte di imboccarsi l'un l'altro. Così l'inferno diventerebbe il paradiso.

## La corporeità: un convegno a Camaldoli Il corpo che prega che ama che soffre che vive. E che danza

Circa centocinquanta ragazzi hanno partecipato al convegno giovanile di Camaldoli tra il 27 ed il 31 dicembre. Lasciando luci natalizie, fresche cittadine e veglie vari, hanno scelto di terminare l'anno in uno spazio che offre loro riflessione, preghiera, silenzio, meditazione, scambio relazionale. Il finire dell'anno diventa, in questo modo, un'occasione per fermarsi, accogliere, entrare in comunicazione a partire da un ritmo «altro» e da un'intensità di silenzio indispensabile per il dispiegarsi di un'altrettanta intensa densità di parola.

Tema di quest'anno: la corporeità, «il corpo che danza la vita». Perché l'esigenza c'è, ed è sentita, di contattare, ascoltare, capire, crescere nella consapevolezza di un corpo donato e non tacente, di un corpo tanto discusso quanto sconosciuto, tanto esaltato e mitizzato quanto dimenticato e non percepito.

«Noi paghiamo oggi il prezzo di un dualismo nefasto che s'è stabilito tra corpo e anima, sotto la spinta di un razionalismo scientifico che ha imparato a scomporre l'uomo senza saperlo ricomporre, e di uno spiritualismo religioso che non ha saputo credere e pensare sul serio l'incarnazione del Figlio di Dio. Questa tragica dissociazione è, di fatto, da una parte e dall'altra, una vera alienazione. Una delle ultime possibilità che ci restano per sfuggirvi è, almeno in Occidente, di prendere sul serio il corpo come unità di vita. Non c'è per noi realtà umana o spirituale che non emerga, si cerchi e si dica in e attraverso il corpo: un corpo che vive, che agisce, che affronta gli altri, che soffre, che ama, che prega. Non c'è per il Vangelo incontro con Dio e salvezza che non siano nel corpo e del corpo».

Le riflessioni dei monaci si uniscono qui a quelle dei laici ed il convegno si configura come una preziosa occasione di scambio e di crescita sia per chi, come i monaci, vive stabilmente a Camaldoli, sia per chi, giovane o meno giovane, vi si ferma in questi quattro giorni. Molteplici gli stimoli ed estremamente diversificati gli approcci. I punti di vista da cui la tematica viene affrontata sono pluri-

mi e le proposte variamente sollecitanti.

Due le relazioni principali: il sociologo Alberto Melucci parla del «corpo come fondamento identitario», ritorsa da riscoprire dall'interno e bersaglio continuamente colpito dall'esterno, attivo e reattivo, tra percezione di sé e relazione; don Giannino Piana offre, invece, una doppia lettura, a partire da una prospettiva antropologica e da una più strettamente teologica, toccando temi come il rapporto tra corporeità e sessualità, dove «l'essere sessuato del corpo è dimensione costitutiva della persona», e quello del «destino eterno del corpo» nella tradizione ebraico-cristiana.

Dalla verbalità all'esperienza, poi, con il gruppo Aeper (Associazione educativa per la prevenzione e il reinserimento) di Bergamo, che organizza e guida laboratori di animazione corporea e di ascolto di sé. Nel pomeriggio, la totalità dei partecipanti si divideva in unità più piccole: i gruppi di approfondimento, guidati da alcuni monaci o amici dei monaci leggono la corporeità a partire da angolazioni prospettive diverse, consentendo, così, a ciascuno di scegliere l'approccio culturale o esperienziale che più si avvicina al proprio tipo di sensibilità, cammino o ricerca personale. Il corpo nell'Antico Testamento, nella musica, nel cinema, nella pittura, nella tradizione monastica, nella spiritualità indiana, nella psicosomatica, nella relazione interpersonale giovanile, nelle dinamiche espressivo-linguistiche, nel rapporto con lo spazio. A conclusione di tutto questo, la mattina del 31, la testimonianza di chi del corpo ha fatto davvero uno strumento espressivo consapevole, tra disciplina e creatività, con la ballerina Oriella Dorella.

Il tutto, ovviamente, scandito ed inserito nei ritmi della comunità monastica, per un'esperienza davvero incarnata di un pregare che è canto, parola, silenzio, ascolto, suono. E danza. Perché è nella danza tra Dio e l'uomo che davvero ogni dualismo scompare ed ogni vissuto acquista in intensità, senso ed armonia.

Antonia Tronti

Intervista a Susheil Bushrui, docente baha'i di studi per la pace all'università del Maryland

## Universalista, pacifista, democratica Baha'i, una religione per i moderni?

Incentrata sulla difesa e promozione dei diritti umani, aperta e tollerante verso tutte le confessioni, basata sui principi di giustizia, unità, armonia considera l'«ama il tuo prossimo come te stesso» l'elemento che unifica tutti i sistemi etici.

La fede Baha'i è la più giovane di tutte le religioni indipendenti, uno snello organismo cosmopolita e interraziale, che abbraccia circa sei milioni di aderenti in oltre duecento paesi. I suoi membri vivono nel rispetto delle religioni e delle leggi locali. Sono organizzati in comunità estremamente attive dal punto di vista culturale e sociale, e si adoperano per l'unificazione dell'umanità e per la giustizia economica vissute come realizzazione del piano divino.

In tale spirito è stato organizzato recentemente a Washington un convegno intitolato «I diritti umani: sentieri verso la pace» in cui sono stati esplorati i rapporti dei diritti umani con le arti, il matrimonio, i moti migratori, l'ambiente, le politiche linguistiche, l'identità delle popolazioni indigene, l'istruzione, l'occupazione. Cuore dell'impegno del convegno è stata la confermata «Spiritualità e diritti umani», tenuta da Susheil Bushrui, titolare della cattedra baha'i di studi sulla pace presso la University of Maryland.

Che relazione esiste, professore, tra diritti umani e religione baha'i?

«Uno dei punti centrali della nostra fede è l'unità della razza umana. Questo significa che tutti gli abitanti del pianeta hanno il diritto di godere dei doni che la generosità del nostro Creatore ha riversato sull'umanità, a prescindere dalla nostra cultura, religione o sesso. Quali sono le implicazioni? Che i deboli e i vecchi devono essere protetti da leggi giuste; che ognuno deve essere remunerato secondo la propria fatica, ma con un limite preciso agli eccessi sia della ricchezza che della povertà. E, soprattutto, che dovrà essere stabilito quel tipo di società che

Baha'u'llah illustrava, con le parole: «voi siete tutti foglie dello stesso albero, e gocce dello stesso oceano».

Quali principi devono governarla?

«La giustizia, l'unità e la pace. Esse sono interdipendenti. Perché senza giustizia è impossibile l'unità, e senza unità è impossibile la pace. Vorrei citare dei versi famosi di Edward Malcom: «Traccia a terra un cerchio per escludermi come eretico ed essere spregevole. Ma io ne traccio un altro nell'amore e questo cerchio ti abbraccia entrambi». La fede baha'i è quel cerchio, tutti vi sono accolti, e quando viene realizzato un ambiente umano baha'i i primi a trarne vantaggio sono i gruppi minoritari, perché uno dei grandi insegnamenti di Baha'u'llah è questo: è dovere della maggioranza aiutare le minoranze a svilupparsi, permettendo loro di preservare la propria cultura e identità».

Qual è per lei l'elemento che unifica i sistemi etici delle varie religioni?

«Tutto si riassume nella "regola d'oro": ama il tuo prossimo, e trattalo come vorresti essere trattato. Questa norma emerge ovunque: nel Mahabharata indu, nel Dādistan-i-Dinik zoroastriano, nell'Udana-Varqua buddista. In fin dei conti noi baha'i non diciamo nulla di nuovo, presentiamo il volto immutabile di Dio, il messaggio di Gesù Cristo. Ma rinnovato, animato da forme nuove, in un mondo moderno».

Rinnovato in che modo?



Isabella Balena/Effigie

«Gesù Cristo accettò i dieci comandamenti, così come erano stati rivelati a Mosè, ma ritenne di poter modificare la stretta adesione ad alcune leggi giudaiche. I valori soggiacenti sono rimasti gli stessi, anche se alcune forme sono cambiate. Nel passato, poi, l'umanità è stata ammonita a rispettare le norme morali seguendo un sistema di incentivi e minacce. Ora, e questo è un punto che trovo straordinario, Baha'u'llah ci dice: voi non dovete seguire questi comportamenti perché sarete premiati o puniti. Dovete fare il bene per il puro gusto della sua bellezza».

Senza coercizioni?

«Senza coercizioni. Tutto deve avvenire nella libertà. Nel passato l'umanità è stata ammonita a rispettare le norme morali seguendo un sistema di incentivi e minacce. Ora, e questo è un punto che trovo straordinario, Baha'u'llah ci dice: voi non dovete seguire questi comportamenti perché sarete premiati o puniti. Dovete fare il bene per il puro gusto della sua bellezza».

Ritenete che sia necessario essere baha'i per salvarsi l'anima?

«Assolutamente no. Tutte le religioni conducono a Dio. Come diceva il poeta Sufi Rumi, molte sono le vie per la Ka'ba. C'è chi vi si dirige dalla Cina e chi dall'Anatolia e se ci concentriamo sulle differenze dei percorsi sorgono dispute e accuse. Ma quando tutti saremo giunti a destinazione, ci accorgeremo di come erano insignificanti i contrasti: solo le vie erano diverse, la meta era identica».

### Una fede «trasversale» dalle costole dell'Islam

Per i Baha'i attraverso tutte le religioni scorre un unico filo d'oro: la rivelazione progressiva di Dio, il cui patto con l'uomo si rinnova e si affina nel corso della storia, emergendo in messaggi che sono di volta in volta appropriati a specifici livelli evolutivi dell'umanità.

Zoroastro, Buddha, Mosè, Cristo, Maometto... sono manifestazioni autentiche dello stesso Dio e tutte le religioni sono vere e degne del più profondo rispetto. Il messaggero divino più recente è Baha'u'llah, «Gloria di Dio», che, nato in Persia nel 1817, ha affidato agli uomini il compito di realizzare una civiltà globale. I fedeli baha'i tuttavia non credono nel culto della personalità e non coltivano icone.

Il futuro politico della terra è, per i Baha'i, una confederazione mondiale, organizzata nell'armonia di tutte le culture, in cui si realizza in un equilibrio pacifico la dialettica tra unità e diversità, e dove la diversità venga finalmente vissuta come una ricchezza. La comunicazione dovrà essere agevolata da una lingua transnazionale. Essa non è stata ancora specificamente indicata, ma è certo significativo che a questa ragione abbia aderito la figlia di Zamenhof, creatore dell'esperanto.

Nata un secolo e mezzo fa in seno all'Islam, la fede baha'i si fece propugnatrice dell'emancipazione della donna, dando luogo a fenomeni sorprendenti di femminismo.

Sorta in un periodo in cui il cattolicesimo guardava ancora con ostilità a molte conquiste del pensiero scientifico e continuava ad armare i propri eserciti, essa dichiarava il perfetto parallelismo tra religione e scienza, e invitava Pio IX a rinunciare al potere temporale.

Fiortita in un clima storico di accesi nazionalismi, la religione baha'i sostiene l'idea dell'unità essenziale della famiglia umana.

I. C.

So che istruite i vostri bambini in tutte le grandi religioni.

«Sì, noi educiamo i nostri figli alla libera ricerca della verità, poi sta a loro esprimere la loro intenzione, se diventare o meno baha'i. Noi educiamo i nostri figli a comprendere la loro responsabilità verso il resto dell'umanità, e a seguire un orientamento globale. Ad amare il mondo tanto da considerare loro dovere aiutare anche chi ha una fede diversa da loro. Il vero baha'i è colui che lascia questo mondo avendo contribuito a renderlo una dimora migliore per gli altri. Io ritengo che questa sia la mia missione nella vita, ed è questo lo spirito che seguono nei rapporti con i miei studenti».

Ho notato che sulla parete della sala dove si è svolta la riunione di preghiera era affissa solo una foto di Abdul Bahà, l'interprete della vostra fede. Perché non c'era una foto di Baha'u'llah? Non né esistono?

«Sì ma non ne diffondiamo. Chi voglia vedere una foto di Baha'u'llah deve recarsi in pellegrinaggio nei nostri luoghi sacri. Noi non mostriamo il suo volto in parte per rispetto, e in parte per impedire che la gente si metta ad adorare le sembianze fisiche».

Ho anche notato l'assenza totale di ritualità. Una persona leggeva, gli altri ascoltavano. So che avete una preghiera obbligatoria da recitarsi tutti i giorni, che, nella sua formula breve, esprime in sintesi il fine della vita dell'uomo e la sua dipendenza da Dio. Mi può illustrare qual è, per baha'i, il valore della preghiera?

«La preghiera non serve per chiedere che qualcosa sia fatto per noi. Essa serve per sviluppare la saggezza, per diventare capaci di accettare queste cose su cui non si ha nessun controllo. La preghiera serve a rafforzare e a guidare la nostra coscienza. A ravvicinarsi a tutti i fratelli e le sorelle con cui condividiamo la terra. La preghiera serve a intensificare il potere dell'amore nel nostro cuore, e a incoraggiarsi a perseguire l'avvento della Grande Pace mondiale. A farci crescere nella bontà e a renderci capaci di fare concretamente ciò che è di beneficio per gli uomini. È questa la preghiera, per un baha'i».

C'è gente che dedica tutta la propria vita alla preghiera...

«Saranno anche persone meravigliose, ma la preghiera deve tradursi in azione. Se io ho fame, e tu preghi per me e non mi dai niente, a che serve? Questa è preghiera egoistica, perché quello che ti interessa è solo l'anima tua».

Questo convegno ho sentito parlare con tanto entusiasmo e tanta fede dell'avvento di una civiltà globale, e della fine dei conflitti religiosi e razziali. Eppure negli ultimi anni abbiamo assistito allo scatenarsi dei nazionalismi più feroci. Non lo vedete?

«Certo, ma tutto questo è previsto, ed è solo una fase della storia. Nei nostri libri sacri è scritto che l'umanità, uscita dall'infanzia, sta attraversando adesso la sua adolescenza impetuosa. Sta a noi aiutarla a crescere, perché a questa turbolenza subentrino infine l'equilibrio e la pace della maturità. E quel momento sta giungendo».

Ilaria Caputi

Oggi 2 gennaio.

**Siamo chiusi per inventarne delle belle.**

Euromercato

Chiuso per inventario: Casalecchio di Reno (Bo) - Via Marilyn Monroe 2/9. Il Centro Commerciale shopville "Gran Reno" invece è aperto tutto il giorno.